EVAN HUNTER
LA TRAPPOLA DEL GATTO
(Privileged Conversation, 1996)

Per Otto Penzler

La città di New York è reale, così come Boston, Martha's Vineyard, Radcliffe, il Mass General, *Cats*, *Les Misérables*, *Miss Saigon*, l'American Psychiatric Association, il Mount Sinai Hospital, il dipartimento di polizia di New York e ogni altro ente pubblico o culturale citato per nome.

Ma Kathryn Duggan e David Chapman e tutti gli altri personaggi del romanzo sono immaginari, così come è immaginario ogni evento narrato.

1

Venerdì 30 giugno - domenica 16 luglio

In tutto ha otto pazienti, equamente divisi tra quelli in analisi e quelli in terapia: i "divani" e le "poltrone," come spesso li definisce in privato con Helen. Complessivamente passa trenta ore la settimana allo studio. Be', naturalmente sono ore di soli cinquanta minuti, però nei dieci minuti tra un paziente a l'altro risponde alle telefonate, per cui l'ora lavorativa può essere considerata completa. Per il resto della settimana insegna e sovrintende al Mount Sinai, pochi isolati più su lungo la Quinta Avenue.

All'ora di pranzo di solito manda giù un sandwich veloce e una tazza di caffè alla tavola calda sulla Lexington e poi va a fare due passi nel parco. Finora il tempo di questo giugno è stato orribile, il solito mix newyorkese di calore e umidità, spezzato da frequenti temporali. Oggi l'aria è caldissima e soffocante, come sempre; un finale perfetto per un mese perfettamente orribile, certo non la giornata ideale per passeggiare, ma le piccole camminate nel parco gli servono più per rilassarsi che per fare davvero esercizio. E non prova neppure sensi di colpa per queste passeggiate calme e tranquille, brevi respiri dai racconti spesso torturati che si srotolano per tutto il giorno nel suo studio.

La ragazza davanti a lui sembra emergere da una foschia tremolante. Dove un attimo prima c'era il sentiero vuoto, adesso c'è una ragazzina in

VISIT…

bicicletta; quindici o sedici anni, pensa lui, sudata e snella, in shorts verdi di nylon e canotta di cotone arancione, con lunghe ciocche di capelli rosso-oro che le svolazzano sul viso lentigginoso. Sorridendo mentre pedala verso di lui, la ragazza gli dice: «Buongiorno, signore!» e poi scompare immediatamente nella luce abbacinante del sole. Però è già pomeriggio e lui compirà quarantasei anni soltanto alla fine di luglio, grazie tante.

Un tantino perplesso, David si chiede se i nuovi occhiali non lo facciano sembrare più vecchio di quanto sia in realtà (me è stata Helen a scegliere la montatura). Si chiede anche se la ragazza che gli è appena passata accanto in bicicletta non sia in effetti molto più giovane di quanto aveva creduto: non i quindici o sedici anni che aveva immaginato all'inizio, ma forse dodici o tredici, e in questo caso il "signore" è comprensibile, anche se a fatica.

Guarda l'orologio.

È quasi l'una meno un quarto, ora di rientrare. Arthur K è sempre puntuale. Non ritarda mai neppure di un secondo. Aggrotta severo la fronte, se David non apre la porta del suo studio esattamente all'una in punto. Ascoltando Arthur K, ascoltando tutti i suoi pazienti, David cerca di visualizzare lo sterminato cast di personaggi che i pazienti evocano per lui, gli eventi ribollenti, reali o immaginari, attorno ai quali si strutturano le loro vite. Ascoltando, David cerca di capire. Capendo, cerca di...

Il grido sembra di metallo fuso.

Rimane sospeso, caldo e liquido e vischioso, nell'aria immobile dell'estate e poi cessa di colpo.

David si volta immediatamente, con il cuore che d'improvviso batte forte. Immobile al centro del sentiero, continua ad ascoltare, sente solo un silenzio carico di rumori di insetti e poi suoni soffocati dopo la curva più avanti, piedi che raschiano e grattano la ghiaia. La stessa voce che pochi attimi prima aveva cinguettato allegramente "Buongiorno, signore!" adesso urla stridula: «Mollala, tu...!» ma viene interrotta dal suono inequivocabile di uno schiaffo, un rumore sordo, carne contro carne, e poi, subito dopo, un suono più cupo, denso: un pugno? Questo è Central Park, pensa David, ci si può anche fare ammazzare qui. Ti possono *uccidere* davvero, qui dentro. Adesso, da dietro la curva nel sentiero, fuori vista, sente i suoni di una vera e propria lotta, i grugniti, i rumori rissosi di una battaglia, e improvvisamente c'è un altro urlo, stridente come vetro che si frantuma e, altrettanto improvvisamente, David è in movimento.

Sono ancora avvinghiati in uno scontro feroce e sudato sulla ghiaia al

centro del sentiero vuoto, con il ragazzo nero che continua a darle pugni, cercando di strapparle la bicicletta e la ragazza snella con i capelli rosso-oro che lo graffia, mentre tenta con tutte le sue forze di impedire il furto. «Ehi!» urla David, ma nessuno dei due sembra sentirlo, tanto sono assorti nel loro combattimento rabbioso. Il ragazzo la colpisce ancora con il pugno destro, mentre con la sinistra, quasi in una specie di contrappunto, continua a tirare il manubrio. Questa volta il colpo suona sordo e reale. La ragazza boccheggia in un breve rantolo di dolore, lascia la bicicletta, barcolla all'indietro, lamentandosi, e cade a terra sulla schiena. Il ragazzo urla, trionfante: «Yaaah!» mentre si allontana con la bicicletta, un piede già su uno dei pedali, prende velocità, poi passa la gamba sopra la sella e ci scivola a sedere sopra.

«Ehi!» urla di nuovo David.

«Fottiti!» grida il ragazzo, che si allontana pedalando furiosamente con le ruote che schizzano ghiaia, supera la curva e sparisce dalla vista.

La giornata estiva diventa di nuovo quieta.

Calda.

Silenziosa.

Gli insetti mitragliano.

La ragazza è a terra, immobile.

Chinandosi accanto a lei, David chiede: «Sta bene, signorina?» e poi, senza un motivo comprensibile (l'ultima volta che ha curato qualcuno per un problema fisico deve essere stato venti o più anni fa, quando era ancora interno al Mass General) aggiunge: «Io sono medico.»

La ragazza non dice niente.

Guardandola, studiandola adesso con attenzione, David si rende conto che non è per niente una ragazza, anche se di questi giorni tende a considerare ragazza qualunque donna sotto i trenta, ma è invece una donna di... quanti? Venticinque, ventisei anni? Il viso velato di lentiggini, i capelli rossi e dorati, le lunghe gambe snelle nei larghi shorts verdi, i piccoli seni alti sotto la canotta umida, tutto contribuisce a darle un aspetto molto più giovane.

È molto carina.

Il sole filtra attraverso le foglie, screziandole di luce il viso, gli zigomi alti e pronunciati, spolverati da lentiggini minuscole - David all'inizio non si accorge che una guancia sta sanguinando - il naso sottile ed elegante e la bocca piena, il labbro superiore sollevato a rivelare i denti bianchi e regolari, a parte uno leggermente scheggiato. David si chiede se i colpi insi-

stenti del ragazzo nero le abbiano rotto il dente, o qualcos'altro. È in questo momento che nota l'abrasione sulla guancia, da cui esce una sottile linea di sangue, rosso brillante sul viso pallidissimo. Gli occhi sono ancora chiusi: la ragazza ha perso conoscenza?

«Signorina» le domanda di nuovo «si sente bene?»

«Credo di sì» risponde incerta la ragazza, e apre gli occhi.

Gli occhi sono verdi come foglie nuove. Delicatamente spruzzati di giallo. Occhi da gatto. Lui e Helen una volta avevano una gatta con occhi come quelli. Prima che nascessero le bambine. Sheba. Uccisa dal doberman di un vicino. Sheba la gatta. Occhi come quelli di questa ragazza. Questa donna.

«Mi ha preso la bici?» domanda.

«Sì.»

«Quel figlio *di* puttana» dice la ragazza, e si mette a sedere. Gli shorts verdi salgono un po'. Lunghe, lunghe gambe, cosce lentigginose. Calzini bianchi e scarpette sportive bianche. Occhi verdi da gatta.

«Le sanguina una guancia» la informa David.

«Cosa?» La ragazza porta immediatamente la mano alla guancia destra, la tocca, poi si guarda la mano, il palmo rivolto verso l'alto, le dita unite. Aggrotta la fronte, perplessa. Si tocca l'altra guancia, sente il bagnato, mormora: «Oh, merda» si guarda la punta delle dita e adesso vede il sangue e conferma: «Quel figlio di puttana.»

«Ecco, tenga» le dice David, porgendole il suo fazzoletto.

La ragazza esita, osservando il quadrato di tessuto bianco immacolato e meticolosamente stirato nella mano dell'uomo, poi guarda la propria mano sporca di sangue. «È sicuro?» domanda.

«Certo, lo prenda.»

Prende il fazzoletto e se lo preme con cautela sulla guancia.

«Dove altro è stata colpita?»

«Dappertutto.»

«Sente qualcosa di rotto?»

«Come si sta, quando c'è qualcosa di rotto?»

«Fa un male d'inferno.»

«Ho un male d'inferno, ma non penso di avere qualcosa di rotto. Quella bicicletta mi è costata quattrocento dollari.»

«Dove?»

«In un negozio tra la Terza e....»

«Volevo dire: dove le fa male?»

«Oh. La faccia soprattutto. Mi ha colpito più che altro sulla faccia. Questa sera sarò stupenda, vero?»

«Qualche altra parte?»

«Il petto.»

La ragazza stacca il fazzoletto dalla guancia, studia le macchie di sangue, scuote la testa, rotea gli occhi scusandosi e poi domanda: «Sanguino ancora?»

«Un pochino.»

Rimette il fazzoletto sulla guancia. Con la mano libera comincia a tastarsi il petto, premendo delicatamente qua e là con la punta delle dita, in cerca del dolore.

«Mi fa male qui» dichiara.

«Lo sterno» dice David.

«Quello che è.»

David nota il profilo netto dei capezzoli contro il tessuto sottile e sudato della canotta arancione. Si volta.

«Forse dovrebbe andare in ospedale» dice alla ragazza.

«No, andrò dal mio dottore. Dio, spero che questo non mi metta fuori combattimento. Com'è adesso?» domanda, togliendosi di nuovo il fazzoletto dalla guancia.

David si volta ancora verso di lei.

«Penso si sia fermato.»

«Guardi cosa ho fatto al suo fazzoletto.»

«Non si preoccupi.»

«Glielo lavo e poi glielo rimando.»

«No, no. Non...»

«Voglio farlo» l'interrompe la ragazza, e infila il fazzoletto macchiato di sangue nella cintura elastica degli shorts verdi. Ancora seduta per terra a caviglie incrociate, si piega sulla vita, afferra la caviglia sinistra con tutte e due le mani e si studia con attenzione la gamba. Porta scarpette da corsa Nike e calzini di cotone bianco con un pon pon dietro. «Sono caduta per terra malamente. Spero di non essermi fatta male alla gamba.»

David è ancora inginocchiato accanto a lei. La luce chiazzata del sole trasforma gli occhi della ragazza in smeraldi ammiccanti. Ciocche di capelli rosso-oro volano sul viso come fili sottili di una tenda di seta. Lo spacco laterale dei cortissimi shorts di nylon verde lascia intravedere un accenno delle mutandine di cotone bianco.

«Comincia a gonfiarsi» dice la ragazza, tastandosi la gamba. «Proprio

quello di cui avevo bisogno.»

«Sa, dovremmo presentare denuncia» le dice David.

«La farò. Appena arrivo a casa.»

«Farebbe meglio ad andare alla stazione di polizia.»

«Voglio prima vedere il mio dottore.»

«Dovrebbe andare alla polizia.»

«Perché? Tanto non mi faranno riavere la bicicletta» dice la ragazza, e si stringe nelle spalle. Le spalle strette nella canotta arancione, la clavicola delicata luccicante di sudore. «Quattrocento dollari. Spero che se la goda.»

«Probabilmente andrà a impegnarla.»

«Un tossico, giusto?»

«Forse.»

«Preferisco pensare che desiderasse davvero quella maledetta bicicletta. Per adoperarla, voglio dire. Mi aiuta ad alzarmi? Voglio essere sicura di non ricadere subito sulla faccia.»

David si alza in piedi e le tende la mano. La ragazza l'afferra. Il palmo è umido. Delicatamente, David la tira su, verso di sé. La ragazza gli lascia la mano. Incerta, prova il proprio equilibrio.

«Tutto bene?» le domanda David. «Niente di rotto?»

«Lei è un ortopedico?»

«Sono uno psichiatra.»

«Davvero? Conosce la dottoressa Hicks?»

«Ci siamo incontrati.»

«Ah, io l'adoro. Jacqueline Hicks.»

«Dicono che sia molto in gamba.»

«Be', a me ha proprio rimesso a posto la testa.»

«Bene.»

«Lei come si chiama? In caso veda la dottoressa.»

«David Chapman.»

«Dottor Chapman, eh?»

«Sì.»

«Dottor David Chapman» ripete la ragazza. «Dirò alla dottoressa Hicks che lei mi ha salvato la vita. Se la vedo.»

«Be', io credo che il ragazzo volesse solo la bicicletta.»

«Grazie al cielo. Deve darmi il suo biglietto da visita. In modo che possa spedirle il fazzoletto.»

«Sul serio, non c'è bisogno di...»

«Oh, ma io voglio farlo, altrimenti sua moglie mi ucciderà.»

«Probabilmente sì» dice David. Infila la mano nella giacca per cercare il portafoglio e intanto si chiede come ha fatto la ragazza a capire... be', la fede, naturalmente. «Li finisco sempre» dice David. «Spero di... sì, ecco.» Estrae un biglietto da visita da uno scomparto del portafoglio e glielo porge.

«Proprio qui, sulla Novantaseiesima» dice la ragazza, esaminando il biglietto da visita a testa china, mentre la luce del sole le accende di nuovo i capelli. «Il suo studio.»

«Sì.»

«Io abito sulla Novantunesima» dice la ragazza.

«Siamo vicini di casa.»

«Praticamente.»

«Lasci che le dia anche il mio indirizzo di casa» dice David. Riprende il biglietto da visita, trova la penna nella tasca della giacca e scrive l'indirizzo della Settantaquattresima Strada sul retro del biglietto, che poi restituisce alla ragazza. Rimette il cappuccio alla penna, che infila in tasca. Guarda l'orologio. «È sicura di star bene?» domanda. «Mi dispiace, ma ho un...»

«Oh, certo. Sto benissimo.»... paziente all'una.

«Sto bene, vada pure, sul serio.»

«Mi faccia sapere se ha bisogno di me per testimoniare o roba del genere.»

«Oh, non lo prenderanno mai» dice lei in tono leggero.

«Be', se lo prendono.»

«Certo. Nel frattempo le manderò il fazzoletto.»

«Grazie.»

«Grazie a *lei*» dice la ragazza e gli tende la mano.

Si stringono la mano, imbarazzati.

«Devo proprio andare» dice David.

«Allora vada» dice la ragazza, e si stringe nelle spalle, sorridendo.

Mentre si allontana, David la sente gridare alle sue spalle: «Ehi! Io mi chiamo Kate.»

La conversazione nel suo studio è privilegiata. Significa che la rivelazione di qualunque cosa detta in questa stanza non può essere richiesta nemmeno sul banco dei testimoni. Statuti dello stato, giurisprudenza e regolamenti federali definiscono "comunicazione privilegiata" la conversazione privata ed esclusiva tra medico e paziente. Ma il privilegio si estende

al di là dei tecnicismi legali.

A David è stato concesso il privilegio della fiducia.

Non accetta questo privilegio con leggerezza. Ne comprende la gravità, sa che ciò che i suoi pazienti gli confidano arriva all'essenza stessa del loro essere. Possono essere "poltrone" o "divani" quando li classifica anonimamente per Helen, ma qui, in questo studio deliberatamente neutro, sono le star incontestabili dei sogni e dei ricordi laceranti che raccontano, degli episodi passati e presenti, delle rivelazioni, ammissioni e confessioni che David esamina e riesamina in un tentativo di comprensione.

Non resta più shockato da niente di quello che un paziente gli può dire. I suoi appunti, che prende durante ogni seduta su un blocco a spirale con le pagine gialle a righe, sono collegati in *storyboard* informali che lui stesso disegna, come farebbe un regista prima di girare un film, solo che le illustrazioni di David vengono disegnate *durante* l'atto della creazione: lui ascolta il dialogo - monologo nella maggior parte dei casi - visualizza la scena e contemporaneamente la registra sulla carta. I suoi piccoli schizzi sembrano spesso disegni preparatori di un quadro di Edvard Munch. Un piccolo rettangolo chiuso, dentro il quale lo schizzo di una donna urlante corre per sfuggire a una locomotiva lanciata in corsa, ricorderà immediatamente a David l'episodio chiave, o la scena dì un sogno, o un ricordo. Unito alle note interpretative che ci scarabocchia sotto, il disegno gli riporterà subito alla mente la seduta e la sua essenza. I disegni in effetti sono molto buoni. Per uno psichiatra, almeno.

Oggi Arthur K gli sta raccontando di nuovo di quella volta che ha insegnato a baciare alla sorella minore. Ha superato l'irritazione per il ritardo di cinque minuti di David, sia pure di malumore lo ha perdonato e adesso è disteso sul divano perpendicolare alla scrivania di David. Arthur K è uno dei "divani" di David, un nevrotico sofferente di acuti attacchi d'ansia al limite del disturbo da panico. Occhi da gufo dietro lenti spesse, la cui montatura è grande e vistosa quasi quanto quella di David - ma è stata Helen a sceglierla - Arthur K racconta in tono casuale e con apparente indifferenza un episodio che David sospetta essere il nucleo stesso del suo problema. È come se David stesse rivedendo lo stesso film per la quarta o la quinta volta.

Nel film Arthur K ha diciassette anni, frequenta il liceo e vive ancora con la madre, il padre e la sorella, Veronica, che ha due anni meno di lui. Veronica è bionda. Può darsi che anche Arthur K sia stato biondo a quell'epoca; i suoi capelli radi possono sembrare biondicci perfino adesso,

quando la luce li colpisce in un certo modo, ma possono anche essere semplicemente capelli grigi che stanno diventando di un giallo sgradevole. A quell'epoca...

Questo succedeva cinquant'anni fa.

Arthur K adesso ha sessantasette anni. È un nevrotico maschio bianco americano, la cui amata sorella Veronica è morta in un incidente automobilistico dodici anni fa, esattamente quando sembrano essere cominciati tutti i problemi di Arthur K. Non occorreva essere Freud o Jung per fare una diagnosi quasi immediata, quando l'uomo, nel gennaio scorso, ha cominciato a raccontare per la prima volta le sue pene nello studio di David.

Adesso il film sta scorrendo di nuovo.

Mentre ascolta, David consulta appena i suoi precedenti disegni e appunti. Il film di Arthur K è sempre identico, non c'è bisogno di illustrazioni nuove. Perfino le parole sono le stesse nel dialogo sussurrato di Arthur K, nella conversazione privilegiata che condivide con il suo analista in questo studio che considera sicuro. David sa che l'uomo lo odia, e questa consapevolezza gli fa piacere: significa che il transfert ha già avuto luogo.

L'inquadratura iniziale mostra Arthur K che apre la porta di un appartamento e va direttamente in cucina. La famiglia abita al secondo piano di un edificio a due piani a Wakefield nel Bronx, all'epoca un quartiere non ancora portoricano o nero, ma abitato in gran parte da famiglie ebree e italiane. Arthur K è ebreo. In cucina c'è un odore che Arthur K assocerà per sempre con il cibo ebraico, un aroma greve che David immagina benissimo, dato che anche sua madre non si poteva certo annoverare tra i più grandi chef del mondo.

Non c'è bisogno di disegnare la cucina di Arthur K, David la conosce nei minimi particolari. Non c'è bisogno neppure di guardare l'orologio alla parete: è mezzanotte. E là, seduta al tavolo della cucina, proprio come Arthur K l'ha evocata per David già moltissime volte, c'è una ragazza di quindici anni, bionda e con gli occhi azzurri; indossa un maglioncino d'angora rosa, una gonna blu a pieghe, un filo di perle, calzini alla caviglia e scarpe basse. Sono passati cinquant'anni, ma Arthur K ricorda tutto in un vivido Technicolor. Sul tavolo la tazza di budino al cioccolato marrone scuro, completata da uno spruzzo di panna montata bianca e da una ciliegina rossa al maraschino. Il bicchiere di latte bianchissimo. La pelle bianco avorio di Veronica. Le perle bianco-azzurre intorno al collo.

David ascolta e la sua mente comincia a vagare.

Un altro film si inserisce a forza.

La ragazza sembra emergere da una foschia tremolante. Dove un attimo prima c'era il sentiero vuoto, adesso c'è una ragazzina in bicicletta, quindici o sedici anni, sudata e snella, in shorts verdi di nylon e canotta di cotone arancione, con lunghe ciocche di capelli rosso-oro che le svolazzano sul viso lentigginoso...

David riporta l'attenzione al presente, sul film di Arthur K che è già condensato sulle pagine gialle a righe del blocco sopra la scrivania, il film evocato di nuovo mentre il suo paziente lo recita forse per la centesima volta. Be', non così tante: sono soltanto sei mesi che Arthur K va da lui. Ma di sicuro una dozzina di volte, forse tredici o quattordici, e tuttavia Arthur K sembra non rendersi conto di continuare a ricordare questa stessa scena ancora e ancora, forse cinquanta volte, sì, cento volte, riportandola al presente ogni volta con dettagli sempre identici. "E tutto quello che hai fatto è stato baciare tua sorella" vuole urlare David. "Non è poi un crimine così tremendo, non è stato questo a provocare la sua morte in macchina!"

Invece no, non dice niente del genere. Per il momento il suo compito è quello di incoraggiare Arthur K a parlare dei suoi problemi - tra i quali un'insolita paura di guidare l'automobile - ascoltare in modo neutro, aiutare e rassicurare. In seguito, quando Arthur K avrà accettato l'apparente mancanza di reazioni di David come parte essenziale del "sodalizio" terapeutico, per così dire, allora David potrà forse cominciare a offrire ipotesi interpretative sul perché Arthur K (o qualunque altro dei suoi pazienti, se è per questo) provi determinati sentimenti, o perché si comporti o reagisca in questo o quel modo, in questa o quella occasione.

Per il momento, è il film di Arthur K.

Di nuovo.

Arthur K si siede al tavolo, di fianco a sua sorella. Veronica sembra distratta, mentre giocherella col cucchiaino nel budino al cioccolato. Il succo rosso della ciliegia macchia la panna montata.

La precedente annotazione di David sulla pagina gialla a righe dice:

Vergine

Veronica la Vergine sorseggia il latte, bianco contro la sua verginale pelle bianca, perle bianco-azzurre intorno alla gola. Arthur K ha preso un secondo budino al cioccolato marrone scuro dal frigorifero e adesso si siede accanto a sua sorella. Mangiano tutti e due, lui con voracità, lei senza interesse, quasi distrattamente. La loro famiglia è tra le prime dell'isolato ad

avere un "frigo" invece della ghiacciaia e la madre lo tiene sempre pieno di dolci come budini al cioccolato, budini di riso con uvetta (su cui versano latte condensato), meringhe al limone, o saporite *tart* di mele.

«Era una cuoca terribile» dice adesso Arthur K «però faceva dei dolci grandiosi.»

David non fa commenti.

È la prima volta che sente questo particolare riferimento. *Tart* significa tartina, ma anche puttana. Sul blocco disegna le labbra di una donna che scendono su quello che è inequivocabilmente un pene.

Sotto il disegno scarabocchia, nella sua calligrafia angolosa:

Tart = Veronica + Madre?

La voce di Arthur K sta ancora raccontando LA LEZIONE DI VERONICA, il grande successo cinematografico del 1945. Si richiede all'attenzione di David di focalizzarsi di nuovo su due inquadrature di Arthur K e Veronica in primo piano. Arthur K sta chiedendo a sua sorella cos'è che la preoccupa. Perché ha un'aria così depressa stasera? "Depressa" è la parola che usa Arthur K; David ormai l'ha sicuramente sentita almeno quattrocentodieci volte. Perché Veronica è così *depressa* questa sera? E Veronica scuote la testa e risponde: "Oh, non lo so. È solo che... non so".

Arthur K copre la mano di sua sorella con la propria.

"Cosa c'è, sorellina?" le chiede.

"Howard mi ha detto che non so *baciare!"* risponde tutto in un fiato la ragazza, che d'improvviso sta singhiozzando.

Arthur K le passa un braccio intorno alle spalle, in un gesto di conforto.

Lei volta la testa sulla sua spalla, continuando a singhiozzare.

Nell'altro film che si intrufola di nuovo, senza essere invitato, la ragazza con i capelli rossi, i capelli d'oro, nel sole più rosso che oro, è seduta per terra e si tiene la caviglia con entrambe le mani, chinata in avanti, mentre si studia la gamba sinistra.

"Sono caduta per terra malamente" dice. "Spero di non essermi fatta male alla gamba."

David di colpo è coprotagonista in questo riquadro di sfondo della duplice proiezione ed entra nell'inquadratura, chinandosi di fianco alla ragazza.

La luce chiazzata del sole trasforma gli occhi della ragazza in smeraldi ammiccanti. Ciocche di capelli rosso-oro volano sul viso come fili sottili di

una tenda di seta. Lo spacco laterale dei cortissimi shorts di nylon verde lascia intravedere un accenno delle mutandine di cotone bianco.

"Comincia a gonfiarsi" dice la ragazza.

David guarda il pene che ha disegnato sul blocco giallo a righe, con sopra le labbra aperte di una donna.

Con uno scatto, la mente ritorna a:

LA LEZIONE DI VERONICA

Un racconto gotico di fraterno incesto

... o *quasi*

Per l'ottocentotrentaduesima volta Veronica sta raccontando a suo fratello del ragazzo che quella sera l'ha portata al ballo della sinagoga, lo stesso ballo al quale ha partecipato anche Arthur K, ma dal quale se ne è andato presto in modo da potersi "fare" - parole di Arthur K - una ragazza con i capelli neri e gli occhi castani di nome Shirley sul sedile posteriore della Pontiac berlina di suo padre. Shirley, vedi caso, è il nome anche della madre di Arthur K. L'appunto di David dovrebbe essere forse corretto in: Tart = Veronica + Madre + *Shirley?*

«Mio padre vendeva automobili» dice adesso Arthur K. «Vendeva Pontiac. Io ho sempre avuto delle Pontiac.»

A questo punto della storia non manca mai di inserire queste parole, voce fuori campo in un film che David conosce a memoria. Anni dopo, Veronica morirà alla guida di una Chevy Camaro. Forse è per questo che Arthur K dichiara con insistenza che, per quanto lo riguarda, lui ha sempre guidato delle Pontiac; guiderebbe una Pontiac anche adesso, infatti, solo che è spaventato da morire all'idea di mettersi al volante di una qualsiasi auto.

Nel film di Arthur K, sua sorella sta dicendo: "Howard Kaplan mi ha detto..."

Niente nomi, per favore, ma il danno è già fatto. Fatto per la millesima volta, anzi.

"... che non so come si fa a *baciare!"*

E scoppia di nuovo in lacrime.

"Dai, sorellina, smettila" le dice Arthur K. "Non devi piangere per uno come Howard Kaplan."

C'è un primo piano del suo viso, solenne, sincero... anche foruncoloso, in effetti... gli occhi scuri assorti dietro le lenti spesse che porta anche da

ragazzo.

"E poi, cosa accidenti ne sa lui di baci?" dice Arthur K con voce carezzevole, il braccio intorno alla sorella, mentre la dà dei colpetti sulla spalla e la vestaglia azzurra si apre leggermente e mostra...

Aspetta un momento pensa David.

... le perle luminose.

Aspetta un momento, cosa è successo al maglioncino dì angora rosa e alla gonna blu a pieghe? Come mai tutto a *un tratto è dentro una* vestaglia *azzurra? Il costumista ha...?*

"Quello stronzo dovrebbe prendere lui qualche lezione di bacio" dice Arthur K.

"Io vorrei che qualcuno desse a me delle lezioni" dice Veronica con gli occhi colmi di lacrime, che la cinepresa coglie in primissimo piano mentre rotolano lungo le guance arrossate.

La battuta chiave del film.

Vorrei che qualcuno desse a me delle lezioni.

Le parole essenziali nel racconto di Arthur K di un torrido interludio nel Bronx di cinquant'anni fa, che sarebbero forse sfuggite se non fosse per il fatto che David ha memorizzato ogni inquadratura, ogni battuta, ogni parola, ogni inflessione di questa sagra di lussuria e desiderio adolescenziale.

Vorrei che qualcuno desse a me delle lezioni.

In vestaglia azzurra, questa volta.

Leggermente aperta, niente meno.

A mostrare le perle luminose.

David sta disegnando due seni su una nuova pagina del blocco degli appunti, quando Arthur K improvvisamente interrompe il racconto.

Forse si è accorto anche lui di aver cambiato il vecchio abbigliamento di sua sorella, mettendole una vestaglia invece del maglioncino di angora rosa e della gonna blu a pieghe. Forse si sta rendendo conto che una vestaglia leggermente aperta conferisce un'intensità sessuale al bacio che inevitabilmente segue in questa storia ben ricordata, il bacio che lui insegna alla sorella dietro sua richiesta. Forse sta scoprendo che quello che si ritrovano tra le mani è una giovane donna che a mezzanotte bacia con ardore suo fratello, mentre indossa quella che adesso risulta essere una vestaglia, leggermente aperta a mostrare le luminose perle intorno al collo. "Socchiudi le labbra, Veronica" le ha ripetuto Arthur K nelle precedenti versioni, dopo di che procede innocentemente a insegnarle - da bravo fratello quale è - come baciare, vocazione per la quale Veronica, tra parentesi, dimostra un

tremendo talento naturale. A mezzanotte. In vestaglia, appena leggermente aperta.

Ma il film si è interrotto.

Il proiezionista è andato a casa.

«Non è già ora?» domanda Arthur K.

«Abbiamo ancora qualche minuto.»

«Be'» dice Arthur K e poi tace.

Rimane in silenzio mentre i minuti passano ticchettando.

E finalmente David dice: «Penso che adesso sia ora.»

Si alzano in piedi contemporaneamente, David dalla sua poltrona di pelle nera dietro la scrivania, Arthur K dal divano *di* pelle nera ad angolo retto con la scrivania. Prima di uscire dallo studio, Arthur K gli lancia un'occhiata di puro odio.

David sfoglia all'indietro le pagine gialle a righe.

Certo, è proprio così: la prima volta che ha sentito parlare di Veronica che mangia il budino al cioccolato, ha disegnato una ragazza con lunghi capelli diritti, in maglioncino peloso, gonna a pieghe e filo di perle intorno al collo.

Adesso ha una vestaglia aperta che mostra quelle perle luminose.

Stiamo facendo progressi, pensa David, e quasi gli dispiace che questa sera dovrà prendere l'aereo per andare a Martha's Vineyard e non vedrà più Arthur K fin dopo il lungo weekend del Quattro di luglio. Dà di nuovo un'occhiata ai seni che ha cominciato a disegnare sul blocco. Due piccoli globi, con un puntino al centro di ognuno.

Improvvisamente ricorda il profilo netto dei capezzoli della ragazza...

Ehi! Io mi chiamo Kate.

... dei capezzoli di Kate contro il sottile tessuto sudato della canotta arancione.

Si ricorda anche del modo in cui si è voltato.

E chiude il blocco a spirale.

Helen e le bambine indossano tutte una maglietta bianca, le due bimbe con pantaloncini bianchi, Helen con una lunga gonna a pareo in tessuto azzurro stampato. Le vede nel momento stesso in cui comincia ad attraversare la pista per andare verso l'edificio del terminal. Sembrano ancora più abbronzate dell'ultimo weekend, tutte del color nocciola dei sandali che hanno ai piedi, tutte che sorridono, i denti quasi troppo bianchi e abbaglianti nelle facce abbronzate.

Le bimbe hanno ereditato i capelli biondo-cenere di Helen, grazie a Dio, e non il suo "squallido" castano, come David pensa si possa definire, anche se "castano topo" sembra essere il peggiorativo preferito per lo stesso colore di capelli riferito a donne. Le bimbe hanno i capelli corti e un po' sfrangiati per i mesi estivi. Helen li porta lisci e diritti fino alle spalle, con una frangetta che termina appena sopra le sopracciglia. È una donna estremamente bella e David ne resta meravigliato ogni volta che lo riscopre. David è l'unico in famiglia a non avere gli occhi azzurri. I suoi sono castani, in tinta con i capelli squallidi. Helen insiste nel dichiarare di avere gli occhi grigi, anche se nessuno al mondo ha gli occhi grigi, tranne che nei romanzi. David chiama le bambine i Mostri dagli Occhi Azzurri. Loro ridono da morire ogni volta che lui pronuncia queste parole e si fa indietro, fingendo terrore; è facile deliziare fighe della loro età.

Annie, sei anni, comincia subito a raccontargli eccitata dello squalo che hanno visto al largo di Chilmark e Jenny, maggiore di tre anni, la ridimensiona immediatamente, informando David che era solo uno spinarolo, tra l'altro anche piccolo.

«Sì, ma era comunque uno squalo» insiste Annie. «Non è vero, mamma?»

«Oh, certo che sì» conferma Helen, e stringe la mano di David.

«Io l'ho chiamato Squalo, come il film» dice Annie.

«Che originale» commenta sua sorella.

Chiacchierando, saltando da un piede all'altro davanti a David, camminando all'indietro, correndo ad abbracciarlo ogni tanto, le bambine avanzano disordinatamente verso il punto in cui Helen ha parcheggiato la station wagon. D'improvviso dalla pista soffia un vento forte, che gonfia il pareo di Helen e lo apre allo spacco, mettendo in mostra le gambe lunghe, snelle e splendidamente abbronzate. Così maledettamente bella, pensa David, e Helen si accorge della sua occhiata e, a quanto pare, anche della sua osservazione interiore, perché sorride sopra le teste delle bambine e gli strizza l'occhio in una promessa maliziosa, mentre si appiattisce la gonna con il palmo della mano sinistra e la fede d'oro risplende sull'abbronzatura.

Il biglietto estivo per un volo diretto da Newark all'aeroporto vicino a Edgartown costa duecentosettantacinque dollari, andata e ritorno; il volo dura un'ora e dodici minuti, cui va aggiunta un'altra ora di viaggio dalla città all'aeroporto. Tutto sommato un viaggio che vale la pena fare. David ha lasciato lo studio alle due del pomeriggio e adesso sono solo le cinque e venti. Ormai sono sette anni che affittano una casa qui, sull'isola, da quan-

do Helen era incinta di Annie. E anche se il posto è infestato da scrittori, stelle del cinema e politici - fra i quali, che Dio ci aiuti, perfino un ex presidente degli Stati Uniti - David trova ancora nel loro cottage a Menemsha un paradiso davvero lontano dagli stress della città e dal vortice incessante dei suoi pazienti. Qui, tra i pini e le paludi e i cieli liberi e le dune protettrici, si sente sinceramente in pace con la sua famiglia e con se stesso.

Le cene a base di aragosta sono una tradizione del venerdì sera. È pur vero che, qualunque cosa la famiglia Chapman faccia per più di una volta, con Annie diventa immediatamente tradizione. Succhiando la polpa da una chela, Annie ascolta a occhi spalancati David che racconta il furto della bicicletta nel pomeriggio a Central Park.

«Avresti dovuto badare agli affari tuoi, papà» gli dice Jenny. «Quello che hai fatto è stato estremamente pericoloso.»

«È vero» concorda Helen.

Tutte e due sembrano così serie e preoccupate che David ha voglia di sporgersi sul tavolo e baciarle. Però Annie vuole saperne di più.

«L'ha uccisa?» domanda.

«No, tesoro. L'ha solo picchiata, molto.»

«Urgh» dice Annie, facendo una smorfia. Poi domanda: «Mamma, me la puoi rompere, per favore?»

Helen prende la chela che Annie le porge attraverso il tavolo.

«Chi era lei, lo sai?»

«Kate qualcosa.»

«In classe con me c'è una ragazza di nome Kate» interviene Annie.

«Non è la stessa Kate» la informa Jenny.

«Ma va', sul serio?» dice Annie, e spinge l'indice nella guancia, un gesto che David non ha mai capito.

«Kate e poi?» gli domanda Helen.

«Non lo so.»

«Be', non gliel'hai chiesto?»

«No.»

«Ma supponi che abbia bisogno di te?»

«Per cosa, mamma?»

«Supponi che arrestino quel tipo.»

«Non lo faranno» dice David.

«Non lo faranno» gli fanno eco le bimbe all'unisono.

«Non dovrai testimoniare?»

«Dubito che prestino molta attenzione a una bicicletta rubata.»

«Sarà meglio che non rubino la *mia* bicicletta!» dice Annie, facendo un gesto minaccioso con la chela dell'aragosta.

«Però, papà» dice Jenny «avresti potuto chiamare i poliziotti, o qualcosa del genere. Non dovevi lanciarti come un eroe.»

«Io sono un eroe» dice David, e flette i muscoli come un sollevatore di pesi.

«Bell'eroe» dice Helen. «Quel tipo si è preso comunque la bicicletta.»

«Ah sì, ma io gli urlato dietro» dice David. «Con tutta la voce che avevo.»

«Papà è un eroe» afferma Annie.

«È vero, tesoro» concorda Helen. «Ma avrebbe dovuto essere più prudente.»

«E se il ladro avesse avuto una pistola o roba del genere?» domanda Jenny, adesso accigliata.

«Papà gliel'avrebbe strappata di mano.»

«Pum!» dice David, mollando un pugno a un immaginario aggressore.

«A New York un adolescente su due possiede una pistola» dichiara Jenny.

«E questa dove l'hai sentita?» le domanda Helen. «Chi vuole un'altra pannocchia?»

«Io.»

«Io.»

«L'ho letto sul *Times*. È un dato di fatto. La voglio anch'io.»

«Questo non aveva la pistola» dice David.

«Come fai a saperlo?»

«Perché non mi ha sparato, no?»

«Non ha sparato a papà, no?» dice Annie annuendo, mentre spalma il burro sulla pannocchia.

«O un coltello» insiste Jenny. «Avrebbe potuto avere un coltello.»

«Papà gliel'avrebbe strappato come Crocodile Dundee.»

«La ragazza presenterà denuncia alla polizia?» domanda Helen.

«Ha detto che l'avrebbe fatto.»

«Dovrebbe.»

«Gliel'ho detto.»

«Io avrei paura» dice Jenny.

«No, una cosa del genere dovrebbe essere denunciata.»

«Io avrei paura» ripete Jenny.

«Io no» dice Annie. «Potrei avere il sale, per favore? Se fossi stata con papà, gli avrei rotto la testa.»

«*Mi* avresti rotto la testa?» le domanda David, fingendosi allarmato.

«Non a te» risponde Annie, e ridacchia.

«Chi vuole il dolce?» chiede Helen, e comincia a sparecchiare.

«Io!» dice Annie, alzando subito la mano.

«Io!» dice Jenny, alzando la sua un attimo dopo.

«Lascia che ti aiuti, tesoro» dice David, spingendo indietro la sedia.

«Faccio io» dice Helen.

Un'occhiata tra di loro.

Privata, quasi segreta.

«Siediti» gli dice Helen. Sorride e va in cucina. Quella sera c'è un tramonto spettacolare.

Annie definisce tradizione il tramonto di ogni sera.

La casa che hanno in affitto offre panorami stupendi sia del Menemsha Pond che della baia. Sono in piedi sulla terrazza che sovrasta entrambi, il laghetto più vicino, la baia e lo stretto di Vineyard più a nordovest. Il laghetto è già diventato rosa. Le acque dello stretto sono ancora di un rosso acceso. Mentre guardano, il cielo si colora prima di porpora cupo, poi di un blu che diventa sempre più profondo e scuro fino a trasformarsi in nero e poi finalmente...

«Boop!» dice Annie.

Mettono a letto le bambine e poi siedono nella veranda chiusa, ascoltando i rumori degli insetti dell'estate e il mormorio delle onde lontane. Sussurrando nella quiete della notte grondante stelle, si tengono per mano come facevano quando erano giovani innamorati a Boston e scoprivano insieme la città e se stessi, ognuno scoprendosi attraverso l'altro. Helen era più sottile quando David l'aveva conosciuta, anzi forse troppo sottile, con un seno incongruamente abbondante - "Be', è una quarta" gli aveva detto la prima volta che lui aveva armeggiato con il reggiseno - e fianchi fatti per le gravidanze, gli aveva anche detto. Helen è ancora snella, almeno lui la considera tale, sebbene lei si lamenti di continuo dicendo che dovrebbe perdere qualche chilo. Mentre mormorano nel silenzio e nel buio, David continua a ricordare il vento che le ha sollevato la gonna lunga sulle adorabili gambe nude.

Più tardi, a letto, con il piccolo chiavistello nero chiuso sulla porta di legno bianca della camera da letto, Helen allarga le gambe per lui, quelle gambe lisce che lui ama toccare, la sensazione delle mani che cercano, le

bambine addormentate in fondo al corridoio, mentre le accarezza le gambe, le mani che scivolano verso la carne più segreta in alto, tra le cosce, le morbide cavità nascoste ai due lati del pube. Come aveva fatto la primissima volta che avevano fatto l'amore in una stanza presa in affitto a Cape Cod, Helen trattiene il fiato quando le dita di David le separano le labbra e solleva i fianchi per accogliere le sue dita gentili che toccano e la trovano, bagnata e pronta.

Se Annie sapesse - e forse lo sa - cosa succede ogni venerdì notte in questa camera da letto con le lenzuola umide e salate e le finestre aperte sui venti dell'oceano, sicuramente la definirebbe una tradizione. Perché qui, nell'abbraccio violento e aperto di Helen, David ritrova la ragazza che aveva conosciuto e la donna desiderabile che è diventata, ed è felice di tutte e due. Sopraffatto dalla sua bellezza, meravigliato dalla sua passione, commosso quasi alle lacrime dalla sua generosità, sussurra, come fa sempre: «Ti amo, Helen.»

E contro le sue labbra, lei mormora: «Oh, ti amo anch'io, David. Moltissimo.»

David ha già dimenticato la rossa cui è stata rubata la bicicletta a Central Park.

Ma, naturalmente, a tutti i party di quel lungo weekend del Quattro di luglio Helen continua a sollecitarlo perché racconti la storia di quello che è successo a Central Park. E a ogni ripetizione, anche se ogni volta David riferisce i fatti sostanzialmente allo stesso modo, la storia assume proporzioni mitiche nella sua stessa mente: il film che si svolge là dentro, nella mente, diverge dal copione originale come se un regista avesse arrogantemente modificato la creazione dello sceneggiatore per renderla sua. Quel sabato, a un cocktail party a Edgartown, mentre racconta la storia così come è successa, David visualizza qualcosa di diverso nella sua immaginazione ed è sorpreso nel sentire se stesso recitare un racconto che è, in confronto, fondamentalmente banale.

Nella sua fantasia, il ladro di biciclette (buon titolo per un film, grazie tante, signor De Sica), nel LADRO DI BICICLETTE allora, - il film di David, non quello di De Sica - l'aggressore non è più un sedicenne nero pelle e ossa che lotta per strappare una bicicletta a una ragazza che non può pesare più di cinquanta chili, ma è invece un nero pieno di muscoli e tatuaggi (la scritta Mamma dentro un cuore), un ex galeotto con un minuscolo orecchino d'oro all'orecchio sinistro e la maglietta gonfia di muscoli

impossibili, grazie ai corsi di sollevamento pesi fatti a Ossining, New York. Anche la ragazza non è più la quindicenne-sedicenne che David aveva immaginato il giorno prima nel parco e, nell'Isola-che-non-c'è del suo inconscio, diventa una giovane di diciannove anni, tecnicamente ancora una teenager, ma in bilico precario sul confine dell'età adulta, di sicuro una vittima più adatta al bruto che l'aggredisce in questo remake neorealista in bianco e nero de LA BELLA E LA BESTIA: una preda di gran lunga migliore, senza dubbio più innocente e di conseguenza più indifesa di quanto potrebbe essere una venticinquenne (sempre che poi, in effetti, sia quella la vera età della ragazza).

Mentre racconta la storia a un'interessata cerchia di ascoltatori sulla terrazza di una casa più grande di quella che loro hanno in affitto a Menemsha e l'ennesimo, stupendo tramonto provoca oooh e aaah di ammirazione, David non esagera per niente il suo comportamento del giorno prima nel parco. Spiega con precisione di essere corso in aiuto solo dopo aver analizzato il possibile rischio di un tale intervento...

«Be', certo» dice la sua ospite, inarcando un sopracciglio comprensivo. «Eri a Central Park.»

«Esatto» conferma David.

... e anche allora, tutto quello che aveva fatto era stato urlare un "ehi!" che non aveva avuto alcun effetto sulla colluttazione, e poi di nuovo "ehi!" quando il ragazzo stava già pedalando via. Essendo quella Edgartown, David non menziona il fatto che il ragazzo gli ha gridato "Fottiti!" come esuberante saluto. Essendo quella Edgartown, qualcuno comincia immediatamente a parlare dell'assurdità della difesa Black Rage e qualcun altro suggerisce che, se mai dovessero prendere quel piccolo mostro, dovrebbero incatenarlo a una bicicletta e costringerlo a pedalare su e giù per le strade di New York, con un cartello sulla schiena con la scritta LADRO DI BICICLETTE.

«Bel titolo per un film» dice qualcuno con una strizzatina d'occhi, come se David non ci avesse già pensato.

«Grazie, signor De Sica» dice qualcun altro.

Anche questo, pensa David.

Ma...

Nel ri-raccontare l'episodio quella sera, e di nuovo a un barbecue all'aperto, bambini compresi, la domenica a Chilmark, dove - essendo Chilmark - segue un'accesa discussione relativa ai programmi terapeutici per le minoranze emarginate, e poi ancora a un picnic a West Chop il lunedì

("Ma naturalmente, portate i bambini") e di nuovo per l'ultima volta...

O almeno per quella che David *spera* sia l'ultima volta, se solo Helen smettesse di spingerlo a raccontare LA RAPINA DI CENTRAL PARK - il *suo* titolo per l'episodio - che in realtà sta cominciando ad annoiarlo, perfino nella versione enormemente distorta dentro la sua testa. E tuttavia racconta di nuovo la storia, per quella che in effetti risulterà essere l'ultima volta, a un altro cocktail party sulla terrazza di una casa sovrastante Vineyard Haven Harbor, con una splendida vista dei fuochi d'artificio che cominciano quando scende il buio e il mondo si fa silenzioso nell'attesa.

Ma...

Ma in tutte queste ripetizioni la storia fantastica che si svolge nella sua mente lo vede non solo precipitarsi al salvataggio della ragazzina, non solo lottare con l'animale nerboruto che cerca di rubarle la bici e, già che c'è, di violentarla - il nero le ha strappato la canotta e adesso si vede un seno, il capezzolo adolescente eretto nel terrore - non solo lottare con questa specie di sollevatore di pesi grosso il doppio di lui, ma addirittura scambiare pugni con lui, mentre la ragazza li guarda trattenendo il fiato, con una mano sulla bocca, gli occhi verdi' spalancati per la paura e la preoccupazione, il viso lentigginoso arrossato, finché l'aggressore colpisce David con un pugno alla testa «almeno nella sua mente - e lo fa cadere a terra, nella sua fantasia, e poi lo prende a calci, nel suo cervello, e finalmente corre via, gridando la parola che David non ha ritenuto saggio ripetere a Edgartown, e neppure qui a Vineyard Haven, se è per questo.»

Sopra *il* porto, i fuochi d'artificio esplodono nel cielo, lasciando scie di scintille tremanti e risplendenti che scendono verso le acque scure di sotto.

La sorella di Arthur K indossa di nuovo il maglioncino di angora rosa, la gonna blu a pieghe, il filo di perle, i calzini corti e le scarpe basse. È il cinque di luglio, un mercoledì mattina afoso e denso di umidità. Sono passati cinque giorni dalla seduta di venerdì pomeriggio di Arthur K; a quanto pare il lungo weekend del Quattro di luglio ha spazzato via dalla sua mente ogni ricordo della vestaglia azzurra aperta. Rivisita più volte la scena nella cucina, in punta di piedi come una delle ballerine-ippopotamo di *Fantasia*, ma sono già passati trenta minuti e la vestaglia azzurra è rimasta decisamente chiusa sulle luminose perle di Veronica.

Adesso Arthur K sta dicendo a David che aveva passato una serata veramente di merda al ballo della sinagoga, quella sera di tanto tempo fa, e che, inoltre, non si era fatto Shirley sul sedile posteriore della Pontiac di

suo padre. Né da qualsiasi altra parte, se è per questo.

«Penso che si tratti di una specie di fantasia che mi sono inventato» dice Arthur K. «Penso che fosse quello che desideravo succedesse, ma non è successo.»

David non dice niente.

«Questo la fa arrabbiare?» gli domanda Arthur K.

«No, no.»

«Il fatto che le abbia mentito?»

«Lei pensa di avermi mentito?»

«No. Io le ho detto che era solo una fantasia, no? Non è mentire. Avevo solo sedici anni allora. Era solo una fantasia.»

Sul suo blocco per gli appunti, David scrive:

La Storia Di Shirley è un paravento

e poi aspetta, la penna pronta sulla pagina gialla a righe.

«Non c'è niente di male nelle fantasie» continua Arthur K. «Sono sicuro che anche lei ha delle fantasie, vero?»

Sono perpendicolari uno all'altro: Arthur K disteso sulla schiena sopra il divano, che guarda il soffitto, David seduto in poltrona dietro la scrivania.

«A proposito, come fa a decidere quello che è importante e quello che non lo è?» domanda Arthur K. «Come fa a sapere quello che deve scrivere?»

David non risponde.

«Penso che Shirley sia importante, eh?» dice Arthur K. «Lei si prende sempre un appuntino quando ne parlo, sento la penna che scrive, zip, zip, zip. È perché aveva lo stesso nome di mia madre? *Ha* lo stesso nome, per quello che ne so. Può darsi che sia ancora viva. Ormai sarà vecchia, naturalmente... be', sessantacinque, sessantasei anni, per una donna significa essere vecchia. Allora era molto bella, era facile avere delle fantasie su di lei, non mi può biasimare per avere fantasticato su di lei. Mi rendo conto che quello che le ho detto... a proposito dell'automobile e di Shirley e me sul sedile posteriore... non è qualcosa che ho immaginato allora, quando avevo sedici anni, ma qualcosa che ho inventato *adesso*... Cioè, non adesso, non proprio in questo esatto momento, ma la prima volta che gliene ho parlato. Quello che sto dicendo, è che so che le stavo raccontando qualcosa che mi ero inventato, so che le stavo mentendo, se preferisce, che le dicevo una bugia sull'essermi fatto Shirley, mentre in realtà tutto quello che ho

fatto è stato accompagnarla a casa e augurarle la buona notte. Non le ho neppure dato un bacio. Le ho solo augurato buona notte. Credo che non ci siamo neppure stretti la mano. Solo: "Notte, Shirley." "Notte, Arthur", e poi sono tornato a casa. Forse avevo un'erezione, non ne sono sicuro. Lei era così maledettamente bella, era impossibile starle vicino senza che ti venisse duro. Sono sicuro che dovevo avere un'erezione.»

Questa è la prima volta che David sente parlare delle erezioni di Arthur K. Nei precedenti racconti di quella torrida notte adolescenziale di tanto tempo fa, il goffo Arthur K e l'imbronciata Shirley dagli occhi e dai capelli neri amoreggiavano sul sedile posteriore della Pontiac e improvvisamente la camicetta di Shirley era sbottonata e la gonna era sollevata sopra la cintura. Fino a questo momento. Fino a questo momento David naturalmente ha sempre pensato che ci fosse stata un'erezione, altrimenti come avrebbe fatto Arthur K a farsi Shirley? Aveva anche supposto che Arthur K se ne fosse tornato a casa soddisfatto e *sans* erezione, a casa per trovare sua sorella Veronica seduta al tavolo di cucina a piangere e a infilarsi cucchiaiate di budino al cioccolato in bocca.

Ma adesso, di colpo, un'erezione.

Ta-ta?

«Penso che facesse lo stesso effetto a tutti» dice Arthur K. «Shirley. Insomma, era troppo bella, capisce. Capelli biondi e occhi azzurri, Gesù, sembrava una gentile, non una ragazza ebrea, giuro su Dio, non si sarebbe mai detto...»

Non si sarebbe mai detto, pensa David con sorprendente chiarezza. In ogni versione della storia di Arthur K che ha sentito fino a questo momento, Shirley ha lunghi capelli neri, occhi castani e «in almeno una versione - peli pubici neri e ricci. Ma adesso è bionda, e David trova un'immediata relazione quando scarabocchia sul blocco»

Bionda = Shirley = Veronica

Arthur K questa volta non lo sente scrivere perché è troppo occupato a fissare il soffitto dello studio di David, dove a quanto pare sta visualizzando la sua Shirley-Veronica bionda e con gli occhi azzurri...

«... metà seduta, metà distesa su cuscini, che piange disperata. C'era la sua camera, prima di arrivare alla mia» dice Arthur K. «Il nostro era un appartamento tipo binario; si doveva passare davanti a una stanza per andare in quella successiva, c'era una specie di corridoio diritto che attraver-

sava l'appartamento da un capo all'altro, con le camere tutte allineate lungo il corridoio stesso. C'era la luce accesa, aveva sempre l'abitudine di tenere accesa quella piccola abat-jour sul comodino. La porta era aperta. L'ho vista appoggiata ai cuscini, là seduta a piangere, con le gambe allungate e i piedi scalzi. Indossava quella vestaglietta azzurra che portava sempre, con sotto una camicia da notte rosa; ho visto la camicia da notte rosa, c'era del pizzo in cima, sul bordo. E io le ho detto: "Sorellina?". Anzi, l'ho sussurrato, perché i miei genitori dormivano proprio in fondo al corridoio; c'era prima la camera di Veronica, poi la mia e poi la grande camera da letto dove dormivano i miei. "Cose c'è?" le ho domandato. "Sorellina? Cosa c'è che non va?" E sono entrato e mi sono messo a sedere accanto a lei, sul letto.»

Arthur K tace.

David aspetta, non osa quasi respirare.

«Un mucchio di ragazzi la pensava come me su di lei» dice finalmente Arthur K, parlando di Shirley. «Era la tiracazzi della classe.»

E il momento è svanito.

E poco dopo l'ora finisce.

Mercoledì mattina, proprio mentre sta per finire la seconda seduta del giorno, squilla il telefono. La sua paziente, una ossessivo-compulsiva di nome Susan M, gli chiede, come fa dopo ogni seduta, cambiando soltanto il giorno: «Allora ci vediamo venerdì, giusto?» E quando David risponde: «Sì, naturalmente» lei dice: «Stessa ora, giusto?» Lui conferma: «Sì, stessa ora» e il telefono suona. Solleva il ricevitore mentre Susan M, agitando le dita in un saluto, richiude la porta dietro di sé.

«Dottor Chapman» dice.

«Salve, sono Kate.»

«Kate?»

«Duggan.»

«Duggan? Mi dispiace, ma io non...»

«Kate. Quella del parco. La vittima, si ricorda?»

«Oh. Ah, sì. Come sta signorina Duggan?»

«Kate. Sto bene. L'hanno preso. Almeno, pensano che sia lui. Indovini dove l'hanno trovato?»

«Dove?»

«Nel parco. Mentre cercava di rubare un'altra bicicletta.»

«Hanno trovato la sua?»

«No, l'aveva già venduta. È un tossico, avevamo ragione noi.»

Noi, pensa David.

«E adesso cosa succede?» domanda.

«Più tardi devo andare al distretto, per identificarlo. È per questo che l'ho chiamata. Pensa di poter venire con me?» domanda subito, quasi senza fiato, come se sapesse in anticipo che David le risponderà di no. «Ho detto alla polizia che c'era un testimone e loro hanno detto che sarebbe utile avere un'identificazione certa da parte di una persona che non sia la vittima. Sono io. La vittima.»

«Be'...»

«So che lei deve essere molto occupato...»

«Infatti sono stato via e...»

«... ma sarà solo alle sei di questa sera. Il confronto. Lavoro anch'io, i poliziotti lo sanno. Gli ho detto che non potevo andare prima di quell'ora. L'hanno già accusato di tentata rapina, quella di ieri, ma vogliono veramente inchiodarlo, se risulta essere lo stesso che ha rubato anche la mia bicicletta. Per cui, se lei potesse venire al distretto, sarebbe veramente utile. Se vuole, cioè. Come dovere civico.»

«Be', non sarò libero prima delle sei. Per cui...»

«Va benissimo, possiamo incontrarci al distretto, non è lontano dal suo studio. E non penso che avrà importanza, se tarda di qualche minuto.»

«Ma vede, signorina Duggan...»

«Kate.»

«Kate» ripete David. «Non sono certo...»

«La prego.»

David non sa perché l'immagine della ragazza seduta a terra con le caviglie incrociate gli passi di colpo nella mente come un lampo, lo spacco negli shorts cortissimi di nylon verde, l'accenno di mutandine bianche di cotone sotto.

«Dica di sì» dice la ragazza.

La pedana si trova al di là di una spessa vetrata che il detective incaricato del confronto assicura essere uno specchio unidirezionale, oppure a due vie, come a volte, chissà perché, viene definito in alcuni distretti, dice il detective. In breve, loro possono vedere la stanza dove si trova la pedana, con le indicazioni dell'altezza sulla parete di fondo e un microfono sospeso davanti, perché il detective pensa di far ripetere a tutte le persone che sfileranno le parole pronunciate dall'indiziato venerdì scorso nel parco «"Prima

a lei, signorina Duggan, e poi a lei, dottor Chapman"» ma nessuno nella stanza accanto può vedere loro, seduti nel buio. Nessuna delle persone presenti nell'altra stanza potrà sentire niente della conversazione che si svolge qui, la conversazione qui sarà privata e confidenziale.

Il detective prosegue spiegando che quelli che vedranno saranno tutti uomini neri, più o meno della stessa età del sospettato. Questo perché nessun avvocato furbastro possa poi presentarsi dichiarando che l'identificazione è stata truccata. Insomma, mettere sei pescatori vietnamiti e un unico ragazzino nero sul palco, che tipo di scelta sarebbe, eh? Il detective vuole che se la prendano comoda, che osservino tutti con molta attenzione; nessuno li può vedere o sentire lì al buio, non c'è pericolo che qualcuno poi dia loro la caccia e cerchi di fargli del male. Prendetevi tutto il tempo che volete, dice il detective, vedete se riconoscete qualcuno sul palco, vedete se una voce vi suona familiare, okay?

Seduto nel buio della piccola stanza fornita di numerose sedie pieghevoli davanti alla vetrata, David ha la sensazione di aver già letto questa scena o di averla già vista e, per estensione, di essere stato parte integrante della scena almeno un centinaio di volte... con l'eccezione di Kate Duggan che siede accanto a lui nel buio.

Per questa occasione seria e ufficiale, la ragazza indossa un leggerissimo abito verde chiaro che David è sicuro di aver visto sulle pagine di *Vogue* o *Harper's Bazaar* nell'ambulatorio *dei* suo dentista, un tipo di vestito che di solito associa a donne molto giovani, abbastanza trasparente da lasciare indovinare lunghe gambe snelle attraverso la gonna lunga, con una camicia di un verde più scuro che salva la modestia sotto il corpetto dell'abito, ma che non riesce a nascondere il fatto che Kate non indossa il reggiseno, cosa che tutti i detective del distretto sembrano aver notato nel momento stesso in cui è entrata. Con dieci minuti di ritardo, tra parentesi.

I piedi sono calzati in sandali costituiti da striscioline che si allacciano alte sulla gamba. Le gambe sono accavallate. Kate dondola un piede. Le unghie dei piedi sono smaltate di verde, in tinta con il vestito; David si chiede se la ragazza cambia smalto ogni volta che si cambia d'abito. Il profumo di Kate evoca visioni di ragazze alte, pallide e sottili che corrono attraverso campi di erica per gettarsi contro il petto di giovanotti straordinariamente abbronzati e muscolosi. È sicuro di avere "sentito" il profumo di Kate in televisione. D'improvviso pensa alla sorella quindicenne di Arthur K, bionda e con gli occhi azzurri, appoggiata ai cuscini del letto con la vestaglia azzurra aperta sopra la corta camicia da notte rosa e le gambe nude,

e tutto a un tratto è intensamente e sgradevolmente conscio della presenza di Kate, seduta accanto a lui nel buio come se fossero soli a guardare insieme un film pornografico.

Per fortuna viene loro risparmiata la noia di subire troppo a lungo questo cliché poliziesco: identificano immediatamente l'aggressore, in base all'aspetto e poi anche alla voce, quando il ragazzo ripete prima le parole che ha rivolto a Kate a mo' di presentazione, "Dammi quella bicicletta del cazzo, stronza!", e poi quelle che ha urlato a David come saluto, "Fottiti!", essendo vocabolario e repertorio del ragazzo piuttosto limitati. Sono di nuovo fuori in strada alle diciotto e quarantacinque.

«Le sono veramente grata» dice Kate.

«Sono lieto di esserle stato d'aiuto.»

«Be', la maggior parte della gente non si sarebbe presa il disturbo. La ringrazio. Sul serio.»

«Si figuri.»

Di colpo David si sente stranamente staccato da lei.

Il venerdì precedente avevano condiviso un evento traumatico che aveva creato una sorta di legame tra loro. Oggi hanno condiviso un'altra esperienza, ma adesso che la giustizia ha trionfato, adesso che la storia è chiusa e che loro due sono di nuovo estranei in una città di estranei, camminano fianco a fianco in silenzio, mentre la sera calda e umida si chiude sopra di loro.

«Non sono ancora riuscita a pensare al suo fazzoletto» dice Kate.

«Oh, non si preoccupi...»

«Ma lo farò» dice Kate, e si stringe nelle spalle. C'è qualcosa di molto giovanile, di quasi infantile in quello scrollare di spalle e nella piccola smorfia che l'accompagna, le spalle strette che si sollevano, la bocca che si stringe in una smorfietta. Non ha rossetto sulle labbra. Gli occhi verdi sono truccati con un ombretto azzurro che li fa sembrare ancor più verdi. I seni sembrano minuscoli nel vestito leggero. Un seno da bambina. Capezzoli di ragazza che premono sul tessuto. «Glielo spedirò non appena...»

«Non è necessario. Davvero.»

«Lei mi ha salvato la vita» dice Kate con semplicità.

«Cosa pensa che succederà al ragazzo?» le domanda David, e si rende conto che sta semplicemente facendo conversazione; l'episodio è concluso, il legame incerto si è spezzato un attimo dopo aver effettuato l'identificazione.

«Sono quasi sicuri che patteggerà un reato minore.»

«Tipo cosa?»

«Accidenti, non lo so» risponde Kate, stringendosi di nuovo nelle spalle. «Furto di pattini a rotelle?»

David sorride.

«Bene, signorina Duggan...» comincia.

«Kate.»

Tutti e due sembrano accorgersi esattamente nello stesso momento che, veramente, non c'è più niente da dire.

«Bene, dottor Chapman...» dice la ragazza.

«David.»

«David» ripete Kate.

C'è un silenzio molto lungo.

«Ci si vede» dice Kate, e si allontana.

David non si aspetta di rivederla mai più.

Ma sabato mattina gli telefona Stanley Beckerman.

«Ho saputo che questo weekend siamo scapoli tutti e due.»

«Avevo proprio intenzione di telefonarti...»

David in effetti non aveva alcuna intenzione di telefonargli, anche se Helen gli aveva detto che Stanley sarebbe rimasto solo in città per questo weekend e per il prossimo e gli aveva suggerito che sarebbe stato "simpatico" se una sera avessero cenato insieme. David non ama particolarmente la compagnia di Stanley e Helen lo sa. Ma la moglie di Stanley frequenta lo stesso corso di aerobica di Helen e loro due organizzano di continuo e fin troppo spesso appuntamenti per cena, anche se Helen sa cosa pensa David del suo collega.

Come David, anche Stanley è psichiatra. In effetti è uno dei tanti che fanno pensare a David che la maggior parte degli psichiatri siano attratti da questa professione solo perché loro stessi sono pazzi. Del tutto ignaro della sua follia - "Be', è un tantino eccentrico" concede Helen - Stanley si riferisce con aria casuale ai suoi pazienti come ai "matti" o, in alternativa, ai "toccati", descrizioni che David trova disgustose. Stanley ha circa l'età di David, forse un anno o due di più, quarantasette o quarantotto, pensa David, ma questo è tutto ciò che hanno in comune, nonostante la professione della psichiatria. E mentre David sarebbe felice se questa relazione si limitasse ai pochi incontri casuali a questo o quel seminario, Helen e la sua amica Gerry, mentre saltellano al Rhoda's Body-Works all'angolo tra l'Ottantaseiesima Est e la Lex, non si lasciano scoraggiare. E così, ecco il dot-

tor Stanley Beckerman, in una caldissima mattina di luglio, che telefona per dire che uno dei suoi "matti" gli ha dato due biglietti per lo spettacolo di quella sera di *Cats*...

«Io l'ho salvato dal suicidio» dice Stanley «e quel bastardo da due soldi...»

... e a David andrebbe di andare a cena e poi a teatro insieme?

«La cena sarebbe alla romana, naturalmente» dice Stanley. «Io ci metto già i biglietti.»

È il tuo "matto" che li mette, pensa David.

Non sa perché, ma accetta la proposta.

Forse perché è più facile fare così che dovere poi ascoltare Helen che si chiede a voce alta come David abbia potuto essere così maleducato da rifiutare.

Stanley si sta facendo crescere la barba, mentre sua moglie e i figli sono nel Nord Carolina per l'estate. La barba gli cresce in chiazze disordinate, un mix irregolare per lo più bianco con tocchi di peli rossi e grigi e appena una spruzzata di peli castani, uguali ai capelli lisci e radi che ha in testa. È basso, abbastanza sovrappeso, con occhiali senza montatura e una specie di ringhio perpetuo, come se conoscesse segreti dell'universo che non rivelerebbe neppure sotto minaccia di tortura o di morte. Questa sera indossa pantaloni sportivi kaki, una giacca sportiva scozzese completamente stropicciata, mocassini marrone senza calzini, camicia bianca button down aperta alla gola, niente cravatta.

Per contrasto David, che indossa un abito leggero ordinatamente stirato con camicia azzurra e cravatta estiva a righe, si sente assurdamente troppo elegante. Ma ritiene che l'andare a teatro richieda ancora qualcosa di più elegante che una maglietta da bowling e un paio di blue-jeans. Tuttavia suppone che Stanley pensi di sembrare elegante, o più probabilmente a Stanley non importa un cazzo di come sembra.

Quello che sembra, *in* pratica, è un vagabondo naufragato nella remota Bombay. Ringhiando invece come un comandante *di* reggimento britannico che entra in una colonia di lebbrosi, si apre la via nel ristorante francese che ha scelto senza consultare David, anche se lo ha già informato che divideranno il conto a metà, sperando forse che David insista per pagare per tutti e due, dato che, dopo tutto, è Stanley che offre i biglietti, mmh?

Stanley ha l'abitudine di fare sempre "Mmh?".

Quel blando interrogativo punteggia tutta la sua conversazione come

un'ape che ronza tra i fiori, mmh?

Come Jackie Mason, Stanley ha imperiosamente rifiutato il primo tavolo che gli è stato offerto - "Vi pare che questo tavolo possa andare bene per uno come me?" - tavolo che a David era sembrato assolutamente okay. Mentre accettano un altro tavolo, David si chiede di nuovo perché diavolo si trova lì, sul punto di cenare in compagnia di un essere umano assolutamente odioso, sul punto di andare a vedere un musical che chiunque altro a New York ha già visto, uno spettacolo che non ha voluto andare a vedere neppure quando è stato messo in scena la prima volta perché non ha particolari predilezioni per degli esseri umani che fingono di essere gatti. Naturalmente David ha letto *il* libro *di* poesie di Eliot; cerca di tenersi aggiornato su tutto, anche se è un compito senza speranza, pensando che il sogno *di* un paziente possa un giorno fare un obliquo riferimento a qualcosa, qualunque cosa, nel mondo della realtà. Film, romanzi, saggi, commedie... perfino un musical come *Cats,* pensa David, è tutto grano per il suo mulino analitico, l'interpretazione dei sogni fa spesso perno su riferimenti oscuri come...

Be', prendiamo per esempio quello che è saltato fuori durante una seduta con Alice L, la quale aveva raccontato un sogno terrificante di acqua che scorreva attraverso una chiusa, sogno del tutto incomprensibile fino al momento in cui David si era ricordato che quel particolare tipo di chiusa veniva chiamato anche *pen,* e, incredibile a dirsi, un'associazione aveva portato a un'altra, finché il *pen* era diventato Indovina Cosa e l'ondata d'acqua era diventata il precoce Indovina Cosa di suo marito, vivi e impara.

Se il paziente delle tre di David, un uomo di nome Harold G che da ormai tre sedute si lamenta per le palle che gli prudono e che, ritiene David, ha paura di essersi preso una terribile malattia dalle prostitute nere che David sospetta frequenti... se Harold G dovesse presentarsi *il* prossimo lunedì pomeriggio per rivelare un sogno a proposito di *Jellicle Cats* e *Jellide Balls,* questo non si collegherebbe in qualche modo alle paure fino a quel momento nascoste? David non si aspetta che questo succeda *davvero* - Harold G può essere forse l'unica altra persona in tutta New York che non ha ancora visto *Cats* - ma se succedesse, David non avrebbe ragione nel vedere un riferimento alle descrizioni di Eliot dei gatti Jellicle come bianchi e neri, neri e bianchi, e Jellicle non fa forse rima con *testicle,* e poi nel testo non si parla anche di una...

«... la gonna su, fino a qui» sta dicendo Stanley. «Si siede davanti a me facendomi vedere metà del sedere e io come dovrei prendere una cosa del

genere, mmh? Se fossi un uomo con meno principi, Dave...»

Nessuno chiama mai David "Dave."

«... avrei certamente approfittato della situazione. Sono solo umano, dopo tutto...»

Una tema su cui dibattere, pensa David.

«... carne e sangue, mmh? Tu cosa avresti fatto in una situazione simile?»

«Avrei ricordato a me stesso che si suppone io sia un medico» risponde David, suonando pomposo alle sue stesse orecchie.

«Tu non hai visto quella ragazza» gli dice Stanley.

«Il suo aspetto non ha...»

«O la sua micina» dice Stanley.

Il quale commento, spera David, servirà come spunto per il tema del musical che stanno per andare a vedere insieme.

«Se ne sta lì seduta come Sharon Stone» continua Stanley «con le gambe aperte e senza slip. Cosa te ne pare?» domanda, e prende in mano il menu.

David è grato per la pausa.

Ma Stanley sembra deciso a insistere ancora sull'argomento. In piedi sulla Broadway davanti al Winter Garden Theater che con i suoi cartelloni proclama in bianco e nero CATS ORA E PER SEMPRE - come se, a parte gli scarafaggi, qualcosa potesse durare per sempre - e ai manifesti formato gigante con i grandi occhi gialli da gatto le cui pupille sono due figure che danzano, David si sorprende di nuovo a vagare con la mente, mentre Stanley comincia a descrivere in dettaglio la paziente che è certo sta cercando di sedurlo.

Questa è una posizione particolarmente infelice per un teatro, dato che manca tutto il viavai dello show-business delle laterali piene di insegne luminose a ovest della Broadway. Il Winter Garden si trova accanto a un ristorante giapponese la cui austera facciata ha un'aria singolarmente poco invitante. Inoltre è esattamente di fronte a un palazzo di uffici alto, nero e anonimo e, in diagonale, a nord ovest, ha un albergo Novatel in mattoni rossi, altrettanto poco invitante, con un ristorante Beefsteak Charlie al livello della strada. Il marciapiede davanti al teatro è affollato da una ressa poco elegante, vestita a festa per il sabato sera e probabilmente trasportata in bus a New York dal New Jersey. La maggior parte della gente fuma. David considera il fumo come un segno di ignoranza tipico delle classi inferiori, anche se Stanley stesso sta fumando e Stanley è un uomo con molti

anni di istruzione e addestramento professionale alle spalle, allevato da una madre genetista e da un padre professore di college.

Fumandosi anche il cervello, Stanley racconta a David -e a vari spettatori festaioli del New Jersey che tendono le orecchie verso di loro - che Cindy, perché adesso questo risulta essere il nome della ragazza, si veste in modo sempre più provocante a ogni seduta, fino ad arrivare ieri...

«Giuro su Dio che è la verità, Dave, non te lo direi se tu non fossi il mio amico più intimo...»

... con la minigonna che Stanley ha precedentemente descritto, niente mutandine, e un minuscolo top trasparente che lascia vedere tutto quello che Dio le ha dato...

«E credimi, Dave: Dio le ha dato parecchio. È abbondantemente dotata, darei l'anima per riposare la mia stanca testa fra quelle due tette voluttuose...»

A questo punto un uomo che sta fumando un sigaro disgustoso si volta verso Stanley con aperto interesse.

«... se solo non fossi un medico così serio» aggiunge, e sorride come uno squalo che emerge per divorare un nuotatore indifeso. «Tu cosa pensi che dovrei fare, Dave?»

«Andare da uno strizzacervelli» risponde David.

«Rimanga tra noi...» dice Stanley. Conversazione privilegiata, pensa David.

«... credo che me la scoperò.»

E l'uomo del New Jersey lascia quasi cadere il sigaro.

Lo spettacolo inizia con parecchie paia di luci bianche che ammiccano nel buio del palcoscenico e poi si moltiplicano fino ad avvolgere il pubblico al di là dell'arco del proscenio. David impiega un minuto o due per rendersi conto che tutte quelle luci bianche ammiccanti dovrebbero essere occhi di gatto che brillano nel buio. Le luci, o gli occhi di gatto, si spengono tutte di colpo, per essere sostituite da file di luci rosse che illuminano debolmente il palcoscenico, il quale dovrebbe evocare una discarica di rifiuti. Le luci fanno pensare a quelle dell'albero di Natale. David si domanda perché mai sopra una discarica debbano essere appese delle luci tipo albero di Natale e perché siano tutte rosse. Mentre sta cercando di trovare una risposta, qualcuno nel pubblico trattiene il fiato e poi comincia a ridere. David capisce che è perché esseri umani travestiti da gatto stanno adesso avanzando a quattro zampe lungo le corsie e attraverso le due o tre file lasciate

deliberatamente vuote tra la fila davanti e quella in cui siedono David e Stanley.

Sono due ottimi posti, anche se Stanley ha etichettato come "bastardo da due soldi" il paziente suicida che glieli ha dati. Si tratta anzi di posti riservati del teatro, essendo il paziente di Stanley non solo un bastardo da due soldi, ma anche amico di uno dei supervisori del guardaroba dello spettacolo, un lavoro che deve avere proporzioni monumentali a giudicare dagli elaborati costumi indossati dai venti o trenta umani-felini che adesso si stanno radunando sul palcoscenico per un conclave di mezzanotte. I posti sono talmente buoni, infatti, che uno dei gatti predatori si ferma a pochi centimetri da dove David siede, nella poltrona K102, proprio all'intersezione della corsia centrale e del vuoto tra le file, e lo fissa direttamente e in modo piuttosto irritante in faccia prima di allontanarsi di nuovo e correre via, sul palco.

Adesso, sulla scena, una cosa cilindrica e illuminata dal basso comincia ad alzarsi dal pavimento come la nave spaziale di *Incontri ravvicinati del terzo tipo.* A quale scopo David, per quanto brillante analista, non riesce a comprendere immediatamente. I gatti riuniti - perché David capisce subito che deve cominciare a pensare a questi pelosi umani con la coda finta che strisciano, ancheggiano e inarcano la schiena come a *dei* gatti, se lo spettacolo deve avere un minimo di credibilità - iniziano a cantare un brano introduttivo intitolato *The Naming of Cats,* i nomi dei gatti. II testo sembra essere stato tratto completamente dalla poesia di Eliot dallo stesso titolo, ma l'idea è poco brillante, dato che i nomi che si riversano dal palcoscenico in pieno unisono corale sono cose tipo Mungojerrie, Skimbleshanks, Jennyanydots e Bombalurina, nomi che nessun amante dei gatti nell'universo imporrebbe mai a qualsiasi felino che si rispetti. La gatta che David e Helen hanno avuto si chiamava semplicemente Sheba, un nome onorevole che risale ai tempi del re Salomone; la micia era stata uccisa da un doberman dall'appropriato nome di Max, quel bastardo nazista.

Tutti quei pretenziosi nomi di gatto sembravano normali, o anche innegabilmente carini, sulla pagina stampata. Ma qui, cantati da ventiquattro, venticinque persone truccate e vestite da gatto, risultano praticamente incomprensibili, seguiti come sono da una canzone intitolata *The Invitation to the Jellicle Ball* che ripete infinite volte la parola "jellicle", con totale incomprensione e perplessità di chiunque non conosca *l'Old Possum's Book of Practical Cats,* un titolo piuttosto lezioso di per se stesso; Eliot avrebbe dovuto continuare ad attenersi a Prufrock.

David non ci mette molto a rendersi conto che questo musical è sostanzialmente privo di trama. È uno spettacolo che si limita semplicemente a mettere in musica poesie minori di Eliot, senza alcun tentativo di collegarle in qualsivoglia verosimiglianza di sviluppo narrativo. Nell'ipotesi peggiore, è uno spettacolo su persone che cercano di sembrare gatti e si comportano come tali. Accetta questa premessa stupida, oppure vattene a casa. E David non riesce a convincersi che qualcuno su quel palcoscenico - be', a parte forse la gatta in costume bianco - si muova come un qualsiasi gatto che abbia mai conosciuto. Tuttavia non può andare a casa, perché Stanley sembra insolitamente e infantilmente coinvolto e gli dà leggeri colpetti sul braccio ogni volta che una ragazza del coro in calzamaglia aderente attraversa il palcoscenico.

La ragazza con il costume bianco sembra muoversi in un mondo tutto suo. Sembra credere di essere davvero una gatta. Nello spettacolo ci sono numerose mosse feline coreografate, azioni che il cast esegue simultaneamente in risposta agli attacchi musicali, ma David è certo che i piccoli tocchi personali di movenze da gatto siano stati improvvisati dai membri del cast durante le prove e adesso siano diventati manierismi in uno spettacolo che si è ormai sedimentato nel cemento armato. La ragazza in bianco, però...

Durante un numero di canto e ballo ben illuminato che riversa un po' di luce dov'è seduto, David sbircia sul programma, cercando di identificare la ragazza nell'elenco confuso di gatti i cui nomi sono *dei* non-nomi, tutti che saltano su e giù per il palco, spesso soffiando, a volte esibendo finti artigli. Non riesce assolutamente a determinare quale personaggio impersoni la ragazza in bianco.

Che tuttavia continua a suscitare il suo interesse.

La ragazza sembra davvero in un mondo a parte, è evidente che deve avere avuto un gatto, o forse ha dedicato ore allo studio del comportamento felino, che adesso traduce in sottili movimenti di danza, o magari è stata *veramente* una gatta in una qualche vita precedente tanto tempo fa, forse addirittura Sheba, anche se Sheba era una grossa micia sterilizzata, tutta grigia e nera, con il pancino peloso bianco e morbido, e non assomigliava per niente a questa gatta snella e bianca che sembra essere davvero una gatta.

È vestita completamente di bianco, body e calzamaglia bianchi con ritagli di finta pelliccia bianca fissati a ciuffi sulle spalle e sul petto del costume. Una cuffia di pelliccia bianca allacciata sotto il mento le copre i capel-

li, nascondendoli completamente; dalla cuffia spuntano due piccole orecchie a punta. Il trucco del viso è bianco-gesso, sottolineato dai tratti di matita nera che enfatizzano le sopracciglia da gatto e il naso da gatto e i baffi da gatto.

Indossa scarpette basse, del tutto prive di tacco e senza dubbio con la suola di gomma per fare presa su quello che sembra essere un palcoscenico in materiale sintetico su cui lei e gli altri gatti si tuffano spesso in scivolata come sul ghiaccio. Sopra la calzamaglia porta degli scaldamuscoli che ricadono a coprirle parzialmente le scarpette da ballo; sono di una tonalità più scura del bianco candido del costume, sembrano quasi grigio perla. Sulle braccia, dai polsi fino ai gomiti, ha qualcosa di simile agli scaldamuscoli, come due lunghi manicotti lavorati ai ferri, o la parte superiore di guanti da sera bianchi un po' sporchi. Dei guanti veri, da cui sono stati tagliati via dita e pollici, più grigi dei manicotti, danno alle sue mani, o piuttosto alle sue zampe, un aspetto straccione da gatto di strada, in contrasto con il suo aspetto per il resto pulitissimo. Una stretta cintura intorno alla vita trattiene una lunga coda dello stesso colore grigiastro degli scaldamuscoli.

È gatta in ogni suo centimetro.

Inoltre sembra essere una gatta che viene coinvolta solo a intermittenza nell'inanità di questo musical arrancante e che si occupa invece dei suoi affari felini, leccandosi le zampe, schioccando la coda, piegando la testa di lato per osservare questa o quella azione, dando la caccia a un insetto invisibile, rotolando sulla schiena solo per mettersi a sedere eretta l'istante successivo, quando l'azione o la canzone le esplode vicino, a volte sorpresa da quello che vede, a volte semplicemente stupita dal fatto di trovarsi lì.

Dato che è l'unico gatto bianco su un palco pieno di gatti multicolori spesso indistinguibili uno dall'altro, è facile seguire ogni suo movimento. La ragazza sembra avere catturato anche l'attenzione di Stanley, che picchietta leggermente il braccio di David nella scena del *Jellicle Ball* verso la fine del primo atto, richiamando l'attenzione su di lei, mentre viene sollevata sopra la testa da un ballerino, le lunghe gambe che dondolano con grazia. Quando la gatta grigia di nome Grizabella canta *Memory*, l'unica canzone memorabile dell'intero spettacolo, la gatta bianca è distesa su un fianco, sulla sinistra del palcoscenico, completamente immobile, rapita quanto il pubblico, del tutto assorta nei versi che evocano davvero le emozioni dell'autentica poesia di Eliot. Per la prima volta da quando è cominciato lo spettacolo, David distoglie gli occhi dalla gatta bianca e si sor-

prende commosso oltre ogni possibile comprensione quando la vecchia gatta canta della sua perduta, irrecuperabile giovinezza.

Mentre Stanley esce per godersi una fumata nell'intervallo, David sfoglia il programma, cercando di individuare il nome della ballerina che interpreta la gatta bianca. Da nessuna parte sul programma esiste una Gatta Bianca come tale. David cerca di immaginare se Eliot avrebbe chiamato quella gatta Jellylorum, Rumpleteazer, Demeter o... aspetta un momento. Qui ci sono quattro gatti, due maschi e due femmine, citati semplicemente come "Il coro dei gatti," ma David non ha idea se la gatta bianca sia una di loro. Va a cercare le loro biografie nel *Chi è Chi nel Cast* del suo programma di sala, ma neppure qui trova qualcosa. Gli sembra di ricordare, ma forse si sbaglia, che uno dei gatti che cantava, proprio al centro della prima fila, la canzone dell'invito al ballo era la bianca... o no? Sfoglia all'indietro il programma fino all'elenco delle singole scene e trova tre gatti citati per nome per quella particolare canzone: due maschi di nome rispettivamente Munkustrap e Mistoffelees e una terza gatta di nome Victoria. *Victoria}* Come ha fatto un nome così ragionevole a infilarsi lì dentro? David guarda sull'altro lato della pagina per vedere chi interpreta questa creatura dal nome così strano. La riga dice:

Victoria.....Kathryn Duggan

David guarda di nuovo il nome.
Kathryn Duggan.
Ehi! Io mi chiamo Kate!
Kate.
Duggan.
Ma no. Non può essere.
E invece sì, è scritto proprio lì. Kathryn Duggan.
Be', aspetta un momento. David sfoglia di nuovo il programma fino ad arrivare alle biografie del cast. Una voce all'altoparlante annuncia che lo spettacolo riprenderà tra tre minuti. Il cast è elencato in ordine alfabetico. David legge in fretta:

KATHRYN DUGGAN (Victoria) ritorna a *Cats* dopo la tournée nazionale di *Miss Saigon.* In precedenza ha partecipato a *Les Miz* a Londra e, come vice-prima ballerina, a *Cats* ad Amburgo. Desidera ringraziare sua

sorella Bess e specialmente Ron per l'aiuto e l'incoraggiamento.

«È successo niente di interessante mentre ero fuori?» domanda Stanley, scivolando nella poltrona accanto a David proprio mentre le luci si accendono di nuovo.

E adesso David non riesce più a toglierle gli occhi di dosso. Ogni volta che scompare dal palcoscenico, come fa di frequente, David si domanda dov'è andata e, quando ricompare, riprende a studiarla. Continua a sperare che scenda di nuovo tra il pubblico come di tanto in tanto fa questo o quel ballerino, andando su e giù per i corridoi a quattro zampe, ma o è nascosta dietro un gatto siamese nel numero di *Growltiger's Last Stand* - almeno David pensa che sia Kathryn, e di conseguenza forse Kate, perché riesce a intravedere gli scaldamuscoli grigi sotto il costume orientale - oppure rende omaggio al gattone di nome Deuteronomy, accarezzandogli il vecchio muso mentre gli sta seduta in braccio, o ancora, in un altro numero, forse è quella che finge di essere parte del gruppo stantuffo di una locomotiva, accarezzando su e giù l'enorme pistone come se fosse la punta di un pene, bella associazione di idee, dottor Chapman. Ma niente di tutto questo gli porta Kathryn vicino in modo da poter dare una bella occhiata al viso nascosto dietro quel cadaverico trucco bianco, finché - come se un qualche dio felino su nel cielo dei gatti stesse esaudendo un desiderio segreto - nel numero di *Macavity* scende dal palcoscenico, passa dalla rampa laterale sulla destra, cogliendo David di sorpresa quando si ferma nell'ampio spazio davanti alla fila K e poi si raddrizza su due zampe nel suo modo gattesco, come accorgendosi di colpo di una presenza umana, come sorpresa, girando a scatti la testa intorno e guardandolo direttamente in faccia con i grandi occhi verdi spalancati.

Non dà il minimo segno di averlo riconosciuto.

È una gatta, completamente immersa nella sua esistenza gattesca, e dopo un istante è già sparita e sta correndo via, con la coda grigio-bianca che si agita.

Verso la fine dello spettacolo, quando Grizabella canta le parole strazianti di *Memory*, gli occhi di David sono pieni di lacrime.

Alle undici di domenica mattina, poco dopo avere telefonato a Helen al Vineyard, *il* citofono suona e Luis il portiere annuncia a David che c'è una consegna per lui.

«Ssignorina lasciato paco» dice.

«Un pacco?»

«Si. Pero picolo.»

«C'è qualcuno che me lo può portare su?» domanda David.

«Oggi domingo. Sono qui tutto da solo.»

David è ancora in pigiama. Le pagine del *Times* della domenica sono sparpagliate sul tavolo da pranzo. Dice a Luis che scenderà più tardi a prendere il pacco e poi si rende conto che deve trattarsi del suo fazzoletto da naso e che la signorina che l'ha consegnato era di sicuro Kate Duggan, la quale la sera prima ha girovagato sul palco del Winter Garden Theater in una imitazione piuttosto buona di un felino predatore. David ha già deciso che uscirà per andare a pranzo tra un'ora circa e pensa che passerà allora a ritirare il fazzoletto. Sicuramente non c'è alcuna urgenza. Ma ciò nonostante si caccia addosso un paio di slip, i jeans, una maglietta, un paio di mocassini e, con la barba lunga e senza essersi fatto la doccia, scende in ascensore nell'atrio.

Il pacco è una piccola busta con il suo nome scritto a mano, in grossi caratteri rossi a stampatello scritti con il Magic Marker. DOTTOR DAVID CHAPMAN. Luis gli fa un grande sorriso da macho ispanico e gli strizza addirittura l'occhio mentre gli porge la busta. Il sorriso suggerisce che non tutti nel palazzo ricevono pacchettini consegnati da belle ragazze con i capelli rossi alle undici di mattina. David ignora ogni complicità con ciò che le due file di denti bianchi luccicanti implicano. Ringrazia Luis per il pacchetto, risponde educatamente quando Luis si informa se la signora Chapman si sta divertendo al mare (leggero inarcamento di sopracciglio portoricano, di nuovo debole traccia di sorriso tra uomini sotto i baffi neri) e poi attraversa l'atrio per tornare agli ascensori. È sicuro di avere gli occhi scuri di Luis puntati sulla schiena e si sente improvvisamente colpevole di qualunque crimine Luis stia immaginando. In ascensore, resiste alla tentazione di aprire la busta. Sembra che l'ascensore ci metta un'eternità ad arrampicarsi lungo il vano fino al decimo piano. Sembra anche che ci voglia un'eternità per aprire la porta. David sente la chiave pesante nella mano.

Porta la busta sul tavolo da pranzo accanto alla cucina e la posa sulla prima pagina del supplemento "Arti & Tempo Libero". I caratteri rossi che sillabano il suo nome fiammeggiano nella luce del sole del mattino. Si siede al tavolo. Prende di nuovo la busta in mano. La gira. Solleva le alette del fermaglio. Apre la busta.

Il fazzoletto è stato lavato e stirato, piegato una volta su se stesso e poi

ripiegato a formare un perfetto quadrato bianco. David resta deluso quando si rende conto che non c'è alcun messaggio di accompagnamento. Sbircia dentro la busta, vede un piccolo biglietto da visita bianco, scuote la busta e lo fa cadere sul tavolo. Sul biglietto c'è il nome della ragazza, l'indirizzo della Novantunesima Est e due numeri di telefono, uno sotto l'altro. David volta il biglietto. Scritte a mano in inchiostro azzurro ci sono le parole:

Non osi soffiarsi il naso!

Grazie di nuovo.

Kate

David sorride.

Non va immediatamente al telefono, ma sa che la chiamerà più tardi, in mattinata, prima di uscire a pranzo. Ma comunque che ore sono? Le undici e un quarto, undici e mezzo? Guarda l'orologio: sono le undici e venti. La chiamerà più tardi, per educazione, ringraziandola per la sua cortesia, la sua premura, e dicendole anche quanto gli sia piaciuta la sera prima.

Si rimette a leggere il *Times.*

Gli occhi continuano a spostarsi verso il biglietto sul tavolo, accanto al fazzoletto lavato di fresco.

Non osi soffiarsi il naso!

Grazie di nuovo.

Kate

David guarda di nuovo l'orologio.

Undici e venticinque.

Si alza in piedi di scatto, con decisione, va in bagno, si sveste, si dà un'occhiata veloce allo specchio e poi entra nella doccia. Si studia con attenzione il viso mentre si fa la barba. I suoi occhi incontrano spesso i suoi occhi. Si rende conto che sta provando quello che le dirà quando le telefo-

nerà. Nudo, ciabatta in camera da letto e indossa una vestaglia di seta nera con profili azzurri ai polsi, regalo di Helen per Natale. Con addosso soltanto la vestaglia, la seta scivolosa contro la pelle, *si* siede appoggiandosi ai cuscini del letto sfatto e compone il primo dei numeri stampati sul biglietto da visita. Una voce registrata lo informa di essersi messo in contatto con la Phillip Knowles Agency e che l'orario d'ufficio è dalle nove alle diciotto dal lunedì al venerdì. David riattacca il ricevitore sulla forcella.

Stranamente pensa alla sorella di Arthur K in vestaglia azzurra, appoggiata ai cuscini del suo letto a mezzanotte.

Con il braccio di Arthur K intorno a lei.

Prende un respiro profondo e compone il secondo numero.

«Pronto?»

La sua voce.

«Kate?»

«Sì?»

Quasi senza fiato.

«Sono il dottor Chapman, David.»

«Oh, salve. Sono appena entrata dalla porta. Ha ricevuto il...?»

«Sì, è per questo che l'ho chiama...»

«L'ho lavato e stirato io stessa, sa. Non l'ho portato in lavanderia o roba del genere.»

«Be', la ringrazio. È stata veramente gentile. Sul serio.»

«Considerando che stiratrice tremenda sono...»

«Al contrario...»

«... penso di avere fatto un buon lavoro.»

«Anzi, molto professionale.»

Silenzio in linea.

«L'ho vista ieri sera» dice David.

«Vista?»

«Nello spettacolo. *Cats.*»

«Davvero?»

«Sì. È molto brava.»

«Be', grazie. Ma…»

Leggera pausa.

«Come faceva a sapere che lavoro in *Cats}* Gliene ho parlato...?»

«In effetti io...»

«Perché non mi ricordo di aver...»

«È stato un caso. Il fatto che fossi là.»

«Accidenti.»

«Mi ha fatto piacere... vederla. Mi sono divertito veramente.»

«Accidenti» ripete Kate.

David la visualizza mentre scuote la testa meravigliata. I capelli rosso-oro. I capelli che la sera prima erano nascosti così perfettamente dalla cuffia di pelliccia bianca.

«Tutti mi hanno già vista in *Cats* secoli fa» dice. «Almeno tutti quelli che conosco.» Fa di nuovo una pausa. «Com'ero?» domanda. «Non lo so neanche più.»

«Stupenda.»

«Sembravo una gatta?»

«Più di chiunque altro in scena.»

«Sul serio?»

«Sul serio.»

«Continui a parlare» dice Kate, e David immagina un largo sorriso da ragazza sul viso lentigginoso. «Mi dica che dovrei essere io la star dello spettacolo...»

«Lei era veramente molto...»

«Mi dica come ballo bene...»

«È vero.»

«E canto...»

«Sì.»

«Mi porti a pranzo e mi aduli.»

David esita solo un istante.

«Ne sarei felice» risponde.

È sorpreso nel sentire che Kate in realtà ha ventisette anni.

«Il che per una ballerina significa essere vecchia, giusto?» dice Kate.

«Be', no. Io non...»

«Oh, certo. Specialmente per una ballerina che lavora in *Cats* da sempre» continua Kate, roteando gli occhi. Verdi, picchiettati di giallo. Seduta nella luce obliqua del sole a un tavolo accanto alla vetrata del ristorante che ha scelto nel West Side. Gli occhi risplendono di sole. «Ora e per sempre, no?» dice Kate. «È lo slogan dello spettacolo, il titolo di testa, comunque lo voglia chiamare. *Cats,* Ora e Per Sempre. Sono io: probabilmente sarò in quel maledetto show anche quando avrò sessantacinque anni. Ogni volta che vado a fare un'audizione, mi chiedono cosa ho fatto e io rispondo: *Cats.* È tutto quello che ho fatto. Be', non proprio tutto. Ho lavorato in

Les Miz a Londra, gli inglesi lo chiamano *The Glums,* lo sapeva? E l'anno scorso sono stata in turnée con *Miss Saigon.* Ma è *Cats* il mio lavoro più importante. *Cats* significa Broadway. Sono in quel maledetto spettacolo praticamente dalla sera della prima, avevo diciassette anni, una piccola Dorothy con le sue belle scarpette rosse. Ma purtroppo non siamo più nel Kansas, Toto. Giusto, siamo in un maledetto spettacolo che si chiama *Cats!*»

David si accorge che sta esaminando nervosamente il ristorante mentre Kate parla, cercando di ricordare quante persone lui e Helen conoscano qui nel West Side, preparando in anticipo una storia di copertura che spieghi come mai si trova qui in compagnia di una ragazza bella e giovane, mentre sua moglie è lassù, nelle lande selvagge del Massachusetts. Ricorda d'improvviso quello che gli ha detto Kate il primo giorno nel parco, riferendosi al fazzoletto che aveva sporcato di sangue e che si era offerta di lavare, "Sua moglie mi ucciderà", e si domanda se quel giorno Kate non avesse sondato il terreno, cercando di capire se lui era disponibile. Be', adesso si sta sopravvalutando, per amor del cielo. Perché una ragazza bella come Kate, giovane come Kate - ventisette anni, come ha appena saputo - perché mai una come Kate dovrebbe chiedersi se un uomo di quarantasei anni, un uomo di *quasi* quarantasei anni, è sposato, single, divorziato o qualunque altra cosa? D'altra parte quel giorno lui aveva la fede, proprio come ce l'ha anche adesso, in piena vista all'anulare della mano sinistra: vedete, gente, io sono sposato, niente sotterfugi qui, nessuno che cerca di nascondere niente, sono sposato, okay? Per cui, naturalmente, Kate lo sapeva già. Aveva visto la fede e aveva capito che lui era sposato. Eppure David si chiede il perché di quella particolare osservazione, se non si trattava di un sondaggio esplorativo. O forse era un avvertimento: so che sei sposato, mister, per cui niente mosse strane, okay?

«Dove in Kansas?» le domanda.

«Cosa?»

«Ha detto...»

«Oh, era solo un modo di dire. Non conosce la battuta nel *Mago di Oz...?*»

«Sì, naturalmente. Ma pensavo...»

«No, non vengo dal Kansas.»

«Allora da dove viene? Ha detto...»

«Westport, Connecticut. Ma vivo a New York da quando avevo diciassette anni. Dieci anni il mese scorso, per l'esattezza. È stato allora che ho

avuto la scrittura in *Cats.* Prima studiavo danza nel Connecticut. Non c'è da meravigliarsi che sia ancora in quel maledetto show. E lei da dove viene?»

«Boston.»

«Mi era sembrato che avesse un po' l'accento di un Kennedy.»

«Sul serio?»

«Un po'.»

«È un bene o un male?»

«Un bene, in effetti. Ha un bel suono, quell'accento del Massachusetts. O dialetto. O comunque lo voglia chiamare. Una cadenza regionale, forse. In ogni caso a me piace.»

«Grazie.»

«Lei aveva promesso di adularmi. Mi dica di ieri sera.» David le racconta di come sia stato invitato a vedere lo spettacolo in compagnia di un uomo che disprezza, un uomo la cui moglie frequenta il corso di aerobica di *sua* moglie, azzardandosi a menzionare sua moglie, osservando gli occhi di Kate per vedere se mostrano qualcosa, ma non c'è niente. E comunque, perché dovrebbe esserci qualcosa? Questo è semplicemente un pranzo domenicale alla piena luce del giorno, un uomo sposato con la sua fede al dito perché tutti la possano vedere, due persone che per caso hanno condiviso un'esperienza insolita e che adesso siedono a chiacchierare nell'innocente luce del sole, qui non c'è niente di nascosto, gente, vedete l'anello?, ha voglia *di* agitare le dita della mano sinistra in modo che la fede catturi la luce del sole e risplenda come un faro per chiunque nutra pensieri sospettosi.

Dice a Kate di come la sera prima lei abbia richiamato tutta la sua attenzione perché era talmente brava...

«Mi dica, mi dica» dice Kate, e sorride di nuovo.

... cogliendo perfettamente, be', l'*essenza* stessa del gatto, David suppone si potrebbe definirla, in uno spettacolo che per il resto era... insomma, detesta doverlo dire...

«Lo dica pure» lo sollecita Kate. «Non è un granché.»

«Be', c'erano alcune cose buone...»

«Me ne dica una» l'interrompe Kate. «A parte *Memory*.»

«*Memory* è molto commovente.»

«Io ho fatto Sillabub ad Amburgo. E ho cantato l'altra versione di *Memory*. La versione più giovane, più innocente di quella che canta Grizabella. Con una specie di vocetta acuta e stridula, sa? Per contrasto.»

«Sì.»

«Ma a parte *Memory*, cos'altro c'è? Non è neppure un musical, come *Chorus Line* o uno qualsiasi degli spettacoli di Fosse, quando era vivo. E questo è piuttosto strano, perché si penserebbe che la stessa idea di gatti che ballano dovrebbe ispirare ogni tipo di invenzione coreografica. Non c'è un solo numero di ballo che a me sembri qualcosa che un gatto ballerebbe mai, e a lei? Lei ha un gatto?»

«Non adesso.»

«Io ho una gatta, be', la conoscerà, e mi creda, se le permettessero di salire su quel palcoscenico e di ballare, non farebbe niente di simile a quello che facciamo noi lassù. Se ci si pensa, è una vergogna, tutte quelle opportunità non sfruttate...»

David sta pensando a quello che la ragazza ha detto meno di dieci secondi prima, "io ho una gatta, be', la conoscerà", e perde gran parte della dissertazione di Kate, o di quella che gli sembra una dissertazione. Suona come qualcosa che Kate ha detto già molte volte in precedenza a molte altre persone, a proposito del modo in cui i gatti sembrano danzare naturalmente ogni volta che si muovono, le scivolate, i salti, le giravolte... «Perfino quando si riposa» continua Kate «un gatto sembra sempre un ballerino che si rilassa.» Ma David sta pensando a "io ho una gatta, be', la conoscerà" e gli occhi verdi di Kate sono tranquilli mentre lei si sporge sul tavolo, infervorata nel chiarire il suo punto di vista, con i capelli rosso-oro che le scendono disordinati intorno al viso. David si chiede come mai non le abbiano fatto impersonare una gatta rossiccia, perché non abbiano sfruttato i suoi capelli veri e un costume color ruggine, invece di vestirla di bianco come una vergine. E poi perché il nome Victoria? Non ricorda nessuna Victoria nelle poesie di Eliot...

«C'era una gatta di nome Victoria nelle poesie?» domanda improvvisamente a Kate. «Mi scusi, non avevo intenzione di int...»

«Non c'è problema, stavo solo blaterando. Quando Eliot parla dei nomi che le famiglie danno ai loro gatti, cita Victor come esempio, non Victoria. E dice anche che Mungojerrie e Rumpleteazer vivono a Victoria Grove, che è davvero un quartiere di Londra. Lei è mai stato a Londra?»

«Sì, molte volte.»

Con mia moglie, pensa David, ma non lo dice.

«Ma quello che è interessante, è che Victoria è l'unico nome normale nello spettacolo» dice Kate. «A tutti gli altri gatti viene dato quello che Eliot definisce il loro nome particolare. Che, per inciso, gli serve per far ri-

ma con la coda perpendicolare. Lei ha letto le poesie?»

«Sì.»

«Mediocri, vero? Come lo spettacolo. Dio solo sa perché è un tale successo. Vesti la gente come gatti e ti ritrovi con un successo enorme, chissà perché, non importa quanto sia noioso. Le piacerebbe andare a vedere la fiera dell'artigianato? Quando abbiamo finito di mangiare? Oppure ha altri programmi?»

«No» risponde David «non ho altri programmi. Chi è Ron?»

«Ron? Non lo so. Chi è Ron?»

«Nel programma lei ringrazia...»

«Oh. *Quel* Ron.»

«Ringrazia sua sorella...»

«Bess, sì. Elizabeth, in realtà.»

«... e specialmente Ron...»

«Mio Dio, ha imparato a memoria quella scemata?»

«... per l'aiuto e l'incoraggiamento.»

«Ron era uno che conoscevo.» Gli occhi di Kate incontrano quelli di David. «Perché?»

«Curiosità. Non ho mai capito perché gli artisti debbano sempre ringraziare qualcuno nelle note del programma...»

«È stupido, lo so.»

«... a volte arrivano a dedicare le loro esibizioni a questa o quella persona...»

«Assolutamente idiota. Come si fa a dedicare uno spettacolo? Mamma, papà, vi dedico il prossimo *pas de deux.* A meno che il mio partner non abbia obiezioni. Nel qual caso vi dedico l'*entrechat.*»

«E tuttavia...»

«Lo so, lo so: ci si arrende alla stupidità. Tutti ringraziano tutti e tu pensi che quelli che conosci e che ami si sentiranno feriti e offesi se non li ringrazi. Hanno messo questa cosa nel programma quando sono rientrata nel cast in gennaio. Dopo che la turnée di *Miss Saigon* era finita a Detroit. Se le piaccio con la cuffia di pelliccia bianca, avrebbe dovuto vedermi con la parrucca nera e gli occhi a mandorla.»

«C'era anche Ron in *Miss Saigon}*»

«Sì, è così. Faceva la parte dell'Ingegnere.» Gli occhi di Kate incontrano di nuovo quelli di David. Gli occhi "lanterna verde" che lampeggiano al di là del tavolo come raggi laser. «Perché?» domanda di nuovo Kate.

«Curiosità.»

«Mmh» fa la ragazza. Gli occhi rifiutano di lasciare andare quelli di David. «Ho fatto un sogno su di lei» dice Kate. «La notte scorsa, dopo che ho lavato e stirato il suo fazzoletto. Non è strano? Proprio la sera in cui lei ha visto lo spettacolo. È molto bizzarro, non le pare?»

«Sì.»

«L'ho lavato e stirato quando sono tornata a casa. Ormai dovevano essere le due di mattina: dopo lo spettacolo sono andata a mangiare con qualche collega in un ristorante cinese, siamo sempre morti di fame dopo lo show. Comunque, ho lavato e stirato il fazzoletto la notte scorsa perché pensavo di portarglielo oggi o martedì. Oggi abbiamo un matinée alle tre, ma ieri sera mi sono fatta male alla gamba per cui sono in vacanza, non siamo fortunati? Il martedì e il giovedì non andiamo in scena, abbiamo un programma molto anomalo per Broadway. Comunque sia, avevo quest'idea in mente, capisce: che non le avevo ancora restituito il fazzoletto. E questo probabilmente spiega perché l'ho sognata la notte scorsa.»

«Cosa ha sognato?»

«Ho sognato che lei e io stavamo facendo l'amore davanti alla casa di mia madre, a Westport.»

David non dice niente.

«Sul prato» aggiunge Kate.

David continua a non parlare.

«Nudi» dice Kate. «Be', nel sogno indossavo una camicetta bianca, ma nient'altro. Lei era completamente nudo. E stavamo facendo appassionatamente all'amore. Il che è strano, dato che la conosco appena.»

David annuisce. Di colpo si sente sleale, come se la stesse ingannando. Lui è un esperto analista, una persona addestrata a interpretare i sogni. Non dovrebbe ascoltare...

«Mia madre è uscita di casa con un enorme secchio di acqua fredda e ce lo ha gettato addosso. Come fanno con i cani che rimangono attaccati. Ma noi abbiamo continuato. Penso che ce la stessimo godendo.»

David annuisce di nuovo, non dice niente.

«Allora, come lo interpreta?»

«E *lei* come lo interpreta?»

«Oh-oh, ecco lo strizzacervelli.»

«La forza dell'abitudine» dice David, e sorride poco convinto. Improvvisamente si sente molto minacciato.

E colpevole.

Sente che farebbe meglio ad andarsene in fretta da lì, perché sua moglie

e le sue due. adorabili bambine sono troppo lontane, a Martha's Vineyard, e lui non ha nessun diritto di starsene lì a sedere con questa bella ballerina - lasciamo perdere la fede alla mano sinistra, lasciamo perdere i discorsi sull'aria fritta - a sedere apertamente e innocentemente alla luce del sole di mezzogiorno davanti a tutti, ma ciò nonostante con una debole tumescenza nei pantaloni, nascosta sotto il tavolo, una pericolosa erezione carica di sensi di colpa che gli cresce dentro i pantaloni perché questa ragazza, questa donna, questa creatura delicata e desiderabile seduta di fronte a lui ha sognato che facevano l'amore insieme, facevano l'amore *appassionatamente,* per dirla con le sue parole, anzi se la godevano tanto che neppure un enorme secchio di acqua fredda aveva potuto separarli.

Oh sì, David sa, naturalmente sa che l'uomo di quarantasei anni nel sogno di Kate potrebbe facilmente rappresentare suo padre e naturalmente sa che il rapporto sessuale sul prato della madre potrebbe indicare un qualsiasi, irrisolto complesso di Elettra di cui magari Kate soffre ancora. E sa, sa perfettamente, che la madre che getta acqua su di loro cercando di farli smettere con ogni probabilità simboleggia i tabù della società nei confronti dell'incesto. David sa tutto questo, capisce tutto questo, ma la crescente erezione nei pantaloni continua a ricordargli che la persona che Kate ha scelto come sostituto e controfigura del suo caro papà altri non è che David stesso.

Inoltre è stata proprio Kate a confessarglielo, rivelandogli la sua scelta inconscia... Ecco, non proprio *confessato:* in effetti gliene ha solo parlato, e in modo piuttosto neutro anche, come se avesse sognato di loro due che bevevano il tè al Plaza. Comunque ne ha parlato. Il che significa - per come David interpreta la cosa a beneficio della sua ormai insistente erezione - che Kate ha voluto che lo sapesse, ha *voluto* che capisse che la persona scelta per la sua fantasia, per quanto inconscia, la persona con cui ha deciso di scopare sul prato di sua madre, altri non era che il dottor David Chapman.

«Sei venuto sulla camicetta» dice Kate. «Nel sogno. Il tuo sperma mi ha macchiato la camicetta. Penso che questo si riferisca al fazzoletto, non credi? Al fatto che ti abbia sporcato il fazzoletto con il sangue?»

«Io... credo» dice David.

«Nel sogno dovevo lavare la camicetta per togliere le macchie. Di sperma. Nel sogno ero in piedi a seno nudo e lavavo la camicetta. E poi la stiravo.»

Si fissano attraverso il tavolo.

«Vuoi davvero andare a vedere la fiera dell'artigianato?» domanda Kate.

La gatta si chiama semplicemente e ragionevolmente Hannah.

È una splendida, grassa cosa tonda che Eliot avrebbe definito come una *Gumbie Cat,* con il mantello "del tipo tigrato, con strisce da tigre e macchie da leopardo". Scivola accanto a Kate nel momento stesso in cui entra nell'appartamento e si frega contro di lei, poi alza gli occhi su David come se sapesse, nella sua infinita saggezza gattesca, che lui farà presto l'amore con la sua padrona. David lo sa, Kate lo sa e lo sa anche la gatta.

L'appartamento sulla Novantunesima Est ha un'unica camera da letto e Kate gli dice, aprendo una scatoletta per la gatta, che l'ha pagato centodiecimila dollari quattro anni fa e che adesso sta cercando di rivenderlo per settantanovemila, se ci riesce, in modo da potersi trasferire nel West Side ed essere più vicina alla zona dei teatri. La gatta continua a sfregarsi contro Kate mentre la ragazza usa l'apriscatole. Kate continua a dirle: «Sì, tesoro, sì piccola» gettando il coperchio del barattolo nel secchio dei rifiuti sotto il lavello, versando poi il contenuto della scatoletta in una ciotola di plastica rossa «Sì, piccola» e continuando nel frattempo a dire a David che l'offerta più alta che ha ricevuto fino a quel momento è di quarantacinquemila dollari, il che significherebbe una perdita di trentaquattromila dollari non deducibili dalle tasse. «Sì, piccolina, ecco qua» dice Kate. Posa la ciotola sul pavimento accanto al frigorifero, va immediatamente da David, gli passa le braccia sulle spalle, si piega verso di lui e lo bacia.

Seduto accanto a lei sul letto, le braccia intorno a lei, Arthur K ascolta lo straziante grido d'aiuto di sua sorella. *Vorrei che qualcuno desse* a me *delle lezioni* e quelle parole gli spezzano il cuore. Lei è così bella, innocente e vulnerabile che Arthur K diventa furente alla sola idea di uno come Howard Kaplan che prima la bacia e poi le dice che non è capace. Seduto accanto a lei sul letto, il braccio intorno a lei, la testa della ragazza sulla sua spalla, l'abat-jour che li immerge in una luce morbida e indulgente, continua a darle piccoli colpetti sulla spalla e a dirle: "No, no, sorellina, non piangere. Non c'è niente da piangere", di colpo spaventato all'idea che il pianto svegli i genitori in fondo al corridoio, anche se, sicuramente, non c'è niente di male nell'essere entrato in quella camera, lui è solo un fratello che conforta la sorella, non c'è proprio niente di male in questo. Perciò perché mai si preoccupa che i genitori si possano svegliare?

"Posso insegnarti in un minuto" si sente dire.

E lei risponde: "Allora fallo".

«Sì, fallo» dice Kate, la bocca sotto la sua, le labbra che mormorano contro le sue. «Fallo, fallo.» Hanno continuato a baciarsi mentre si spostavano verso il divano contro una delle pareti del soggiorno, muovendosi in un goffo abbraccio verso il divano carico di cuscini. Alla parete sono appesi i manifesti dei tre spettacoli in cui Kate ha lavorato: il poster nero di *Cats* al centro, con i grandi occhi gialli le cui pupille sono ballerini in nero, e il manifesto di *Miss Saigon,* con l'elicottero che si alza in volo e sembra un esempio di calligrafismo asiatico; cadono ciechi sui cuscini, le labbra incollate «Sì, fallo» continua a dire Kate, anche se David a questo punto sa a malapena cosa sta facendo, con le mani dappertutto su di lei, le labbra su quelle di Kate, fallo, fallo, e poi il poster de *Les Misérables* con la sua orfanella francese dagli occhi scuri e sentimentali.

Gli occhi *azzurri* sono spalancati nell'attesa. I capelli biondi e lunghi le incorniciano il viso; ciocche delicate si elettrizzano sul palmo della mano di Arthur K, quando le scosta i capelli dal viso, rivelandone l'ovale pallido. Con la coda dell'occhio, in basso dove la vestaglia azzurra si è aperta, vede la sottile camicia da notte rosa con l'orlo di pizzo e le lunghe gambe bianche. Quando Veronica si volta verso *di* lui, la vestaglia si apre leggermente, Arthur K coglie una rapidissima visione del seno sinistro e di colpo si sente travolto dalla collera per quello che Howard Kaplan le ha fatto, o ha cercato di farle, umiliandola a quel modo. La rabbia gli corre nelle vene e gli fa pulsare le tempie e gli fa gonfiare improvvisamente il cazzo nei pantaloni.

"Apri le labbra, Veronica" le dice da buon fratello maggiore qual è. E lei solleva il viso verso il suo e fa esattamente quello che lui le dice.

Il suo bacio è sorprendentemente esperto. Lui si chiede, ma solo per un attimo, se non gli abbia mentito a proposito di Howard che le ha detto che non sa baciare. E comunque: cosa diavolo ne sa Howard lo stronzo? Sua sorella - Arthur K ricorda che quella è sua sorella e che lui le sta semplicemente offrendo un aiuto fraterno che la metterà in grado di gestire con maggiore efficienza qualunque futura relazione ragazzo-ragazza - sua sorella immediatamente e abilmente inspira nello stesso istante in cui lo fa lui e le inalazioni simultanee creano uno stretto sigillo che unisce con forza le loro labbra e gli fa ricordare, ancora una volta, che lei dopo tutto è sua sorella, nonostante l'insistente erezione che protesta nei pantaloni sembri

decisa a provare il contrario.

In ogni caso, sorella o no, lui è lì per insegnarle e così inserisce delicatamente la lingua nella bocca di Veronica, con l'intenzione di ritrarla un attimo dopo - però il sigillo è così stretto - e spiegarle che le lingue hanno un ruolo importante quanto le labbra in questa materia seria che è il bacio, con l'intenzione di spiegarle la procedura passo per passo, ma tutto a un tratto la lingua della ragazza è viva nella sua bocca e cerca attivamente la sua e si avvolge intorno alla sua come un serpente, anche se Veronica gli ha detto di non saper baciare. O, più esattamente, gli ha detto che *Howard* le ha detto che non sapeva baciare; non gli ha detto che *lei* pensava di non saper baciare.

In effetti adesso sembra ferocemente decisa a dimostrare che Howard si è sbagliato, nonostante la sua tenera età. Ma dopo tutto Veronica ha quindici anni, come Shirley sul sedile posteriore della Pontiac di papà, la quale Shirley gli ha piantato le unghie nella mano nell'attimo stesso in cui lui le ha preso il mento per baciarla e gli ha ordinato di riportarla a casa immediatamente. Sua sorella Veronica, la sua sorellina Veronica, la sua bella sorellina dagli occhi azzurri ha la stessa età della pettoruta Shirley Fein, che l'ha rispedito a casa tutto desolato e disperato, condizione che sua sorella, con la bocca che cerca e la lingua che si contorce, sta rapidamente capovolgendo. L'erezione che Arthur K ha avuto nella Pontiac, poi appassita per il rifiuto di Shirley, si è sorprendentemente rinnovata quando sua sorella si è piegata verso di lui per accettare il suo bacio e la vestaglia *si* è aperta a mostrare quell'unico, piccolo seno bianco con il piccolo capezzolo rosa... Veronica è sua sorella, continua a rammentare a se stesso Arthur K, è la sua maledettissima *sorella.*

E questo spiega forse perché la sua indecorosa e inopportuna erezione gli provochi un'improvvisa ondata di terrore, quasi nauseante: e se i genitori si svegliano? Perché adesso, vedete, qui non si tratta più di un fratello premuroso che conforta una sorella disperata, dandole dei colpetti sulla spalla e cercando di calmare i suoi timori di inadeguata tecnica baciatoria. Qui abbiamo un ragazzo di diciassette anni e una quindicenne che si baciano con passione, abbracciati... sì, ma non dimenticate che siamo solo *seduti* sul letto, non siamo *distesi*, non siamo uno sopra l'altro o roba del genere, non importa che effetto può fare, con la vestaglia che in qualche modo si è aperta sulla camicia da notte con l'orlo di pizzo e la camicia da notte stessa che in qualche modo si è arrampicata sulle lunghe gambe di Veronica, bianche e nude. Immaginate se sua madre, che Dio non voglia,

arriva dal corridoio e li trova... be', a baciarsi in quel modo, immaginate se sua madre si accorge dell'erezione che gli fende i pantaloni, un'erezione provocata dalla vista del seno e del capezzolo infantile di sua sorella, un'erezione che si gonfia a pochi millimetri da dove la mano di Veronica riposa sulla sua gamba, mentre adesso la vestaglia in qualche modo le scivola dalla spalla sinistra per esporre, questa volta completamente, il seno e il capezzolo che prima Arthur K ha solo intravisto.

In quell'istante diventa completamente confuso.

"Era come un sogno" dirà in seguito a David. "Nel sogno non so dove sono, non so con chi sono, c'è solo...?

... questa bella ragazza dalla bocca insistente, dalla lingua esigente. In quell'istante Arthur K dimentica, ma solo per un istante, che quella è davvero sua sorella. Sente il capezzolo rosa e duro sotto le dita e ha paura che adesso lei gii tolga la mano con forza, come Shirley, ma lei non lo fa. Invece la mano di Veronica scende verso il punto in cui il cazzo si agita dentro i pantaloni e di colpo ad Arthur K non importa più se quella è sua sorella, sua zia, sua madre o sua nonna, di colpo mette le mani dentro la vestaglia e sotto la camicia da notte e lei tende la mano e lo stringe, poi si solleva leggermente, la mano destra ancora stretta sul cazzo dentro i pantaloni, spegne la luce con la mano libera, si distende accanto a lui nel buio e apre la vestaglia per lui e apre le gambe per lui.

C'è frenesia nella loro unione.

È come se avessero aspettato tutta la vita, ognuno per conto suo, che arrivasse questo momento e, adesso che è arrivato, ci si devono aggrappare disperatamente fino a svuotarlo dell'ultima goccia di passione. Si rotolano sui cuscini nelle lame di luce che entrano dalle persiane aperte, scivolano nella luce argentata del sole come in qualcosa di bagnato e viscoso, con gli occhi gialli di gatto che guardano dalla parete dietro di loro, con l'elicottero che si alza in volo contro la luna gialla sulla parete dietro di loro, con gli occhi della ragazzina francese che sbirciano curiosi dalla parete dietro di loro. E Hannah. Hannah la gatta. Che osserva indifferente.

Solo una volta il pensiero di sua moglie gli passa per la mente, fuggevole. Il nome, il nome di sua moglie, Helen. E poi il viso, gli occhi azzurri, il viso e gli occhi di Helen, ma la scaccia subito, escludendola da tutto ciò che ha già fatto a questa donna in questa stanza, da tutto ciò che sta facendo adesso a questa donna in questa stanza, freneticamente, per sempre... o almeno fino a quando le ombre del pomeriggio cominciano ad allungarsi e

d'improvviso è buio ed è ora di andare a casa.

«Resta qui stanotte» gli dice Kate.

«Non posso.»

Sono in piedi davanti alla porta. David è completamente vestito. Kate si è messa una camicia bianca da uomo, che indossa sbottonata e aperta, con le maniche arrotolate. David si chiede a chi è appartenuta quella camicia, o forse a chi appartiene. È una camicia di Ron? È la camicia di Ron che Kate di solito indossa dopo aver fatto sesso di sabato pomeriggio? Il vecchio, caro "Specialmente Ron", il quale, unitamente alla sorella Bess, ha offerto un tale aiuto e incoraggiamento.

«Quando ti rivedo?» domanda Kate.

«Quando vuoi rivedermi?»

«Domani mattina. Appena si alza il sole.»

Kate è a piedi nudi davanti alla porta e lo guarda dal basso, occhi verdi e unghie azzurre, con addosso solo la camicia bianca di Ron - o di chissà chi - aperta sul seno, i capezzoli ancora eretti e arrossati, come arrabbiati, il triangolo arricciato di peli rossi sopra le lunghe gambe bianche.

Nel sogno indossavo una camicetta bianca, ma nient'altro. Sei venuto sulla camicetta. Nel sogno. Il tuo sperma mi ha macchiato la camicetta.

David la stringe con violenza.

Lascia l'appartamento solo alle undici di sera.

Quando arriva a casa è troppo tardi per telefonare a Helen.

Lunedì mattina presto, al telefono, dice a Helen che ieri, poco dopo averle parlato, è andato alla fiera dell'artigianato in Amsterdam Avenue, dove ha pranzato passando da una bancarella di roba da mangiare all'altra.

«Non ho visto niente che mi abbia fatto venire voglia di comprare» le dice. «Neppure per le bambine. Dopo sono andato allo studio, ho lavorato su alcuni appunti che avevo preso e poi sono tornato a casa e ho fatto un pisolino prima di cena.»

«Hai cenato in casa?»

«No, sono andato in un posto nel West Side» le dice, e cita il ristorante dove ha pranzato con Kate.

«Di nuovo nel West Side?» domanda Helen, sorpresa. «E come mai?»

«C'era un film che volevo vedere da quelle parti.»

«Oh? Che film?»

Il supplemento "Arte & Tempo Libero" del *Times* del giorno prima è aperto davanti a lui, sulla scrivania di quello che lui e sua moglie definisco-

no ridendo "lo studio", una stanza che una volta deve essere stata una dispensa, ma che loro hanno trasformato in uno studiolo senza finestre quando hanno acquistato l'appartamento. David ha evidenziato con un circoletto rosso un film straniero all'Angelika *57* e ha sottolineato l'ora dello spettacolo che l'avrebbe rispedito a casa tra le ventitré e le ventitré e trenta, ora in cui è effettivamente arrivato a casa. Le ventitré e venti, per l'esattezza: ha guardato l'orologio della cucina, quando è entrato. Adesso dà con tono casuale il titolo del film, dice a Helen che non è stato niente di speciale e sta per chiederle come stanno le bambine, quando Helen gli dice: «Mi sono chiesta come mai non chiamavi.»

«Ho pensato che stessi dormendo» risponde David. «Sono arrivato a casa alle undici e venti.»

Che è l'onesta verità davanti a Dio.

«A quell'ora ero ancora sveglia.»

«Non ho voluto rischiare di...»

«Ero preoccupata. Non ti avevo sentito per tutto il giorno.»

«Tesoro, ti ho chiamata...»

«Intendevo dopo di allora.»

«Mi dispiace. Sono stato in giro tutto il...»

«Lo so.»

«Mi dispiace, sul serio.»

«Hai telefonato a Stanley per ringraziarlo della serata?» gli chiede Helen, cambiando bruscamente argomento.

«Pensi che dovrei? Sai, mi ha fatto pagare la cena. Anche se aveva detto che avremmo fatto alla romana.»

«Sì, ma i biglietti valevano più della cena, no?»

«Tesoro, i biglietti erano gratis. Glieli ha regalati un suo paziente.»

«Comunque sia.»

«Be', vedrò. È che proprio non mi va di fare conversazione con lui, Helen. Non mi sta per niente simpatico.»

«Be'...» dice Helen, e lascia sfumare il resto della frase.

«Come stanno le bambine?» domanda David.

«Bene. Cioè, non ne sono sicura. Può darsi che Annie stia covando qualcosa.»

«Cosa vuoi dire?»

«Ha il raffreddore. Ieri non l'ho fatta entrare in acqua e lei si è innervosita. Be', la conosci.»

«Dille che le voglio bene.»

«Diglielo tu» dice Helen, e poi urla: «Annie! Jenny! C'è papà!»

Annie è la prima a parlare.

«Ieri la mamma non mi ha lasciato fare il bagno.»

«È perché hai il naso che cola.»

«No, non è vero. Adesso, no.»

«È perché la mamma non ti ha lasciato fare il bagno.»

«Cosa significa?»

«Significa che stai meglio.»

«Certo. Papà, quando vieni?»

«Venerdì.»

«Jenny ha il ragazzo.»

«Non è vero!» grida Jenny in sottofondo. Poi strappa il ricevitore a sua sorella. «Papà? Io non ho il ragazzo. Non ascoltarla.»

«Come stai, tesoro?»

«Bene. Ma non ho *il ragazzo.* Giuro che ti uccido!» strilla a sua sorella.

«Dopo puoi tentare con la temporanea infermità mentale» le dice David. «Testimonierò a tuo favore.»

Jenny comincia a ridacchiare.

Annie le strappa il telefono.

«Perché ride Jenny?»

«È temporaneamente matta» risponde David.

«Permanentemente matta» ribatte Annie, e scoppia a ridere alla sua battuta sofisticata.

«Fammi parlare con la mamma.»

«Ciao, papà. Ti voglio bene. Ci vediamo venerdì!» grida Annie.

Jenny riprende il ricevitore.

«Ciao, papà. Ti voglio bene. Arrivederci a venerdì!»

«Ti voglio bene anch'io, tesoro. Passami la mamma.»

«Di cosa parlavate?» domanda Helen.

«Infermità mentale» risponde David. «Cosa fai questa sera?»

«Perché? Vuoi portarmi fuori?»

«Mi piacerebbe.»

«Vado a cena dai McNeill.»

«Chi è la babysitter?»

«Hilda.»

«Non è quella con la gamba di legno, vero?»

«Oh, andiamo, David! Sono anni che non la chiamiamo!» dice Helen, ridendo.

«Ti ricordi di quella volta che si è sollevata la gonna per mostrare la gamba alle bambine?» chiede David, ridendo con sua moglie.

«Oh, Signore!»

La risata sfuma.

«A che ora sarai a casa stasera?» chiede David.

«Non lo so. Verso le dieci, dieci e mezzo.»

«Allora ti chiamo domani mattina.»

«Non troppo presto, per favore.»

«Dopo il mio paziente delle nove, okay?»

«Sì, bene. Mi manchi, David.»

«Mi manchi anche tu.»

«Ti amo.»

«Ti amo anch'io.»

La settimana si trascina in un torpore fosco.

Kate non gli telefona quel lunedì, e neppure il martedì e il venerdì e David non cerca di mettersi in contatto con lei. Sopporta la città oppressa dal caldo come un monaco penitente che porti il cilicio e si sente sollevato quando tutta la settimana passa senza una parola da Kate. Venerdì torna al Vineyard e in qualche modo riesce a guardare Helen negli occhi, accantonando la doppia consapevolezza di averla tradita e, dopo, di averle mentito. Domenica sera, mentre vola verso New York, qualunque cosa sia successa tra lui e Kate sembra essere accaduta in un passato remoto quanto quello cui Arthur K si rapporta continuamente. I dettagli sono già indistinti, i parametri definiti da un vago ricordo di impetuosa pazzia.

2

Martedì 18 luglio - venerdì 28 luglio

«... come un sogno» sta dicendo Arthur K. «Nel sogno non so dove sono, non so con chi sono, c'è solo questa bella ragazza la cui lingua è nella mia bocca, non so chi è, ma i suoi baci mi fanno impazzire.»

Sono quasi le tredici e trenta di questo caldissimo martedì pomeriggio. Dopo le rivelazioni all'inizio della settimana precedente, Arthur K non ha più voluto toccare - nemmeno da lontano - il ricordo di ciò che è successo sul letto di sua sorella quella notte di tanto tempo fa. L'atteggiamento riluttante è continuato fino a oggi. Adesso sta confidando a David il ricordo re-

ale di quello che è successo, facendola finita con le tende tirate e gli schermi protettivi. Arthur K sta finalmente guardando in faccia la verità.

«Naturalmente so che è mia sorella» dice Arthur K. «Insomma, non sono un idiota, so che è mia sorella, o per lo meno lo so *adesso.* Quello che voglio dire è che non lo sapevo allora, mentre la stavo toccando. Voglio dire che quella sul letto con me era solo una ragazza, non mia sorella, riesce a capire? Non sto cercando scuse, sto solo tentando di spiegare che avevo diciassette anni e che lì c'era una ragazza bellissima alla quale stavo toccando il seno e che improvvisamente mi mette la mano sul cazzo e in quel momento non mi è più importato se era mia sorella, mia zia, mia madre, mia nonna o chi diavolo. Ero ubriaco, in delirio, impazzito, depravato... quello che vuole lei. Non mi importa come vuole definirlo. Quando ha allungato la mano per spegnere la luce sono quasi venuto nei pantaloni, a quel punto avevo le mani dappertutto, dentro la vestaglia, sotto la camicia da notte, oh Dio, impazzivo dalla voglia. E tutto a un tratto era buio e al buio lei avrebbe potuto essere chiunque, si stava aprendo la vestaglia, al buio, e apriva le gambe, era calda e bagnata e mi voleva dentro di sé. Se lei mi chiede se sapevo che era mia sorella, dovrei risponderle di sì. A un certo punto mi sono reso conto che stavo scopando mia sorella.»

Telefona esattamente alle due meno dieci. Arthur K è appena uscito dallo studio, quando squilla il telefono. Il cuore comincia a battergli più in fretta nell'istante stesso in cui sente la sua voce.

«Ciao.»

«Ciao.»

«Ti sono mancata?»

«Be'...»

«Lo so che ti sono mancata. Come stai?»

«Bene.»

«Anch'io. Cosa stai facendo?»

«Il mio paziente dell'una se ne è appena andato.»

«È quello che avevo pensato. Stasera non c'è spettacolo: ci vediamo? A cena, o quello che vuoi. Offro io, ti devo una cena.»

«Be', di questo ne parleremo» dice David.

«Ma ne hai voglia?»

«Sì. Sì, certo» risponde David immediatamente.

«Sceglierò un bel posticino tranquillo» dice Kate. «Mi rendo conto che sei sposato.»

Il ristorante che ha scelto è un piccolo locale tailandese aperto di recente sull'Ottantacinquesima Strada, tra la Prima e la Seconda Avenue, in pratica equidistante dallo studio di David sulla Novantaseiesima e dall'appartamento di Kate sulla Settantaquattresima. Ci sono forse otto tavoli nel locale, che è un tantino troppo affollato perché un uomo sposato di quasi quarantasei anni si possa sentire a proprio agio in compagnia di una bella ragazza dai capelli rossi che ha la metà dei suoi anni, che si dipinge le unghie delle mani e dei piedi in colori che si accordano con gli abiti e che al telefono gli ha detto che qui il servizio è molto veloce e che dovrebbero finire di mangiare in meno di un'ora, "il che ci lascerà un mucchio di tempo, dopo". Comunque il ristorante è poco illuminato e pieno di tende a perline che in qualche modo separano i tavoli uno dall'altro e inoltre David dubita che chiunque dei suoi amici o delle sue conoscenze sceglierebbe questo posto così piacevolmente anonimo per una cena nell'Upper East Side alle sette di un martedì pomeriggio.

Il ristorante non serve liquori. Hanno ordinato tutti e due vino bianco e adesso lo sorseggiano, in attesa che arrivi il cibo. L'oro pallido dello chardonnay riecheggia il colore del completo che Kate indossa questa sera, una specie di gilè in lino color grano e una gonna tipo sarong di seta stropicciata con un motivo di foglie lucide che riprende il colore dello smalto delle unghie.

«Di che colore sono durante lo spettacolo?» le domanda David.

«Di cosa parli?»

«Delle tue unghie.»

«Oh. Una specie di bianco perla. Però sono finte, me le metto prima di ogni spettacolo. Devono sembrare molto lunghe e molto ricurve, come degli artigli, capisci. Scopriamo artigli e denti un mucchio di volte durante lo spettacolo. E soffiamo come i gatti, come forse avrai notato. Una tale cagata» dice Kate, e beve un sorso di vino.

David sta cominciando a sentire il suo primo, vero senso di colpa per quello che ha fatto e per quello che sta per fare, eppure sa che andrà avanti comunque, sa senza ombra di dubbio che lui e Kate faranno di nuovo all'amore questa sera. Il ristorante, il cibo che adesso arriva fumante sui vassoi ricolmi, le chiacchiere pigre che stanno facendo, tutto questo è solo un'improvvisazione per ingannare l'attesa, un esercizio sociale che nega il vero scopo di questo nuovo incontro.

Cerca di attenuare la colpa dicendosi che è stata lei a dare inizio alla se-

rata - così com'è stata lei, tra parentesi, a dare inizio all'incontro di domenica pomeriggio - ed è stata lei a telefonargli oggi, nove giorni dopo, per invitarlo a cena o qualunque cosa, "Offro io, ti devo una cena", il che certamente sembra suggerire che Kate senta alcune delle cose che David stesso prova in questo momento, nonostante non riesca a immaginare perché mai Kate dovrebbe essere interessata a lui, questa bella, giovane ragazza, questa donna addirittura troppo bella.

Ma Kate sembra davvero interessata a questo blando Clark Kent con le lenti bifocali, seduto di fronte a lei tutto abbronzato, in giacca sportiva azzurra, pantaloni grigi, camicia bianca aperta al collo, calzini azzurri e mocassini. Forse Kate sa che dentro i pantaloni David ha un'erezione da superman, dovuta al fatto di sapere ciò che faranno nel momento stesso in cui usciranno da questa fumeria d'oppio... "Il servizio qui è molto veloce. Dovremmo essere fuori in meno di un'ora, il che ci lascerà un mucchio di tempo dopo." Il cuore di David ha fatto un salto, quando Kate ha detto queste parole.

Temporanea infermità mentale, pensa.

Oh, sì, riesce a capire molto bene Arthur K; David è stato addestrato per capire persone come Arthur K. Si presume anche che sia stato addestrato a capire i *propri* sentimenti - quanti maledetti anni di analisi? - ma adesso non riesce assolutamente a capire perché sta rischiando tanto, mentendo a Helen, mettendosi nella pericolosa posizione di dovere magari un giorno difendere la bugia e, di conseguenza, aggravare l'inganno e, sì, rischiare il matrimonio, mettere in pericolo il suo matrimonio. E per cosa? Quello che ha provato due domeniche fa, quello che prova adesso, non ha niente a che vedere con l'amore, non è così pazzo o ingenuo da credere di essere innamorato di questa ragazza, di questa donna. Due domeniche fa non si è trattato di fare l'amore: era puro e semplice scopare, però non così semplice, anzi, parecchio fantasioso a volte. Ed è così che sarà anche questa sera. Ed è quello che David vuole. È qui perché è quello che vuole. È *tutto* quello che vuole. Come ha detto l'incestuoso Arthur K questo pomeriggio prima di uscire dallo studio: "Un cazzo duro non ha coscienza, Doc". A meno che tua sorella non resti poi uccisa in un incidente stradale e tu non riesca più a salire su un'auto.

«Allora, lo fai spesso?» gli domanda Kate a proposito di niente.

«Mangiare cucina tailandese? Ogni tanto.»

«Certo» dice Kate. Prende in mano il bicchiere a stelo lungo e beve un altro sorso di vino, mentre un delicato riflesso color ambra si riflette dal

bicchiere e le sfiora il mento. Questa sera ha un'aria più felina che sul palcoscenico del Winter Garden, i capelli biondo-rossi pettinati all'indietro e trattenuti da un nastro dello stesso colore degli occhi, di un verde più profondo che mai, gli occhi che bruciano di un'intensa luce interiore, le macchioline gialle che riprendono la tonalità bruciata delle unghie e *dei* colori di terra del costume traslucido. Porta sandali ai piedi. Le unghie dei piedi sono smaltate nella stessa sottile tonalità giallo-marrone. Kate posa il bicchiere sul tavolo e chiede: «Questo significa che te la spassi in giro, giusto?»

«No» risponde David.

«E allora perché l'evasione tailandese?»

«Bel titolo» commenta David. «L'Evasione Tailandese.»

«Eccoci di nuovo.»

«No, non me la spasso in giro.»

«Non mi importa, è solo che non ho molta voglia di prendermi una qualche terribile malattia. Tu non hai una qualche terribile malattia, vero?»

«No.»

«Come l'AIDS, per esempio?»

«Non ho l'AIDS.»

«Ron aveva l'herpes. Non me lo sono preso perché sono sempre stata molto attenta. Ma la settimana scorsa noi non abbiamo usato alcuna protezione...»

«Tu e Ron?»

«Certo, io e Ron. Perché fai così?»

«Non lo so. Perché faccio così?»

«Sei tu lo strizzacervelli, dimmelo tu.»

«Penso di essere un po' imbarazzato da questa conversazione.»

«Non dovresti. Conosco fin troppe persone nel mio ambiente che sono morte di AIDS.»

«Ron ha l'AIDS?.»

«No, solo l'herpes. A Detroit siamo risultati tutti e due HIV-negativi.»

«Facevate sul serio, eh?»

«È successo otto mesi fa?»

«Però facevate abbastanza sul serio da...»

«Penso di sì. Ma questo succedeva otto mesi fa, te l'ho appena detto.»

«Sì.»

«E adesso è adesso.»

«Sì.»

«Per cui, se tu o tua moglie ve la spassate in giro...»

«Non ce la spassiamo in giro.»

«E allora perché l'Evasione Tailandese? Che è veramente un ottimo titolo, hai ragione, però evita comunque la domanda. Se non l'hai fatto spesso, l'hai fatto un pochino?»

David le lancia un'occhiata attraverso il tavolo.

«Grazie, ho la mia risposta» dice Kate.

«No, non ce l'hai. Ma non mi va di discutere questo argomento in una sala così piccola, dove tutti...»

«Il mio appartamento non è molto più grande» l'interrompe Kate. «Però hai ragione, andiamocene. Se non ti bacio subito, muoio.»

Il condizionatore è al massimo, ma le lenzuola sotto di loro sono bagnate per la precedente lotta appassionata, in quella che è risultata essere un'altra notte d'estate fradicia d'umidità. L'appartamento si trova al terzo piano di un palazzo con portiere e David riesce a sentire il traffico sottostante sulla Prima Avenue, con i clackson che suonano in questa città dove l'inquinamento sonoro è illegale, ma a chi importa?, con le ambulanze che urlano in questa città dove l'omicidio è inevitabile come il tramonto, ma a chi importa? A chi importa, si domanda David, se noi stessi siamo delle specie di assassini in questa camera da letto con le tende tirate e il condizionatore rumoroso, a chi importa se siamo qui insieme ad annullare e a svuotare un giuramento sacro, mentre Helen, la controparte dello stesso patto, dorme tranquilla a Menemsha?

Lascia che accada, pensa David.

Primo Assassino. *Macbeth.*

Ha fatto una cosa del genere... insomma, non proprio del genere... solo un'altra volta da quando è sposato, solo quella volta a Boston... Be', niente di simile a questo, anzi, *per niente* simile a questo. A dire il vero, David non riesce a ricordare di essere mai stato così eccitato da nessuna donna abbia mai conosciuto, neppure da Helen, neppure da una delle ragazze che ha conosciuto prima di incontrare Helen...

«Ti eccito davvero?»

«Lo sai.»

«Io voglio eccitarti. Come si chiama? Helen?»

«Mia moglie, sì. Helen.»

Dire il nome di sua moglie in questa camera. Dirlo a voce alta dove ha appena fatto l'amore con una donna appassionata che non è sua moglie e le cui braccia sono ancora intorno a lui.

«Mia madre per poco non mi ha chiamato Helen» gli dice Kate.

«Stai scherzando.»

«No, no. Helen era il nome di mia nonna. Per poco non mi ha chiamata come lei. Tua moglie ti eccita come faccio io? Helen ti eccita così? Dimmelo.»

«No.»

Assassini, pensa David. Siamo tutti e due assassini.

«E quella donna che hai incontrato a Boston...?»

«No, di sicuro lei no. Nessuna. Mai.»

«È perché io ti amo» dice Kate. «Più di qualunque donna che tu abbia mai conosciuto.»

«No, tu non mi ami.»

Non può amarmi, pensa David.

«Vuoi scommettere?» chiede Kate, e lo bacia di nuovo.

C'è solo questa bella ragazza la cui lingua è nella mia bocca, non so chi è, ma i suoi baci mi fanno impazzire.

Kate si stacca, senza fiato. Sono distesi sul letto, nudi, e anche se hanno fatto l'amore meno di dieci minuti prima, David sente i fremiti leggeri di un nuovo desiderio mentre Kate solleva delicatamente la bocca dalla sua, le labbra che restano attaccate per un istante, appiccicate, il sapore del proprio seme sulle labbra di Kate. Lei lo fissa negli occhi, il viso a pochi centimetri dal suo e dice: «Dimmi di quella tua donna a Boston. Cosa ci facevi a Boston?»

«C'era una *convention.* Di psichiatri. L'American Psychiatric Association.»

«Era una psichiatra anche lei?»

«Sì.»

«Oh Dio, un'altra strizzacervelli?»

«Già.»

«Era bella?»

«Non molto.»

«Tu quanti anni avevi?»

«Non so, è successo sette anni fa.»

«Be', devi sapere quanti anni avevi.»

«Dovevo aver compiuto trentanove anni in luglio.»

«Crisi della mezza età» dice subito Kate.

«Forse.»

«La paura dei quaranta.»

«Forse.»

«Per inciso, io avrei un titolo stupendo per il prossimo libro di Erica Jong.»

«Dimmi.»

«*Sesso ai sessanta.* E lei quanti anni aveva?»

«Chi, Erica?»

«Certo, Erica. La tua amichetta di Boston.»

«Non era un'amichetta. Era semplicemente una donna che si sentiva sola...»

«Quella strizzacervelli, vuoi dire. Gesù, non era Jacqueline Hicks, vero?»

«No, no.»

«Per poco non mi è venuto un colpo. Se saltava fuori che era Jacqueline... Be', non poteva essere lei perché tu hai detto che non era una bella donna. Io penso che Jacqueline sia molto bella, e tu?»

«Non ci ho mai fatto caso.»

«È la verità?»

«È la verità.»

«Io voglio bene a Jacqueline. Ero veramente pazza quando ho cominciato ad andare da lei. Mi ha aiutato moltissimo. Sono felice che non sia lei quella che ti sei scopata a Boston.»

«No, era solo una donna che... mi ha trovato attraente, credo.»

«Tu sei attraente.»

«Grazie, ma non stavo cercando complimenti.»

«Io adoro il tuo aspetto.»

«Grazie.»

«E io a te piaccio? Sto cercando complimenti.»

«Adoro il tuo aspetto.»

«Ti piace che io abbia i capelli rossi?»

«Sì.»

«Ti piace che io sia rossa anche laggiù?»

«Sì.»

«Una volta lo odiavo. Sono rimasta scioccata da morire la prima volta che ho visto una ragazza con i peli pubici rossi.»

«Quando è stato?»

«Nello spogliatoio della scuola. Io avevo undici anni e non avevo ancora niente là sotto. L'altra ragazza invece faceva l'ultimo anno, doveva essere sui diciotto anni. Era rossa anche lei, in testa, voglio dire, molto più rossa

di me. E vederla nuda mi ha spaventato da matti. Ho pensato, Gesù, sarò così anch'io da grande? Con quelle tette grosse e tutti quei peli rosso fiamma là sotto? Gesù! Non sono mai arrivata ad avere le tette, come puoi vedere, ma sicuro come l'inferno ho avuto tutto il resto. Adesso mi vedi con la depilazione da bikini, ma dovresti vedermi quando mi lascio crescere i peli. È come una foresta in fiamme. Parlami di quella tua strizzacervelli di Boston.»

«Non c'è molto da dire. Ci siamo incontrati a un seminario e abbiamo scoperto che venivamo tutti e due da New York...»

«Tutti e due sposati...»

«Sì, tutti e due sposati.»

«Come facevo a saperlo?»

«Forse perché ti ho detto che lei si sentiva sola» risponde David, e si chiede perché mai debba essergli venuta in mente una simile associazione di idee. «Comunque...»

«Tu ti senti solo?» chiede subito Kate.

«Può darsi che mi sia sentito così allora.»

«E adesso?»

«No.»

«E allora perché hai cominciato con me?»

«Non lo so. Comunque, abbiamo cenato insieme, non mi ricordo chi ha invitato chi a cena...»

«Sono stata io a invitarti a cena, non dimenticarlo» gli dice Kate. «E anche a pranzo. Non dimenticare neanche questo. Sono stata io a volerti» aggiunge, baciandolo di nuovo.

I suoi baci gli fanno girare la testa.

Le mani di Kate scendono sulle cosce nude di David e si fermano lì, con le dita allargate.

Stacca la bocca da quella di David.

Lo fissa di nuovo in viso.

«Raccontami» gli dice.

«Siamo finiti in camera sua» dice David, e si stringe nelle spalle. «Voleva essere in camera sua, in caso suo marito le telefonasse.»

«E lui le ha telefonato?»

«No.»

«E tua moglie ti ha telefonato? Helen? Ha telefonato nella tua camera?»

«No.»

«Sei rimasto con lei per tutta la notte?»

«No.»
«È stato bello?»
«Sì.»
«Meglio che con me?»
«Nessuna è meglio di te.»
«Mmmmh, dolce» dice Kate, e muove la mano sul corpo di David. «L'hai più rivista?»
«No.»
«Perché no?»
«Mi sentivo troppo in colpa.»
«E adesso ti senti in colpa?»
«No.»
«Bene» dice Kate, e gli dà una piccola strizzatina amichevole.
«Per poco non ho raccontato tutto a Helen» dice David. «Quando sono tornato a casa.»
«Non dirle mai di me» gli dice Kate. Lo stringe di nuovo, con forza questa volta, come per un avvertimento.
«Poi sono stato contento di non averlo fatto. Se gliel'avessi detto, sarebbe stata la fine del nostro matrimonio. Allora avevamo solo una bambina, Jenny. Annie non era neppure all'orizzonte. Se glielo avessi detto...»
«Tu hai due bambine, vero?»
«Sì.»
«Due bimbe piccole.»
«Sì.»
«Quanti anni hanno?»
«Sei e nove.»
«Annie, hai detto?»
«E Jenny.»
«Jenny ed Annie. Suona come Jennyanydots» dice subito Kate.
«Ah, non c'è dubbio. Jennyanydots. È una delle gatte dello spettacolo.»
«Lo so.»
«Ma adesso quanti anni hai? Se allora avevi trentanove anni...»
«Ne compio quarantasei questo mese.»
«Ah sì? E quando?»
«Il ventisette.»
«Faremo una festa. Tu credi nel destino?»
«No.»
«Io credo che noi due fossimo destinati.»

«Allora ci credo.»

«Per inciso, io non sono Glenn Close.»

«Non ho mai pensato che tu lo fossi.»

«Voglio dire che non ho nessuna intenzione di bollire il coniglio di Annie o roba del genere.»

«Annie non ha conigli.»

«O di Jenny. O di chiunque altro. Qui non siamo a Hollywood e questa non è la trama di un film. Oh, ma questa è *Attrazione fatale!* Però tra uno psichiatra e una ballerina, giusto? Sbagliatooo! Non è per niente così. Se tu pensi che sia una cosa del genere...»

«Non lo penso.»

«Bene. Perché non devi preoccuparti per me, so che sei sposato. Anzi, sono contenta che tu non abbia parlato a tua moglie di quella strizzacervelli di Boston. Perché altrimenti adesso tua moglie sarebbe sospettosa e io non voglio che venga mai a sapere di noi due.»

«Sono contento anch'io. Helen mi avrebbe lasciato nel giro di un minuto. E per cosa? Una botta da una notte priva di significato...»

«Sono anch'io una botta da una notte priva di significato?»

«Questa è la nostra *seconda* notte» osserva David.

«E sarà meglio che non sia priva di significato» dice Kate. Lo bacia con forza, mordendogli il labbro, e poi ritrae il viso, lo fissa di nuovo negli occhi come un gatto, senza sbattere le palpebre, e scopre i denti per un istante prima di morderlo di nuovo. Un attimo dopo è a cavalcioni sopra di lui, e gli scivola sopra calda e bagnata ed esigente, e un momento dopo David viene dentro di lei.

Ero ubriaco, in delirio, impazzito, depravato... quello che vuole lei.

Non mi importa come vuole definirlo.

Il paziente delle nove è appena uscito dallo studio.

David compone il numero del cottage a Menemsha e ascolta il telefono squillare, quattro, cinque, sei volte e sta per riattaccare, sollevato, quando Annie alza il ricevitore.

«Casa Chapman» dice con la sua vocetta cinguettante. «Buon giorno.»

«Sì, potrei per favore parlare con la signorina Annie Chapman?» domanda David, camuffando la voce in modo da sembrare un avvocato britannico piuttosto pomposo.

«Sono io la signorina Chapman» risponde Annie solennemente.

«Signorina Chapman, lei ha appena ereditato un milione da una sua zia

nel Devonshire.»

«Un milione di cosa?» domanda Annie.

David scoppia a ridere.

«Sei tu, papà?»

«Sono io» dice David, continuando a ridere.

«Un milione di cosa?» insiste Annie.

«Di piume» risponde David.

«Sto mangiando. Vuoi la mamma? È ancora a letto.»

«Svegliala, sono le dieci meno cinque.»

«Quando vieni su?»

«Te l'ho detto: venerdì sera.»

«Mangeremo l'aragosta» dice Annie, e mette giù il ricevitore bruscamente.

Quando Helen risponde dalla derivazione al piano di sopra, sembra ancora confusa per il sonno.

«Pronto?»

«Cosa fai ancora a letto?» le chiede David.

«So quello che mi *sarebbe piaciuto* fare a letto.»

«Fatto tardi ieri sera?»

«Oh certo, un'orgia di ubriachi. Alle dieci ero già a letto, ma non riuscivo ad addormentarmi. Quando vieni su?»

«Deve esserci un'eco, lì da voi.»

«Tutti sentono la tua mancanza.»

«Tutti chi?»

«Io» risponde Helen.

«Io *devo* preparare i vestiti in anticipo, altrimenti non riuscirei mai a vestirmi» sta dicendo Susan M. «Lei lo sa, gliel'ho già detto almeno cento volte.»

È una dei cosiddetti "divani" di David. Una ventiquattrenne ossessivo-compulsiva, o ossessivo-nevrotica, scegliete voi, a meno che non vi succeda di soffrire di un particolare disordine in cui qualsiasi possibilità di scelta sembra essere ostinatamente negata.

Susan M soffre di questo problema da ormai tre anni. È stato questo che l'ha costretta a lasciare il college. Ed è questo ciò che la porta qui due volte la settimana, per discutere in continuazione del rituale che tiene a bada i suoi personali cani dell'inferno.

Quello che Susan M fa in modo ossessivo, è preparare in anticipo i vesti-

ti che indosserà nel corso delle due settimane seguenti. Ogni superficie piana nel suo appartamento - tavoli, sedie, credenze, pavimenti - è coperta dagli indumenti accuratamente ripiegati che Susan M indosserà lunedì, martedì, mercoledì e così via, per la settimana in corso e quella successiva, ogni piccola pila ordinata contrassegnata da un cartellino con sopra scritto giorno e data. Due settimane fa, Susan M sapeva cosa avrebbe indossato per questa seduta delle dieci di mercoledì mattina, diciannove luglio. Sa anche cosa indosserà mercoledì della prossima settimana. Ha detto a David che si metterà lo chemisier azzurro con la cintura di pelle rossa e le scarpe rosse con il mezzo tacco. Reggiseno e mutandine bianchi. Questa è l'uniforme per il ventisei luglio, il giorno prima del quarantaseiesimo compleanno di David.

Susan M questo non lo sa. Sa pochissimo di David, tranne che l'ascolta con pazienza alle sue spalle mentre lei gli precisa i suoi elenchi, pianificando di frequente l'abbigliamento a voce alta, molto prima di prepararlo in concreto nel proprio appartamento. Comprendendo anche le ore che passa parlandone con David, "Non ho davvero bisogno di biancheria azzurra per il vestito azzurro, vero? Insomma, siamo ancora in estate", spesso programma il proprio guardaroba con tre settimane di anticipo rispetto a quando lo indosserà effettivamente.

«I vestiti si preparano, no? Tutti quelli che conosco decidono in anticipo quello che indosseranno per andare al lavoro il giorno dopo, o a scuola, o a una festa in serata, o anche per andare a letto. Mia madre si assicurava sempre che avessi le mutandine pulite quando andavo a scuola, perché non si può mai sapere se si verrà investiti da un'automobile e dovranno portarti in ospedale. Anche il reggiseno pulito, quando poi sono stata abbastanza grande da portarlo. Ero molto grossa per la mia età... be', è evidente, penso... mi sono sviluppata a dodici anni, molto presto, e dovevo stare attenta a quello che indossavo, i ragazzi possono essere così crudeli, sa. Quello che mi dà fastidio è che non capisco perché devo preoccuparmi tanto per un atto così semplice che tutti al mondo fanno. Perché mi devo preoccupare tanto e pensare che, se non lo faccio per bene, succederà qualcosa di terribile?»

Silenzio.

Anche questo l'ha già detto in precedenza.

Sa di averlo già detto.

«Senta» dice Susan M «so che è tutto nella mia testa, altrimenti perché diavolo sarei qui? So che mia madre non morirà *davvero,* se venerdì pros-

simo le scarpe non si accorderanno con la borsetta. Mia madre vive a Omaha, perché mai dovrebbe morire, se io non preparo tutti i vestiti in anticipo? Che cos'è, vudù o qualcosa del genere? Ma grazie a Dio, io *so* cosa indosserò venerdì prossimo, perché non lo vorrei avere sulla coscienza, mi creda. Mi metterò i sandali bianchi con la borsa bianca a tracolla che ho comprato da Barneys, la mini bianca e la maglietta bianca, proprio una sposina verginale, giusto? Questo, venerdì prossimo. Ne sono quasi sicura. Ho la lista qui; se non le dispiace che dia un'occhiata, vorrei controllarla, se non le dispiace.»

Susan M si mette a sedere di colpo, senza voltarsi a guardare David, imbarazzata da questo comportamento che sa essere irrazionale ma che è incapace di controllare, fruga nella borsetta - verde per armonizzare con le ballerine verdi che ha ai piedi - e trova l'agenda su cui elenca implacabile tutti i suoi programmi di abbigliamento. Sempre senza guardarlo, dice a David: «Sì, ecco qui. Venerdì ventuno: borsa bianca, sandali bianchi, sissignore, c'è tutto, credo proprio che non verrai investita da un autobus, mamma.» Ride imbarazzata per la sua assurdità, poi si distende di nuovo e sospira con una tale, impotente disperazione che David si sente quasi spezzare il cuore.

Rimane in silenzio per il resto dell'ora.

Quando alla fine David le annuncia con calma che l'ora è finita, Susan M si alza, annuisce e dice: «So che devo superare questa cosa.»

«Sì» conferma David.

«Sì» dice la donna. Annuisce e sospira di nuovo. «Allora adesso torniamo ai nostri orari regolari, giusto? Fino al primo agosto, almeno.»

«Giusto» conferma David.

«Perciò ci vediamo venerdì, giusto?»

«Sì, naturalmente.»

«Stessa ora, giusto?»

«Sì, stessa ora.»

Quando esce dallo studio Susan M sembra più ansiosa di quando è entrata.

David non è per niente sicuro che supererà questa cosa.

Quel giorno prova parecchie volte a telefonare a Kate.

La voce sulla segreteria telefonica cinguetta: "Salve. Parlate dopo il bip, per favore".

La terza volta che sente il messaggio, David vorrebbe strangolare la

macchina.

Sa che Kate ha avuto uno spettacolo nel pomeriggio e sa inoltre che dovrà essere di nuovo in teatro questa sera alle sei e mezzo, Kate glielo ha spiegato. Il trucco di Kate non è complicato come quello di altri gatti, ma ciò nonostante le occorre una buona mezz'ora per truccarsi il viso e altri venti minuti per indossare il costume. Kate passa il tempo che rimane prima dell'inizio dello spettacolo facendo stretching e riscaldamento; una ballerina può farsi veramente del male, ha spiegato a David, se va in scena con i muscoli freddi. L'avviso che manca mezz'ora allo spettacolo è alle sette e mezzo. Il quarto d'ora è alle diciannove e quarantacinque. Cinque minuti significa cinque minuti prima del sipario, e poi è tempo di spettacolo, amici. David tenta di nuovo di chiamare Kate a casa alle sei meno dieci, subito dopo che l'ultimo paziente ha lasciato lo studio, e poi ancora alle sei in punto, nel percorso dallo studio a casa, da un telefono pubblico sulla Lex. Ogni volta deve ascoltare lo stesso maledetto messaggio cinguettante. Per essere a teatro alle sei e mezza, Kate deve uscire di casa al massimo alle sei e dieci. David la chiama da un altro telefono pubblico alle sei e cinque e ascolta un'altra volta lo stesso messaggio irritante. Frustrato, si rende conto che non riuscirà a parlarle fino a quando non tornerà a casa quella sera.

Se tornerà a casa.

«Non dovremmo fare questa conversazione» gli sta dicendo Stanley, anche se è stato lui a telefonargli, dicendogli che doveva assolutamente parlargli. I due uomini hanno cenato in un ristorante turco sulla Seconda Avenue e adesso passeggiano fianco a fianco come due vecchi nel parco, un po' a piedi piatti, le mani dietro la schiena, anche se non sono in un parco e David di sicuro non pensa a se stesso come a un vecchio. Non ancora, almeno. Non più.

Kate gli ha promesso una festa per il suo quarantaseiesimo compleanno.

Gli viene in mente che Kate non sa ancora che lui partirà per Martha's Vineyard dopodomani.

E neppure che starà via per tutto il mese di agosto.

La sera è caldissima e appiccicosa.

Il caldo ha spinto tutti fuori casa e il viale è pieno di pedoni. In qualche modo la città questa sera sembra più dolce e più sicura. Ai tavoli all'aperto davanti ai ristoranti illuminati da colori brillanti gli avventori sembrano tutti impegnati in conversazioni spiritose, e ci sono risate e un senso di allegria e di sofisticazione da vecchio continente qui, nel privilegiato Upper

East Side, dove per un po' tutto il mondo è illuminato da lanterne giapponesi, tutti sorseggiano champagne francese e mangiano caviale russo e i valzer viennesi si librano vertiginosi nella notte immobile dell'estate.

Pensa di essere innamorato di lei.

«Credo di essere innamorato di lei, mmh?» dice Stanley. «È ridicolo, lo so. Per amor del cielo, Dave, ha solo diciannove anni, se fosse solo un po' più giovane finirei in galera. Io sono un medico! Sono il suo psichiatra?»

Anche se non la conosco neppure, pensa David.

Come posso amare qualcuno che non conosco?

«Non potevo credere che lo stessimo facendo proprio sul divano dello studio» continua Stanley. «Mi vergogno talmente di me stesso.»

In verità non sembra affatto in preda a una terribile vergogna di se stesso. Anzi, sorride radioso da un orecchio all'altro mentre fa questa ammissione. Stasera Stanley indossa lo stesso completo da vagabondo che aveva la sera di *Cats,* ma forse è l'unico buon costume da vagabondo che possiede. Stessi pantaloni sportivi kaki, stessa giacca sportiva gualcita, stessi mocassini marrone senza calzini, stessa camicia bianca button down aperta alla gola, niente cravatta. David è certo che si tratti della stessa camicia perché ci sono ancora le macchie dell'anatra all'arancia che Stanley ha mangiato quella sera. Da allora la barba gli è cresciuta di parecchi decimi di millimetro, ma è ancora uno sgradevole groviglio di peli di un altro colore. Il sorriso compare in quella barba incipiente come un esibizionista che si apre l'impermeabile; Stanley è *orgoglioso* di avere sedotto una paziente diciannovenne sul divano del suo studio.

«Il ventinove parto per Hatteras» dice adesso, mentre il sorriso svanisce e viene sostituito da quella che Stanley ritiene essere un'espressione di straziante dolore, ma che si proietta all'esterno come la maschera tragica dipinta sul viso di un clown: la bocca piegata verso il basso, gli occhi carichi di pena. «Non gliel'ho ancora detto. Non credo che sappia che gli psichiatri vanno in vacanza nel mese di agosto, non credo che abbia mai letto il romanzo di Judith Rossner.»

E Kate ha letto il romanzo della Rossner? si domanda David.

«Non so come dirglielo» dice Stanley.

Ma non l'hai già detto a tutti i tuoi pazienti? si domanda David. Non li stai preparando da tempo alla traumatica separazione di un mese che sta arrivando? Più di un mese, in effetti, dato che le sedute riprenderanno solo il giorno dopo il Labour Day, il cinque di settembre.

Devo dirlo a Kate, pensa.

«Io non voglio partire» dice Stanley. «Se potessi trovare una qualche scusa per restare in città, lo farei, mmh? Ti immagini, starmene qui da solo per un mese intero, senza pazienti di cui occuparmi, con Gerry nel North Carolina, solo io e Cindy Harris...»

Tanto vale ignorare *tutte* le regole della professione, già che ci sei, Stan.

«... che ci rotoliamo nel fieno? O Dio, darei la mia vita per questo. Un mese intero con lei? Più di un mese? Darei il mio testicolo sinistro.»

I due uomini rimangono in silenzio per parecchi minuti. Vengono inghiottiti dal turbinio del traffico pedonale. Nell'aria densa dell'estate galleggia il ronzio delle conversazioni, frammenti di parole e frasi fluttuano nell'aria mentre i due si muovono in silenzio tra la folla. David si sta chiedendo se in effetti non sia possibile trovare una qualche scusa per restare in città durante il mese di agosto... Be', non tutto il mese, certo, ma una parte del mese... niente pazienti di cui occuparsi, solo lui e...

E si rende conto che Stanley si sta senza dubbio domandando la stessa cosa.

E si chiede se ci sia poi una qualche differenza tra loro due.

«Saresti disposto a fornirmi un alibi?» gli domanda Stanley.

«Fornirti un alibi? Cosa vuoi dire?»

«Se io dicessi, per esempio, che devo venire in città per una conferenza o roba del genere. Un seminario, per esempio. Qualunque cosa.»

«Non penso di potere...»

«Perché *so* di non poter restare in città per tutto il maledetto mese, Dave. Sto solo cercando una scusa per poter tornare per una settimana circa, mmh? Anche due, tre giorni.»

«Stanley, non ci sono conferenze in agosto.»

«Potremmo inventarcene una. O un seminario. Qualcosa.»

«Non credo...»

«Una serie di conferenze. Qualunque cosa.»

«Stanley...»

«Qualcuno in visita negli Stati Uniti dall'Inghilterra o da qualsiasi altra parte. Dall'Australia. Un qualche grande psichiatra che approfitta delle vacanze estive.»

«È inverno in Australia.»

«Dove ti pare. È stato invitato qui dalla Francia, da dove vuoi tu. In Francia fanno vacanza in agosto, no?»

«Be', sì, ma...»

«L'Italia forse. Viene dall'Italia. In agosto fanno vacanza anche in Italia,

no?»

«Sì.»

«In Italia ci sono degli psichiatri, magari questo è un pezzo grosso che è stato invitato qui per parlare a un gruppo selezionato di colleghi, mmh? Tu, io e una manciata di altri strizzacervelli che Gerry non conosce. E neppure Helen, magari. Se funziona. Voglio dire, se sei disposto a fornirmi un alibi. Dovrebbe trattarsi di gente che nessuna delle due conosce. Questo psichiatra potrebbe...»

«Stanley, sul serio, io non posso proprio...»

«... tenere una serie di conferenze, chi diavolo sa dove?» dice Stanley, fregandosi la barba ispida e stringendo gli occhi come Fagin quando manda i suoi piccoli gangster per strada a scippare la gente. «Diciamo che le conferenze cominciano a metà settimana, mmh, un mercoledì sera, diciamo, e che continuano fino a venerdì sera, tre conferenze in tutto, ho visto un mucchio di programmi del genere, non penso che una cosa simile sembrerebbe troppo assurda. Così sarebbe ragionevole venire a New York il martedì e rimanere fino alla domenica mattina. Quattro giorni e quattro notti con lei, Gesù, prenderei una suite al Plaza, giuro su Dio, la scoperei ogni ora, tornerei a Hatteras la domenica mattina. Io penso che funzionerebbe, sai? Penso sul serio che funzionerebbe, Dave, ma solo se...»

«Non posso mentire così a Helen» dice David.

«Tu sei il mio miglior amico, Dave.»

Sicuro, pensa David.

«Almeno pensaci, per favore» gli dice Stanley.

«Be', ci penserò.»

«Mi prometti di pensarci?»

«Te lo prometto, sì.»

«Non hai idea di cosa significherebbe per me, Dave.»

«Ci penserò.»

«Per favore.»

«Te lo prometto.»

Ma sa già che funzionerebbe.

Il sipario è alle otto in punto. Lo spettacolo finisce alle dieci e mezzo. Prova a chiamarla di nuovo alle undici e poi alle undici e mezzo. Quando lei non telefona entro mezzanotte, comincia a credere che non la vedrà mai più.

Si addormenta domandandosi se Specialmente Ron, il Re dell'Herpes,

non sia per caso ricomparso.

Il telefono squilla all'una di notte.

Armeggia per cercare il telefono che suona nel buio, pensando subito che sia successo qualcosa a Helen o alle bambine, un terribile incidente, qualcuno è affogato, fa cadere il ricevitore dalla forcella, lo ritrova di nuovo nel buio, lo solleva. «Pronto?»

«Ciao.»

Non sa se sentirsi arrabbiato o sollevato. Non accende la luce. Non vuole sapere che ore sono, ma chiede subito: «Che ore sono?» e lei risponde: «L'una, l'una appena passata, ti ho svegliato?»

«Sì.»

«Oh» dice Kate «sei arrabbiato.»

David si chiede se Kate ha bevuto.

«Ti ho chiamata» le dice.

«Tutte quelle telefonate silenziose» dice Kate. «E nessun messaggio.»

«Non sapevo chi poteva ascoltare insieme a te.»

«Tu chi credi che avrebbe potuto ascoltare insieme a me?»

Silenzio in linea.

David aspetta, sperando che sia lei la prima a parlare. Il silenzio diventa insopportabile. Si chiede se Kate riattaccherà.

«Dov'eri?» le domanda.

«Quando?»

«Be', cosa mi dici di tutto il giorno, tanto per cominciare?»

«Oh, sei arrabbiato, sei arrabbiato!» dice Kate.

C'è un altro silenzio, più lungo questa volta, rotto alla fine da un sospiro esageratamente tragico e poi di nuovo dal suono della voce di Kate. «Prima sono andata a parlare con il mio agente. Era per le dieci, ma ho dormito fino a tardi e così sono dovuta uscire di corsa, è per questo che non ho potuto telefonarti da casa. Comunque sono uscita alle dieci meno venti e la mia unica opportunità sarebbe stata alle dieci meno dieci, giusto, dottore? Dopo il mio agente... il quale, tra parentesi, pensa di avere forse un film per me, non che creda che ti importi nel tuo attuale stato d'animo... in ogni caso dopo il colloquio con l'agente sono andata alla mia lezione di danza del mercoledì, ci vado tre volte alla settimana. Poi sono andata a teatro per il matinée, ho mangiato un sandwich, ho fatto un po' di spese con una amica, ho portato a casa quello che avevo comprato, ho fatto un pisolino e poi... fammi pensare... sono uscita per un frullato di carote, da sola, alla ta-

vola calda salutista sulla Cinquantasettesima e poi sono andata a piedi a teatro per prepararmi per lo spettacolo della sera. Poi naturalmente ho fatto lo spettacolo, sono uscita a mangiare un boccone con i ragazzi, e poi sono tornata a casa. Ed eccomi qui.»

«Nessun telefono in nessuno di quei posti, eh?»

«Nessuno quando mancavano dieci minuti a ogni ora.»

«E cosa mi dici di prima di andare a teatro?»

«Ho provato in studio, ma tu te n'eri già andato.»

«Hai lasciato un messaggio?»

«Non sapevo chi poteva ascoltarlo insieme a te.»

Touché, pensa David, e quasi sorride.

«Hai provato a casa?»

«Sì. Non rispondeva nessuno. Probabilmente eri per strada.»

«A che ora?»

«Verso le sei. E ho chiamato di nuovo dal teatro alle sette e mezzo, quand'ero già in costume e stavo facendo il riscaldamento.»

Che era l'ora in cui lui era uscito a cena.

«Mi dispiace che ci siamo mancati per tutto il giorno» dice Kate.

«Eri con Ron?»

«Ron?»

«Quando sei uscita a mangiare un boccone con i ragazzi?»

«Ron è in Australia. *Ron?*»

«E allora chi erano questi ragazzi?»

Il fatto che Kate li definisca ragazzi fa sentire David come Matusalemme. Il ventisette di questo mese compirà quarantasei anni. Suo nonno aveva quarantasei anni quando è morto di cancro ai polmoni. E adesso lui ha quarantasei anni. Be', quasi quarantasei. E Kate ne ha ventisette ed esce a mangiare un boccone con i "ragazzi" della compagnia.

«La ragazza che fa la parte di Demeter» risponde Kate «e quella che fa Bombarulina e il ragazzo che fa Munkustrap. Il quale è gay, nel caso tu te lo stia chiedendo. Non hai niente di cui preoccuparti» dice. «Ti amo da morire. Ho pensato a te per tutto il giorno.»

«Anch'io ti ho pensato.»

«Ci sono due telefoni dietro quinte» continua Kate. «Posso darti tutti e due i numeri, così non succederà più come oggi. Il fatto che ci si manchi a vicenda.»

«Penso che dovrei averli» dice David.

Ma si chiede come potrà usare quei due numeri. Telefonare dietro le

quinte e ritrovarsi al telefono con qualcuno che non è Kate? Rischiare una cosa del genere? Chi devo dire che la vuole, per favore? Chi? Chiunque sia, non sono assolutamente io, mister. Un uomo sposato di nome David Chapman che telefona a una ballerina in costume da gatta, stiamo scherzando?

«Mi dispiace di averti svegliato» dice Kate. «Ma sono appena arrivata a casa.»

David si chiede perché non gli ha telefonato *prima* di lasciare il teatro. Da uno di quei telefoni dietro le quinte. Ma pensa che siano tutti affamati da morire dopo lo spettacolo, con tutti quei salti da gatto per due ore e mezzo. Be', non proprio due ore e mezzo se contiamo l'intervallo, ma comunque... Devono essere tutti ansiosi di rimettersi in borghese, uscire dal teatro e mettersi qualcosa nella pancia. David si chiede cosa indossa Kate quando va e viene da teatro. Jeans? Si chiede se qualcuno la riconosce, quando cammina per strada: "Ehi, guarda, Maude: è quella ragazza di *Cats."* Pensa di no. Lui stesso non l'ha riconosciuta sotto il trucco, e l'aveva incontrata prima di vedere lo show.

«... girato a New York,» gli sta dicendo Kate «altrimenti non lo prenderei neppure in considerazione. Lasciarti per andare a girare in esterni? Assolutamente no, È un dramma in costume, dove io farei la confidente della protagonista che ha una storia d'amore con un diplomatico russo. Lei è inglese. Anch'io, se mi danno la parte. In pratica hanno preso *Ninotchka,* hanno trasformato la ragazza russa in una inglese, l'americano in un diplomatico russo e hanno trasferito il tutto nel XVIII secolo. Almeno è così che me lo ha descritto il produttore. A Hollywood riescono a pensare ai film solo in termini di *altri* film. Visione tunnel, la chiamano. Il che, per inciso, era un film, non è vero? *Visione Tunnel?* Oppure un libro? O qualcosa del genere. Dovrò imparare di nuovo l'accento inglese, l'avevo abbastanza buono quando abbiamo recitato *Il ventaglio di Lady Windermere* al liceo. L'accento inglese è più facile da imparare che...»

David cerca di immaginare cosa sta indossando adesso. Di che colore sono le unghie oggi? Si è già svestita per andare a letto? Ma no, è appena rientrata dopo aver mangiato un boccone con i ragazzi. Visualizza il letto di Kate. La visualizza nel letto. Porta la camicia da notte, quando lui non è là a fare l'amore? Ha la camicia da notte adesso?

«... perché non mi chiedi mai di me?» sta dicendo adesso Kate. «Non vuoi sapere come mai sono diventata ballerina, come mai sono capitata in *Cats* quando avevo solo diciassette anni? Non vuoi sapere se i miei genito-

ri vivono ancora insieme o se sono divorziati, se ho fratelli o sorelle... be', sai che ho una sorella, l'hai letto nelle note di programma. Ma non vuoi sapere assolutamente niente di me, David? Dici che mi ami così tanto...»

Ma lui non glielo ha mai detto.

«... però non mi chiedi mai niente di me. Perché?» gli domanda.

Perché? si chiede David. Si chiede anche se Kate si aspetta che lui le domandi di lei all'una, una e mezzo di notte, qualunque ora sia adesso. I tuoi genitori sono divorziati? In caso affermativo, si sono risposati? Dove vive tua sorella, oppure me lo hai già detto? Cosa ci fa Ron in Australia, e ogni tanto ti manda una cartolina? Magari non voglio sapere di te, pensa David, forse *meno* so di te...

«... mai neppure detto che mi ami, anche se so che è così.»

Silenzio.

«Non è così?» domanda Kate. «Non mi ami?»

David esita.

«Sì» risponde. «Ti amo.»

«Ma certo che mi ami» dice Kate.

Questa mattina il primo paziente deve arrivare alle nove. A David piace arrivare in studio alle otto e mezzo circa; controlla gli appunti della precedente seduta del paziente e si prepara per la lunga giornata che l'aspetta. La posta viene consegnata alle nove, nove e mezzo. Di solito scende alle cassette della posta nell'atrio dopo la prima seduta e sfoglia la posta durante i dieci minuti che precedono l'appuntamento seguente. La routine dello studio è rigida e fissa. In questo senso David è un uomo ben organizzato, dedito - gli piace pensare - all'arduo compito di aiutare queste persone in disperato bisogno di aiuto.

Ha puntato la sveglia, come sempre, alle sette e tre quarti.

Quando il telefono squilla, è profondamente addormentato e all'inizio pensa che sia scattata la suoneria. Cerca la sveglia, armeggia con la levetta dietro, ma lo squillo continua e David si rende conto in ritardo che si tratta del telefono. Il quadrante luminoso dell'orologio indica le sei e quarantacinque di mattina. Afferra il ricevitore.

«Pronto?»

«Ciao.»

Ogni volta che la sente, la voce di Kate gli provoca un battito violento del cuore.

«Sei sveglio?» gli domanda.

«Adesso sì.»
«Vieni a fare l'amore con me» dice Kate.

Il portiere in uniforme davanti al palazzo è in compagnia di un uomo con una camicia a righe a maniche corte e pantaloni in poliestere blu. Adesso sono le sette e mezzo e i due sono in piedi nella luce brillante del sole; chiacchierano pigramente e osservano i passanti che camminano in fretta lungo la strada trafficata. Interrompono la conversazione e si voltano verso di lui che si sta avvicinando.
«La signorina Duggan» dice al portiere.
«Il suo nome, signore?»
«Adler» risponde.
È il nome che lui e Kate hanno concordato al telefono, anche se Kate non riesce a vedere alcun motivo valido per usare un nome falso. Adler. Come il famoso Alfred Adler, amico e collega di Freud che lasciò quasi subito il movimento psichiatrico.
Il portiere citofona all'appartamento di Kate. «C'è il signor Adler» annuncia. David non riesce a sentire la risposta. Il portiere riattacca il ricevitore sulla forcella e gli dice: «Salga pure, signore. Appartamento 3B.»
Nell'ascensore in attesa c'è già una donna con il cane. David entra, preme il pulsante del terzo piano e poi fa un rapido sorriso di saluto. La donna non risponde al sorriso. Neppure il cane. La donna indossa una vestaglia rosa trapuntata sopra una lunga camicia da notte a fiori e pantofole rosa. Il cane è un bassotto a pelo lungo che annusa con curiosità, o forse con affetto, i mocassini neri di David. Questa mattina David indossa un abito blu in tessuto leggerissimo - quelli delle previsioni del tempo hanno detto che sarà un'altra giornata caldissima - con camicia bianca e cravatta di seta a righe rosse e blu. Ha un'aria molto professionale. Non sembra uno che sale al terzo piano di questo palazzo per fare l'amore con una ragazza che l'aspetta nell'appartamento 3B. Non riesce a smettere di pensare a Kate come a una ragazza. Ritiene si tratti di un particolare su cui dovrà riflettere. Perché continua a pensare a questa appassionata ventisettenne come a una ragazza.
La donna nell'ascensore «che è decisamente una donna, sui cinquantatré anni, con il viso accigliato e sospettosi occhi azzurri - tira il guinzaglio del cane e dice:» Smettila, Schatzi! «Il cane, debitamente sgridato, interrompe il suo annusamento esplorativo. La donna fissa il vuoto davanti a sé, fingendosi indifferente a David mentre l'ascensore inizia una lenta, faticosa

ascesa. Ma David sa che la donna pensa che lui sia un violentatore o un assassino, che è soltanto *vestito* come un rispettabile medico che fa una visita a domicilio all'alba, *sans* stetoscopio o valigetta da medico. Spera che la donna non vada al terzo piano. Spera che non abiti nell'appartamento 3A o 3C. Spera che Schatzi non cominci ad abbaiare quando sentirà l'odore di Hannah, la gatta nell'appartamento 3B. O l'odore di Kate, in attesa nell'appartamento 3B. Le porte dell'ascensore si aprono. David esce senza voltarsi a guardare né la donna né il suo cane. Le porte si richiudono alle sue spalle.»

Controlla il corridoio come un ladro sul punto di commettere un furto con scasso. L'orologio da polso indica le sette e quarantacinque. La luce del sole, piena di puntini di polvere, entra obliqua da una finestra in fondo al corridoio. Da uno degli appartamenti esce il profumo di pancetta, da un altro quello di caffè. Da dietro la porta del 3C sente il ronzio di voci teletrasmesse. Visualizza i giornalisti della TV che annunciano le prime notizie del mattino. Visualizza la gente seduta a mangiare una colazione veloce prima di uscire di corsa per andare al lavoro. Non è l'ora di fare l'amore, ma il cuore gli batte frenetico quando preme il campanello inserito nello stipite della porta. All'interno risponde un suono di campanelle. E poi il rumore di tacchi sul pavimento di legno. Il coperchio dello spioncino si solleva. La catena viene tolta dalla sua sede. C'è un piccolo click ben oliato di mandate quando viene aperto prima un catenaccio e poi un altro. La porta si apre appena. David scivola all'interno dell'appartamento.

Lei indossa scarpe di pelle rossa con il tacco alto, e nient'altro. Si getta subito tra le sue braccia, chiudendo la porta dietro di lui, spingendolo contro la porta, con la mano sinistra cerca la serratura, mentre si preme contro di lui, la serratura che scatta dietro di lui, la bocca di Kate esigente, i denti che lo mordicchiano avidamente, le labbra, il mento, le guance, mordendo, baciando, le parole che Kate mormora mescolate alle loro lingue. Kate sa di borotalco e di sapone. David sa che il corpo impolverato di talco di Kate farà diventare bianco il suo abito scuro, ma decide di ignorare questo pericolo e la stringe con maggiore forza, con le mani le copre i seni Usci e scivolosi di talco, seni di ragazzina, i seni di questa ragazza, questa ragazza, questa *ragazza.* Abbassa la testa, trova i capezzoli, «Non mordere!» lo avverte bruscamente Kate, anche se lui non la sta mordendo: la sta baciando, le sta leccando i capezzoli. «Sì» e cade in ginocchio nel suo dignitoso abito blu completo di cravatta elegante, e separa con le dita i peli rossi arricciati nel taglio estivo, aprendole le labbra, baciandola lì «Sì» leccandola «*Sì*»

assaporandola come se quella fenditura rigonfia fosse una pietra liscia e bagnata e ricca di nutrimento.

Prima che David se ne vada, Kate gli dice che, se proprio deve usare un nome falso quando va da lei, avrebbe pensato a uno psichiatra più adatto di Adler.

«Chi?» le chiede David.

«Horney.» Che si pronuncia come *horny*, arrapato.

David immagina che Stanley debba sapere, come sa qualsiasi psichiatra, che nel corso della terapia il paziente recupera sentimenti provati per persone significative del suo passato e inconsciamente li proietta sul suo strizzacervelli. Stanley ha letto Freud. Tutti gli psichiatri del mondo hanno letto Freud.

"Il transfert viene superato spiegando al paziente che i suoi sentimenti non derivano dalla situazione attuale e non si riferiscono alla persona del medico, ma ripetono invece qualcosa che è accaduto in passato. In tal modo costringiamo il paziente a trasformare la ripetizione in ricordo."

E questa, senza dubbio, è stata la tecnica che Stanley - il quale, come David, è un freudiano - ha seguito con la paziente che ha identificato come Cindy Harris, per meglio guidarla verso la sanità mentale, mio caro.

Stanley? Mi segui, Stanley? Ti ricordi?

"Non sono i desideri rozzamente carnali della paziente a costituire la tentazione. Piuttosto sono forse i desideri più sottili, negati e inibiti di una donna a comportare il pericolo che un uomo dimentichi la tecnica terapeutica e il suo compito di medico per amore di una piacevole esperienza."

Stanley sembra aver dimenticato, se non la tecnica, di sicuro il suo compito di medico. "Facendolo" con Cindy "proprio sul divano dello studio" ha piuttosto, forse, ignorato l'assoluta ed esplicita proibizione di qualunque contatto o intimità sessuale tra paziente e terapeuta.

Perché allora, si domanda David, sto seriamente prendendo in considerazione l'idea di fornire un alibi a quel figlio di puttana durante questo mese di agosto?

Infatti, per quanto trovi ripugnante il comportamento di Stanley, David non può ignorare il fatto che se diventerà suo complice, per così dire, servirà allo stesso tempo i propri interessi. Per tutta la giornata di giovedì questo pensiero continua a tormentarlo, al punto che comincia a sentirsi in imminente pericolo di dimenticare lui stesso tecnica e compito terapeutico. La sua tecnica consiste nel riportare i ricordi del paziente nel presente, in

modo che possano essere gestiti con maggiore efficacia di quanto sia accaduto in passato. La sua tecnica consiste nel tenere le sue personali ansietà, speranze, aspirazioni, timori, desideri o lussuria fuori da questo studio e fuori dalla terapia. In questo studio lui è un ascoltatore neutrale e oggettivo, un interprete infaticabile che non dà giudizi. Qui, in questo studio, il suo compito terapeutico è riportare al benessere mentale otto persone seriamente disturbate.

Però.

I ricordi inquietanti dei suoi pazienti hanno per lo più un contenuto sessuale. Ne risulta che gran parte della sua giornata lavorativa consiste nell'ascoltare Arthur K - o Susan M, o Brian L, o Josie D, o chiunque altro - mentre rivela, o cerca *di evitare* di rivelare, che i sintomi della sua malattia possono essere ricondotti "con sorprendente regolarità a impressioni derivanti dalla vita erotica", grazie ancora, dottor Freud. David accetta questa premessa di base come una verità assoluta. Si tratta, in effetti, del fondamento stesso della terapia che pratica in questo studio cinque giorni alla settimana, a parte il mese di agosto.

Però.

Questo giovedì mattina, dopo che Stanley ha fatto la sua offerta d'agosto che David non potrà forse rifiutare...

Questo giovedì mattina, dopo essere corso alle sette e mezzo a casa di Kate per stare con lei anche solo un po', prima di andare al lavoro...

Questo giovedì mattina di fine luglio, implacabilmente caldo e lento, David ascolta apatico i racconti di abuso sessuale, abbandono, indulgenza, dipendenza, identità o disfunzione dei suoi pazienti, rapportandoli tutti soltanto al suo appassionato coinvolgimento sessuale e trovandoli nel confronto semplicemente noiosi e inani.

Gli telefona alle undici meno dieci per dirgli che l'assicurazione le ha spedito l'assegno e che oggi andrà a comprare una bicicletta nuova, non gli andrebbe di accompagnarla? Il negozio che Kate ha scelto è sulla Settantanovesima, tra la Prima e la York. David le dice che possono incontrarsi là a mezzogiorno.

Per celebrare la festa dell'Acquisto della Bicicletta, come David lo definirà in seguito, Kate è vestita come il giorno in cui si sono incontrati nel parco. Gli shorts verdi di nylon, la canotta arancione, le scarpette da corsa Nike e i calzini bianchi con le palline dietro. Il commesso del negozio, un ragazzo che si presenta come Rickie, è vestito in modo analogo; forse oggi

in città c'è una corsa ciclistica da qualche parte.

In ogni caso il ragazzo indossa shorts rossi di nylon che fanno poco per nascondere le muscolose, giovani gambe e una canottiera di nylon azzurra con il numero sessantanove davanti. Mmh. La canottiera mette in mostra pettorali, bicipiti e tricipiti che hanno avuto tutti un'istruzione superiore, o alla locale palestra o in un penitenziario di stato. L'associazione mentale viene spontanea perché il ragazzo esibisce sui bicipiti gonfi del braccio sinistro il tatuaggio di una testa di capo indiano completa di corona di piume, e questo fa pensare che forse lui stesso è un indiano. Anzi, chiedo scusa, pensa David, un nativo americano, naturalmente. La carnagione rafforza l'idea, perché ha un colore piuttosto rossastro che però potrebbe essere abbronzatura. Ma i capelli sono di un nero lucente, raccolti sulla nuca a coda di cavallo e trattenuti da un elastico a perline che conferma l'idea che il ragazzo possa essere un Sioux o un Cherokee o più probabilmente, considerando che deve avere ventidue o ventitré anni, un semplice Ute. Lui e Kate sembrano armonizzare perfettamente per quanto riguarda età e abbigliamento. Qui, nel negozio di *biciclette*, David comincia a sentirsi come una decrepita ruota di scorta.

Rickie l'Imberbe Ute si accinge a vendere una bicicletta a Kate, assicurandosi di flettere opportunamente i suoi meravigliosi muscoli ogni volta che ne prende una dalla rastrelliera. Domanda dove Kate pensa di andare in bicicletta, lei risponde a Central Park e poi lo informa subito che tutto ciò che ha da spendere sono quattrocento dollari, per cui per favore che non cominci a mostrarle bici da duemila o tremila dollari, come sa che costano certe biciclette.

«Penso di avere qualche bel modello da mostrarti in quella fascia di prezzo» le dice Rickie.

«No, non in quella fascia» ribatte Kate. «Sto parlando di quattrocento dollari, non un centesimo di più, non uno di meno.»

«Tasse comprese?» domanda il ragazzo, e lampeggia una bocca piena di splendenti denti bianchi che David avrebbe voglia di cancellargli dalla faccia con un pugno.

«Be', penso di potermi permettere le tasse» dice Kate, e risponde al sorriso.

«Mi è andata bene!» dice Rickie, e si asciuga un sudore immaginario dalla nobile fronte.

A David passa per la mente che quei due forse stanno flirtando.

Rickie fa vedere una bella bici verniciata in un colore che descrive come

"Orchidea Selvaggia con supermetallizzazione Perla Azzurra" e che identifica come "bicicletta Cannondale in alluminio della serie 3.8 Mixte, con il suo bel telaio ibrido e la sua bella forcella interamente cromata con saldatura in TIG." Kate ascolta con gli occhi spalancati; di fianco a lei, David se ne sta rigido come un palo. "E le sue belle leve cambio GripShift SRT 300 e cambio posteriore a sette velocità Hyperglade Shimano Altus C-90", parlando in una lingua conosciuta solo dagli indiani delle pianure e dalla giovane Kate Duggan, la quale sembra capire perfettamente ciò di cui parla il ragazzo. Ma la bicicletta costa quattrocentosettantanove dollari e Kate gli ha già detto...

«Spiacente, speravo di farla franca» le dice Rickie, e fa di nuovo il suo sorriso da ragazzino all-American.

«C'eri quasi riuscito» dice Kate, e lo guarda sbattendo le ciglia. Monta sulla successiva bicicletta che Rickie toglie dalla rastrelliera. Mentre si sistema sul sellino di pelle nera che Rickie descrive come "una sella comfort Vetta made in Italy", lo spacco laterale dei cortissimi shorts verdi di nylon lascia intravedere l'ormai tradizionale accenno bianco delle mutandine di cotone. «Vedo che ti tieni in forma» osserva Rickie, interrompendo la sua tirata da imbonitore, o almeno da imbonitore di biciclette.

«Grazie» dice Kate. «Questa quanto costa?»

«Più o meno come l'altra. Dove vai in palestra?»

«Non ci vado. Faccio la ballerina.»

«Sul serio? Che tipo di ballerina?»

«Lavoro in *Cats*.»

«Non mi dire!» dice Rickie.

David si chiede se Rickie non stia pensando che questa persona più anziana in compagnia di Kate sia per caso suo fratello, il quale se ne sta fermo in piedi a osservare questo palese, piccolo flirt senza fare commenti. O forse suo padre? Quale che sia il rapporto con questa ballerina snella e sinuosa che passa con tale facilità da sella a sella, David sembra aver acquisito una qualità invisibile cui solo Claude Rains, Vincent Price o Nicholson Backer hanno potuto aspirare.

«Questa Tassajara della linea Gary Fisher costa un po' meno» dice Rickie «ma ha tutte le caratteristiche che...»

«Quanto meno?»

«Quattrocentoquarantanove. Però ha il suo bel telaio cromato con saldatura in TIG a giunti di testa, i suoi bei cerchi Weinmann e le gomme Tioga Psycho...»

«Non posso spendere così tanto.»

«In questo caso ho proprio la bicicletta che fa per te» dice Rickie e tira giù una bici sportiva della Raleigh, che identifica come "la piccola, dolce M60 con telaio cromato e cambio STX Rapid Fire Plus e mozzi in lega di alluminio Shimano Parallax. Il colore fornito è questo antracite metallizzato".

«Quanto costa?»

«Trecentonovantanove, cosa ne dici?»

«Cos'altro hai da mostrarmi?» gli domanda Kate. Ridde le mostra biciclette per altri venti minuti e alla fine Kate decide per una bici sportiva multitrack color porpora, con il suo bel telaio e forcella in acciaio ad alta resistenza, i suoi bei cerchi Araya in lega a 36 fori e le sue belle decalcomanie bianche per soli trecentoquarantanove dollari.

David la lascia nel negozio con la sua bella carta di credito e il grande capo indiano Bocca Chiacchierona, torna di corsa verso le Novantaseiesima Strada, compra un hot dog con mostarda e crauti sulla Lexington Avenue e rientra in studio in tempo per ricevere il prossimo paziente, Alex J, il quale gli riferisce che, proprio quando cominciava a pensare di fare davvero progressi, ha ricominciato a strusciarsi contro le ragazze in metropolitana.

Quando gli telefona a casa alle sei e quaranta di quella sera, Kate sembra avere completamente scordato l'Acquisto della Bici. O forse è lui quello che ha ingigantito l'evento in maniera spropositata. Le chiede di aspettare un momento perché ha appena messo la cena nel forno a microonde e, se restano a parlare al telefono, vuole correre in cucina a spegnerlo. David se la prende comoda e la lascia ad aspettare, anche se sa che lo sta chiamando dal telefono dietro le quinte, punendola per il comportamento che ha tenuto nel pomeriggio. Quando ritorna nello studio e solleva di nuovo il ricevitore, dice: «Okay, sono qui» e spera che l'inflessione trasmetta in modo adeguato un senso di distanza. Kate non sembra accorgersene.

«Stasera non andiamo in scena, lo sai, però ho preso un appuntamento a cena parecchio tempo fa. Con una delle ragazze.»

«Peccato.»

«Puoi venire da me più tardi?»

«No, domattina mi devo alzare presto.»

«A che ora parte il tuo aereo?» domanda Kate.

«Alle quattro.»

«Parti da casa o dallo studio?»
«Dallo studio. Di venerdì chiudo presto.»
«In modo da poter andare lassù.»
«Sì. Subito dopo che se ne va l'ultimo paziente.»
«Cioè a che ora?»
«Alle due meno dieci.»
«Riesco a vederti prima che tu vada all'aeroporto?»
«No, non credo.»
«Vieni da me domattina?»
«No, non posso. Ho un paziente alle otto. Di venerdì...»
«Certo, giornata corta.»
«Sì.»
«Quanto dura il volo?»
«Un'ora e dodici minuti.»
«Quindi arriverai alle cinque e dodici.»
«Be', cinque e diciassette. L'aereo in realtà parte alle quattro e cinque.»
«Ci sarà Helen ad aspettarti all'aeroporto?»
«Sì. E le bambine.»
C'è un lungo silenzio. In sottofondo David sente voci che si avvicinano e svaniscono. Visualizza ballerini in costume da gatto che passano davanti al telefono, ballerini che fanno stretching. Sente qualcuno che fa esercizi con la voce. Phmmmm-ahhhh, phmmmm-eeeee, phmmmm-ohhhh, e daccapo.
«C'è qualcosa che non va?» gli domanda Kate.
«No.»
«È per Rickie?»
«Chi è Rickie?»
«Il tizio del negozio di biciclette. Sai benissimo chi è Rickie.»
«È così che si chiama?»
«Mi ha invitata fuori» dice Kate.
David non dice niente.
«Gli ho detto che ci avrei pensato.»
«Bene.»
«Noi due non siamo sposati, sai.»
«Lo so.»
«Tu hai una vita che non comprende me, lo sai.»
«Giusto.»
«Per cui non puoi arrabbiarti se qualcuno...»
«Non sono arrabbiato.»

«Comunque non gli ho detto di sì. Gli ho solo detto che ci avrei pensato.»

«Gli hai dato il tuo numero?»

«No.»

«Lo apprezzo molto.»

«Sei arrabbiato, vero?»

«No, ti ho detto di no.»

«Bene. Allora perché non vengo al tuo studio domani?»

«Ho pazienti per tutto...»

«All'ora di pranzo, voglio dire. Così posso vederti prima che tu parta per il Vineyard.»

«Be'...»

«Devi proprio andare al Vineyard?»

«Sì.»

«Perché non rimani in città invece?»

«Non posso.»

«Perché non mi sposi?»

«Sono già sposato.»

«Divorzia da lei e sposa me. Così possiamo fare l'amore per tutto il giorno e tutta la notte. E non dovrai preoccuparti per Rickie. O per chiunque altro. Non che tu debba preoccuparti neppure adesso. A che ora pranzi? A mezzogiorno?»

«Sì.»

«È l'ora in cui ci siamo incontrati nel parco.»

«Lo so.»

«Mezzogiorno e venti. L'ultimo giorno *di* giugno. Non lo scorderò mai. Hai un divano?»

«Certo che ce l'ho.»

«Certo, uno strizzacervelli. È di pelle?»

«Sì.»

«Bene, lo faremo sul tuo divano.»

Non potevo credere che lo stessimo facendo proprio sul divano dello studio.

«Di che colore è?»

«Nero.»

«Mi metterò slip neri per essere in tinta.»

«Bene.»

«E un reggicalze nero.»

«Bene.»
«Con calze nere con la riga e una gonna di pelle nera.»
«Okay.»
Mi vergogno talmente di me stesso.
«Non essere arrabbiato, David. Ti prego.»
«Non sono arrabbiato.»
«Il portiere penserà che sia una delle tue pazienti ninfomani.»
«Probabilmente.»
«Hai delle pazienti ninfomani?»
«Non posso dirtelo.»
«Che significa sì.»
«No, significa che non posso dirtelo.»
«Be', domani ne avrai una. Questo ti eccita?»
«Sì.»
«Ti chiamo quando torno a casa questa sera?»
«No, voglio dormire un po'.»
«Giusto, devi andare al Vineyard.»
«Sì.»
«Allora ci vediamo domani a mezzogiorno. Chi devo dire che sono, se il portiere me lo chiede?»
«Non devi dargli nessun nome. Digli soltanto che devi andare dal dottor Chapman.»
«Oh, sì, devo sicuramente andare dal dottor Chapman.»
«Allora ci vediamo domani.»
«Dovresti dire che mi ami» dice Kate.
«Ti amo» dice David.
«Certo che mi ami» dice Kate, e riattacca.

Arriva a mezzogiorno in punto.

David esce dal suo studio privato quando sente suonare il campanello esterno e la trova nella saletta d'attesa, intenta a studiare le stampe deliberatamente neutre appese alla parete. Indossa una camicetta di cotone bianco a maniche corte, minigonna scozzese a pieghe, calze nere autoreggenti e scarpe nere stringate. I capelli sono raccolti a coda di cavallo, legati con un nastro che riprende l'azzurro della gonna azzurra e verde. David si domanda se ha addosso gli slip neri che gli ha promesso. Kate non sembra affatto la ninfomane che aveva pubblicizzato al telefono la sera prima. Sembra invece una liceale nell'uniforme della scuola.

«Ciao» gli dice.

«Entra» le dice David.

Si muove nel suo studio come un gatto, studiando i diplomi e le lauree incorniciate, passando il palmo della mano sul ripiano liscio e lucido della scrivania, alzando gli occhi sul controsoffitto di lamiera, decorato e verniciato in un bianco panna neutro, facendo di nuovo il giro della scrivania, passando l'indice sui listelli delle tende alla veneziana dietro alla scrivania, esaminandosi il dito in cerca di polvere e sporgendo le labbra in segno di disapprovazione mentre si pulisce il dito sulla gonna a pieghe. Poi finalmente va verso il divano di pelle nera, dove si siede eretta, le ginocchia unite velate dalle calze nere, le mani sulle cosce con i palmi piatti.

«Vuole sapere perché sono qui, dottore?» domanda con una vocina tremante ed è immediatamente evidente che sta per recitare il ruolo di una adolescente disturbata che è andata a consultare un comprensivo strizzacervelli. David si domanda di nuovo se sotto la gonna indossa slip neri.

«Ho già raccontato tutto a Jacqueline» dice Kate «la dottoressa Hicks, ma sento che è qualcosa che dovrebbe sapere anche lei, non crede, dottore?»

Abbassando timidamente gli occhi. Fissandosi le mani sulle cosce bianche al di sopra delle calze nere. Siede molto eretta. Come una scolaretta spaventata.

«Oh sì, certamente» dice David, che sorride, unendosi al gioco. Si siede sulla poltrona dietro la scrivania, congiunge le mani a cupola e finge di essere lo psichiatra di questa scolaretta inquieta, un ruolo assolutamente non difficile da recitare, dato che lui è davvero uno psichiatra, anche se lei non è per niente una scolaretta, slip neri o meno. Ma li ha, gli slip neri? Indossa un *qualsiasi* paio di slip, visto come tiene le ginocchia unite? *Se ne sta lì seduta come Sharon Stone, con le gambe aperte e senza slip. Cosa te ne pare?*

A David pare che Kathryn Duggan, seduta sul suo divano nello studio, sia lì per fare l'amore con lui. Ha già dimenticato il modo in cui ieri pomeriggio ha sbattuto le ciglia all'indiano in canottiera. Oggi è oggi e lei è qui e fa finta di essere una scolaretta mentre lui fa finta di essere uno psichiatra. Non deve impegnarsi molto a fingere, naturalmente, dato che ascoltare è proprio ciò che fa per tutto il giorno. Ma sta comunque fingendo, e ascolta, mentre Kate solleva lo sguardo per guardarlo direttamente con quegli stupefacenti occhi verdi che lo fissano senza sbattere le palpebre, le mani che non si spostano dalle cosce, le ginocchia premute una contro l'altra,

una ragazzina vergine seduta compostamente sul divano, che comincia il suo finto raccontino di disgrazie.

Siamo a Westport, Connecticut, e la piccola Katie Duggan «È così che mi chiamavano i miei genitori: Katie» ha tredici anni e durante l'estate lavora come apprendista al Westport Country Playhouse, un impiego che ha ottenuto grazie al miglior amico di suo padre, il quale quell'estate è il contabile del teatro o roba del genere. «Ho dimenticato quale fosse il suo titolo preciso» dice Kate «comunque aveva un qualche incarico di tipo finanziario, non era il direttore artistico o roba del genere.» Kate suona molto genuina, sembra molto autentica nel suo ruolo di scolaretta, mentre racconta che all'avanzata età di tredici anni stava appena cominciando a sviluppare i più minuscoli seni del mondo. «Be', guardami: non è cambiato molto» dice Kate, e abbassa gli occhi fingendo di nuovo timidezza. David infatti adesso la sta guardando, guarda il davanti dell'immacolata camicetta bianca e vede che, come al solito, Kate non porta reggiseno e si accorge anche che i capezzoli, come al solito, sono eretti contro il tessuto e premono sul cotone, e si chiede di nuovo se Kate indossa gli slip. «... anche se avevo già i peli pubici» sta dicendo Kate. «Hanno cominciato a crescere tutti rossi quando avevo dodici anni.»

«Molto interessante» commenta David. «Indossa slip oggi, signorina?»

«Sì, dottore» risponde Kate con un breve sorriso, poi riprende la posa della ragazzina seria che riferisce qualcosa che ha già raccontato a Jacqueline Hicks, ma che ritiene anche lui debba sapere, non crede, dottore? Mentre riprende a parlare, sembra immedesimarsi ancor più in profondità nel suo ruolo, tanto che David adesso si sorprende ad ascoltarla davvero, intensamente, proprio come un vero psichiatra, proprio come la dottoressa Hicks potrebbe aver fatto, se questa storia le fosse stata effettivamente raccontata, come - si rende conto David, sorpreso - la dottoressa Hicks *deve* aver fatto, quando Kate le ha raccontato per la prima volta di quell'estate dei suoi tredici anni. Questa storia è vera, David è un ascoltatore troppo esperto per continuare a credere che si tratti di una recita. Sono passati meno di tre minuti e David sa che questo è ciò che è realmente accaduto, e che Kate ha scelto questo metodo per rivelargli ciò che ha già raccontato alla dottoressa Hicks, che lei andava a trovare quando era "proprio matta".

Guardandolo direttamente negli occhi, Kate gli racconta che quello che aveva deciso di fare quell'estate, era stato perdere la verginità con il migliore amico di suo padre, un uomo sposato con tre figli, il cui titolo preciso non ricorda, ma che andava al lavoro tutti i giorni per controllare le ri-

cevute del botteghino, far quadrare i conti e pagare gli stipendi, e tutto questo in un piccolo ufficio che aveva sotto il teatro. «Sai dove sono i bagni? Sei mai stato a Westport, al teatro di Westport? Al piano di sotto ci sono i bagni ed era lì che Charlie aveva l'ufficio, si chiamava Charlie. Aveva questo piccolo ufficio con una scrivania e qualche classificatore di metallo. Avevo l'abitudine di scendere nel suo ufficio, quando avevo finito di fare quello che mi dicevano di fare... agli apprendisti facevano fare ogni tipo di schifezza, e allora mi andavo a sedere sulla sua scrivania e aprivo le gambe. Questo però succedeva dopo.»

All'inizio aveva l'abitudine di trovare delle scuse per scendere nel suo ufficio, lamentandosi di come tutti la trattassero male. Lui la ascoltava con pazienza, dopo tutto era il migliore amico di suo padre, anzi, sembrava lieto di qualunque interruzione gli venisse offerta al tedio di ponzare su cifre e libri contabili. Kate passava da lui in shorts di jeans e maglietta, senza niente sotto la maglietta, naturalmente; non aveva un granché da mettere dentro un reggiseno, a parte quei seni minuscoli che erano quasi interamente capezzoli. Quell'estate stava cominciando a sviluppare dei capezzoli notevoli, per lo meno riconoscibili come tali e abbastanza distinguibili perché un giorno Charlie commentasse, in modo molto paterno: "Katie, dovresti cominciare a metterti il reggiseno". Il che significava che se ne era accorto, il che significava che Kate stava facendo progressi. E, naturalmente, le gambe erano splendide negli shorts.

«Ho sempre avuto delle belle gambe» dice adesso Kate a David. «Perfino da piccola. Ma a tredici anni facevo danza già da parecchio tempo e avevo le gambe veramente molto lunghe e ben fatte...»

«Sono ancora così» le dice David, dimenticando per il momento che lui non è né il suo vero psichiatra, né il suo finto psichiatra, ricordandosi di colpo che loro due sono qui per fare l'amore, presumibilmente, e che il tempo vola, e lui non ha ancora pranzato, e il suo prossimo paziente arriverà fra quaranta minuti e, d'altra parte, non è neppure sicuro di voler ascoltare questa storia di una ragazzina che...

«Grazie dottore» gli dice Kate. «Comunque credo che lui pensasse che le mie gambe erano davvero spettacolari...»

«Lo sono» conferma David con un trucchetto da psichiatra, un trucchetto da due soldi, una sollecitazione nella speranza che lei risponda "Sì, vieni a mettere le mani sulle mie cosce bianche come panna, sì, fammi scivolare le mani sotto la gonna da scolaretta e sulla..."

«Grazie, dottore» ripete Kate. «Perché poi un giorno Charlie mi ha detto,

sempre in modo molto paterno: "Katie, alcuni dei ragazzi hanno notato le tue gambe". E questo significava che *lui* le aveva notate, era un ulteriore progresso. Tra parentesi, sedurre Charlie non era la ragione principale per cui lavoravo alla Playhouse, se è questo che stai pensando. È stata una cosa che ho deciso perché ero così annoiata. E forse anche arrabbiata, perché non mi facevano ballare in *On the Town*, lo spettacolo che sapevo avrebbero messo in scena quell'estate e che era stato il motivo principale per cui ero andata lì, tanto per cominciare... ma questa è un'altra storia.»

Charlie è sui cinquant'anni, ritiene adesso Kate... Be', suo padre quell'estate ne aveva quarantatré e Charlie era più vecchio di lui, perciò, sì, doveva essere sui quarantotto, cinquant'anni. Era calvo, piuttosto basso e tozzo, non era molto attraente anche se aveva dei begli occhi azzurri sensibili, ma Kate adesso non riesce a immaginare perché mai, all'inizio, fosse stata così decisa a far sì che lui la notasse, cosa che Charlie di sicuro aveva fatto con sempre maggiore frequenza, e in seguito la toccasse, cosa che Charlie finalmente aveva fatto in una piovosa giornata di agosto, mentre sul palcoscenico gli attori, compresi due da Broadway, stavano provando *Chi ha paura di Virginia Woolf?* e nel laboratorio gli altri apprendisti erano indaffarati a dipingere le scene.

Kate adesso si alza dal divano, come se il ricordo di quel torrido giorno di agosto fosse troppo da sopportare mentre se ne sta seduta ed eretta sul divano di pelle nera. Si alza e comincia a camminare nello studio, con la gonna a pieghe che rotea intorno alle lunghe gambe, mentre cammina avanti e indietro davanti alla scrivania, voltandosi alla fine del breve percorso definito dai lunghi passi decisi, con la gonna che rotea, rotea. Kate è una ballerina, era una ballerina perfino allora, sicuramente si rende conto che le sue brusche giravolte le sollevano la gonna sulle gambe ed espongono al di sopra delle calze nere un tratto sempre più ampio di coscia bianca... e *sì! Ecco!* Uno scorcio delle ormai famose mutandine bianche del negozio di biciclette, non gli slip neri che gli aveva promesso al telefono, ma semplici mutandine bianche, mutandine di cotone bianco da ragazzina, più adatte all'uniforme da scolara, simili a quelle che indossava in quella soffocante giornata d'agosto quando aveva tredici anni e aveva sceso le scale fino all'ufficio di Charlie, indossando... sì, mutandine bianche, sì, sotto gli abituali shorts di jeans e la maglietta di cotone bianca con la scritta WESTPORT COUNTRY PLAYHOUSE stampata sul davanti increspato dai capezzoli.

Lui siede alla scrivania, la testa calva china sul registro davanti a lui.

Sulla corta parete di fronte a quella della porta c'è una finestra stretta; la pioggia picchia regolare dentro una pozzanghera sempre più larga sulla strada all'esterno, mentre gocce d'acqua schizzano sul vetro. Una lampada con il paralume verde illumina il registro contabile giallo e la testa calva china sopra le pagine. Improvvisamente un lampo colora la finestra orizzontale di un azzurro accecante e poi c'è un tuono immediato nel parcheggio all'esterno. Charlie alza gli occhi verso la finestra, scuote la testa in un cenno reverenziale e poi torna di nuovo ai suoi libri. Non sa ancora che lei è nell'ufficio. Non sono mai stati da soli con la porta chiusa. Kate chiude la porta dietro di sé. Charlie alza gli occhi quando sente *il* click della serratura e vede Katie che chiude con il catenaccio.

"Katie?"

Katie si avvicina alla scrivania, si ferma davanti a lui che siede sulla poltroncina girevole con i libri aperti davanti a sé, afferra il bordo della maglietta con entrambe le mani e la solleva sopra i minuscoli seni adolescenti e i capezzoli oltraggiosamente duri.

"Baciali" sussurra.

Lui dice: "Katie, cosa...?"

"Baciali."

"Tuo padre..."

"Sì, fallo."

Lui la bacia ripetutamente per tutto quel piovoso pomeriggio... insomma, almeno per un'ora di quel piovoso pomeriggio, con le mani strette sulle natiche negli stretti shorts, che Kate rifiuta di togliere nonostante le continue preghiere di Charlie. E le bacia ripetutamente i capezzoli e il seno per tutta la settimana, continuando a proclamare tremendi sensi di colpa per il tradimento nei confronti di sua moglie, e la settimana dopo, e quella dopo ancora, mentre le dice che lui non dovrebbe fare queste cose alla figlia del suo migliore amico, si sente così in colpa... e la settimana dopo ancora, mentre le dice che lui stesso ha una figlia della sua età, come può fare una cosa del genere, è impazzito? Diventa ancora più pazzo quando un giorno d'inizio settembre, con le foglie color ruggine che svolazzano nel parcheggio, Katie apre la lampo degli shorts per lui, e si toghe gli shorts, e abbassa anche le mutandine bianche di cotone, e si siede sulla scrivania davanti a lui e apre le gambe per lui, e gli permette di seppellirci la testa calva e di leccarla, finché prova per la primissima volta in vita sua un tonante orgasmo.

Di colpo, smette di camminare.

I suoi occhi incontrano di nuovo quelli di David.

Kate annuisce compunta, si avvicina a David seduto dietro la scrivania e si sbottona la camicetta bianca finché non resta aperta sul seno. In piedi tra le gambe aperte di David, si avvicina a lui, gli attira la testa sul seno e gli dice: «Baciali.» E mentre lui la bacia febbrilmente, Kate mette le mani sotto la gonna a pieghe, si abbassa le mutandine di cotone bianco, se le fa scivolare lungo le lunghe gambe sulle calze nere, poi siede sulla scrivania davanti a lui, apre le gambe per lui come ha fatto per Charlie tanto tempo prima e sussurra: «Sì, fallo.»

Sabato mattina Helen accompagna Jenny al Vineyard Haven per comprare un paio di sneaker nuovi, di cui Jenny dichiara di avere disperatamente bisogno se non vuole diventare "un rifiuto sociale", sue testuali parole. È una giornata nuvolosa e ventosa, ma David e Annie stanno camminando lungo la spiaggia. David indossa una giacca a vento verde, Annie un impermeabile giallo con il cappuccio legato sotto il mento. Le guance sono rosse e brillanti per il freddo e il vento le fa lacrimare gli occhi. Lei e David sono scalzi, anche se in realtà farebbe troppo freddo per questo, e la sabbia è bagnata e fredda. Tuttavia continuano a camminare mano nella mano. Oggi l'acqua è grigia, con striature di rabbiose creste bianche.

«C'è una cosa che non capisco» dice Annie.

«Cos'è che non capisci?»

«Come fanno gli astronauti a fare la pipì?»

«Gli astro...?»

«Voglio dire, dov'è che fanno la pipì? Quando camminano sulla luna con quelle tute addosso?»

«Penso che abbiano un tubo o qualcosa del genere.»

«Anche le ragazze?»

«Non lo so proprio, tesoro.»

«È questo che mi dà fastidio» dice Annie, alzando lo sguardo su David. «Perché tutti mi chiedono se da grande voglio fare l'astronauta.»

«Tutti chi?»

«Tutti quelli che vengono a casa. I grandi. Prima mi dicono: "Come stai oggi, Annie?" E io rispondo che sto bene, grazie, e loro mi chiedono: "Hai voglia di tornare a scuola in settembre?". E io dico: "Be', siamo ancora in luglio, sa". E loro mi domandano: "Ma ti piace andare a scuola?". E io: "Oh sì, moltissimo". È a questo punto che mi chiedono sempre cosa voglio fare da grande.»

«Penso che siano solo interessati a te, Annie.»

«Ma perché gli dovrebbe interessare cosa voglio fare da grande? Supponi che non voglia fare *niente* quando sono grande. Di sicuro non voglio fare il presidente degli Stati Uniti, che è l'altra cosa che mi chiedono sempre. Hai i piedi freddi?»

«Sì.»

«Perché non torniamo a casa, accendiamo il fuoco e arrostiamo le salsicce?» domanda Annie. «Prima che tornino Jenny e la mamma, okay?»

«Perché invece non ti porto a casa in braccio?» dice David, sollevandola tra le braccia. «In modo che non ti raffreddi di più i piedi, okay?»

«Okay» dice Annie, e sorride. Con la testa contro la spalla di David, domanda: «Devo proprio fare l'astronauta, papà?»

«Non devi fare niente che tu non voglia.»

«Perché non mi piacerebbe proprio fare la pipì dentro un tubo» dice.

David la stringe forte, riparandola dal vento.

Alla cena con party di quella sera una donna dice che questa è la fine del sistema giudiziario penale così come l'hanno sempre conosciuto. «Mai più in questo paese un nero sarà condannato per un reato» dichiara. «Tutto ciò che la difesa deve fare è assicurarsi che nella giuria ci sia almeno una persona di colore. Nient'altro. Sarà una giuria che non riesce a emettere un verdetto. Controllate pure.»

È una brunetta molto graziosa che sembra troppo giovane per essere un avvocato, ma che, a quanto pare, lavora in uno studio legale di Wall Street. Harry Daitch, che con la moglie Danielle ha organizzato il party, è avvocato anche lui e discute furiosamente, ma sorridendo, con la brunetta; ribatte che la giustizia non ha niente a che vedere con le simpatie razziali e sostiene che i recenti verdetti sono delle anomalie, e non veri segnali. Questo mentre tutti stanno sorseggiando i cocktail in terrazza, sotto un cielo ancora imbronciato e grigio. Una cameriera nera sta servendo gli antipasti. Finge di essere sorda, stupida e cieca mentre il sole cala sotto l'orizzonte senza lasciare traccia.

A cena Fred Coswell, che con la moglie Margaret ha in affitto la casa accanto a quella di Helen e David, accenna al fatto che David si è trovato in una situazione pericolosa poco tempo fa. «Ricordi che ce l'hai raccontato, David?» Con un ragazzo nero che aveva rubato la bicicletta di una ragazza a Central Park.

«Vuoi dire che l'ha fatta franca?» chiede Fred alla donna avvocato, che

si chiama Grace Qualcosa e che adesso è seduta alla destra di Harry Daitch, di fronte a David. In tutto ci sono otto persone a cena, compreso un broker di Manhattan che è stato invitato per fare da cavaliere a Grace e che le siede di fianco sullo stesso lato del tavolo.

«Sono sicuro che Grace intendesse parlare di reati *importanti*» dice Harry, e dà dei colpetti alla mano sinistra di Grace.

«Non mettermi le parole in bocca» dice Grace, ridendo. «Non sono certa che la cosa non riguardi anche i reati minori. Se un ragazzino nero ruba una bicicletta, si tratta solo di un piccolo furto, reato minore di classe A, e il massimo che può capitargli è un anno di detenzione. E anche se dovesse avere il massimo, cosa che non succederà, sarà di nuovo fuori a rubare biciclette quattro mesi dopo. Però, se si trova un avvocato in gamba...»

«Come te» interviene Harry, e le dà di nuovo dei colpetti sulla mano.

«Come me, grazie... comunque *bianco* come" me, in modo che la cosa non sembri la rivolta degli schiavi... la difesa giocherà la carta del "nero discriminato", poi quella della "rabbia nera" e qualunque persona di colore seduta in quella giuria dirà: "Mmmm, *mmmm*, l'hai detto, fratello, amen"» conclude l'avvocatessa, facendo una passabile imitazione della routine domanda-risposta di una chiesa battista nera. David si chiede d'improvviso se Grace non sia segretamente razzista, ma la cameriera nera che adesso li sta servendo a tavola sembra trovare l'imitazione divertente. O perlomeno sta sorridendo. «E lui uscirà, libero come un uccellino» conclude Grace, afferrando coltello e forchetta.

«A proposito, il tuo caso è mai arrivato in tribunale?» domanda Fred.

«Non ne ho idea» risponde David.

«Non hai più avuto notizie?»

«Be', ho dovuto andare a identificarlo.»

«Vuoi dire che l'hanno *preso?*» domanda Margaret.

«Sì.»

«Non lo sapevo» dice Helen, sorpresa.

«Mi sono dimenticato di dirtelo» dice David.

«Quando è stato?»

«Non mi ricordo. Poco dopo il weekend del Quattro di luglio. Quando sono tornato in città.»

«Be', cosa è successo?» domanda Danielle.

Come padrona *di* casa, siede a capotavola, di fronte a suo marito. Helen, alla sinistra di Danielle in questa sistemazione non proprio uomo-donna-uomo-donna, adesso si sporge in avanti, la testa voltata a sinistra, attraver-

so il tavolo, in attesa della risposta di David. L'attenzione di tutti sembra essere passata dalla difesa all'accusa, per così dire, e tutti sono improvvisamente curiosi di sapere cos'è successo quando David è andato a identificare il giovane ladro di biciclette, evento che per una qualche ragione David ha dimenticato di menzionare a Helen a causa degli ulteriori sviluppi, nessuna sorpresa. Helen lo sta ancora fissando, in attesa.

«La polizia mi ha telefonato e mi ha chiesto di passare da loro dopo il lavoro, cosa che ho fatto» dice David, e si stringe nelle spalle.

«Come sapevano dove trovarti?» gli domanda Fred.

«Penso che gliel'abbia detto la ragazza.»

«Era proprio il ladro?» chiede Danielle.

«Oh, sì.»

«Quindi l'hanno preso» dice Margaret, quasi tre sé, annuendo. «Bene.»

«Non me l'avevi detto» dice Helen, che continua a sembrare sorpresa.

«Avevo intenzione di dirtelo» dice David.

«Annie continua a chiedermi tutti i giorni se l'hanno arrestato.»

«Mi dispiace, mi deve essere sfuggito di mente...»

«Però non sono ancora arrivati in tribunale» osserva Fred.

«Quella è stata l'ultima volta che ne ho sentito parlare.»

Helen lo sta ancora guardando.

«Dovrai andare a testimoniare?» domanda Margaret.

«Proprio non...»

«Se si arriva al processo?»

«Non saprei...»

«Quanti anni ha?» chiede Grace.

«Sedici, diciassette.»

«È il suo primo reato?»

«Non lo so.»

«Può darsi addirittura che lascino cadere l'accusa. Tu sai che cos'è un reato minore di classe A?» domanda Grace.

«No, cos'è?» domanda il suo vicino di tavolo. È la prima volta che apre bocca in tutta la sera. Ha capelli bianco stoppa, occhi castano scuro e una pesante catena d'oro sopra il maglione Tommy Hilfiger color porpora. David si domanda se non sia gay.

«Scrivere graffiti è un reato minore di classe A. L'uso non autorizzato di un computer è un reato minore di classe A. Infastidire qualcuno è un reato minore di classe A. Cominci a capire?»

«Vuol dire che, come reati, sono stronzate» spiega Harry.

«Be', il ragazzo l'ha anche picchiata» interviene David, e pensa Sta' zitto. Falla finita. Lascia perdere. «L'ha presa a calci. L'ha fatta cadere.»

«Allora è aggressione» dice Grace.

«È tutta un'altra faccenda» conferma Harry.

«Ed è per questo che il ragazzo se la caverà» dice Grace con l'aria di una che sa.

Uscendo dal bagno, Helen dice: «Non posso credere che Danielle sia così cieca.» Mentre cammina si fa passare la camicia da notte sopra la testa; la cascata di nylon azzurro scende sopra il corpo abbronzato e i capelli biondi ricompaiono quando la testa si libera dal corpetto di pizzo. Scuote i capelli sciolti, una abitudine che David adora, e poi va al tavolo da toilette. Seduta davanti allo specchio, comincia a spazzolarsi i capelli. David non sa come faccia a spazzolare, contare e parlare contemporaneamente, ma è un numero che Helen esegue senza sforzo tutte le sere. Cinquanta colpi di spazzola prima di andare a letto ogni sera, continuando a parlare a cento all'ora.

«Lui la invita a tutti i party, la fa sedere alla sua destra a tutte le cene, la tocca a ogni...»

«Le ha dato solo dei colpetti sulla mano» obietta David.

«Perché gli uomini si sentono obbligati a difendere altri uomini sapendo che scopano in giro?» chiede Helen, incredula. «Le dava dei colpetti sulla mano *sul* tavolo. *Sotto* il tavolo la tastava.»

«Come fai a sapere cosa faceva sotto il tavolo?»

«Io capisco quando un uomo mette la mano sulla coscia di una donna. O anche più vicino all'obiettivo. Sulla faccia della donna compare qualcosa.»

«Io non ho visto comparirle niente in faccia.»

«Aveva gli occhi annebbiati.»

«Io non me ne sono accorto. Ero seduto proprio di fronte a lei e non ho...»

«Giusto, difendilo pure.»

«È solo che non credo che ci sia qualcosa fra Harry e Grace Comesichiama.»

«Humphrey. Nome che mi sembra appropriato. David ci pensa per un momento.»

«Ah» dice.

«Ah» ripete Helen, e gli strizza l'occhio nello specchio.

David è disteso sul letto, il gomito piegato, la testa appoggiata alla mano

aperta, e guarda sua moglie. Gli piace osservarla mentre svolge queste sue occupazioni femminili. Mentre si mette il rossetto. Si dà lo smalto sulle unghie. Si allaccia il reggiseno sulla schiena. Si infila una scarpa con il tacco alto. Si spazzola i capelli.

«Come l'ha conosciuta, comunque?» domanda a Helen.

«Biblicamente» risponde sua moglie.

«Voglio dire...»

«Lavorano nello stesso studio.»

«E lei è qui in vacanza per l'estate?»

«No, è ospite della casa. Tutti i weekend» dice Helen, e solleva le sopracciglia. «Mmh?»

«Be'...»

«Mmmmh» dice Helen.

«Pensi che sia Danielle a invitarla?»

«Non ne ho idea. Forse anche Danielle ha un amico. Forse a Danielle non importa cosa fa Harry sotto il tavolo o dietro il granaio. Danielle è francese, mio caro.»

«Oh, andiamo, Helen. Vive in America da vent'anni. Anzi, sono sposati da vent'anni.»

«Anche noi» ribatte Helen. «Non posso credere che ti sia dimenticato di dirmelo.»

«Dirti cosa?»

«Di essere andato a identificare quel ragazzo.»

«Be', è stata una settimana indaffarata. Con tutti che tornavano dal weekend lungo...»

«Scommetto che tutti i tuoi pazienti stavano scuotendo le sbarre delle gabbie?»

«I livelli di ansietà erano molto alti, mettiamola così.»

«C'è stato un confronto all'americana?»

«Sì.»

«Dove?»

«Al distretto. Hanno una stanza apposta.»

«C'era anche la ragazza? Quella che il ladro ha picchiato?»

«Sì.»

«Com'è che si chiama la ragazza?»

«Non ricordo.»

«Lo ha identificato anche lei?»

«Oh, sì.»

«Quindi l'hanno proprio inchiodato.»
«Certo.»
«Kate» dice Helen. «Si chiama Kate.»
«Giusto. Kate.»
«Fatto» dice Helen, e mette giù la spazzola.
«Come ci riesci?»
«Perché sono un fottuto fenomeno» dice lei. «A proposito...» aggiunge, e si volta sullo sgabello verso David.
«Pensavo che non l'avresti mai chiesto» dice David.

Quella sera, facendo l'amore con lei, David ricorda che effetto gli aveva fatto Helen quel giorno d'autunno quando l'aveva vista per la prima volta, seduta su una panchina lungo il fiume, la testa china, totalmente assorta nel libro che stava leggendo. Una squadra di canottaggio di Harvard vogava instancabile nel Charles. A David sembra ancora di sentire la voce al megafono del timoniere che chiama i colpi, ricorda ancora tutto quello che è successo quel giorno come se stesse proiettandolo di nuovo in playback su uno schermo enorme e in stereofonia.

Le foglie cadono intorno a lei come monete d'oro. I capelli diritti e biondi le ricadono a cascata sulla schiena, oltre le spalle; allora li portava lunghi. Non è ancora laureata, anche se David questo può solo sospettarlo, mentre la fissa, inchiodato sul sentiero lungo il fiume. Gonna di lana e maglione verde muschio, un filo di perle minuscole. Una spruzzata di foglie si libra nella brezza gentile, fluttua silenziosa nell'aria e sembra uscire dalla luce del sole, dorata quanto i capelli della ragazza. David non ha mai visto nessuna così bella in vita sua. E pensare che si trova lì solo perché sta andando a prendere un libro alla cooperativa.

Mentre fa all'amore con lei quella sera tra le lenzuola umide di oceano, David ricorda tutto questo. Lo rivede con chiarezza. Ricorda.

"Salve" le dice. "Posso sedermi con te?"

Lei si volta e alza lo sguardo su di lui.

Occhi azzurri come un lampo penetrante.

David ha ventisei anni, si è recentemente laureato alla scuola medica di Harvard ed esibisce un paio di baffi che pensa lo facciano sembrare più vecchio e di conseguenza, spera, più autorevole al pronto soccorso del Mass General, dove lavora come interno. Ha già deciso che diventerà psichiatra, ma non inizierà la specializzazione prima dell'anno prossimo; nel frattempo cura gente che perde sangue, morde, parla a vanvera o sempli-

cemente è rotta in cento punti diversi, in un flusso costante che si riversa attraverso le porte del pronto soccorso e che si suppone lo debba istruire nelle verità basilari della medicina, tra le quali, fondamentale, la consapevolezza che qualunque errore possa commettere, può dimostrarsi fatale. David pensa che questa stupenda dea bionda, seduta con le gambe accavallate e un libro aperto in grembo, non sappia molto della vita e della morte, al contrario di lui. Pensa che debba avere quattro o cinque anni meno di lui - in realtà risulteranno essere sei -e spera, mentre si siede accanto a lei, che i baffi non lo facciano sembrare *troppo* più vecchio o più saggio, anche se il modo in cui lo sguardo azzurro a raggi laser della ragazza sembra focalizzarsi sui baffi lo porta a credere che non le piacciano molto "gli uomini pelosi".

"Mi chiamo David Chapman" si presenta.

Resiste alla tentazione di dire *dottor* David Chapman perché il titolo gli suona ancora strano, anche se adesso è ufficialmente un dottore, più o meno, altrimenti perché gli verrebbe consentito di curare tutte quelle persone ferite e malate che sciamano giorno e notte al pronto soccorso?

Il modo in cui la ragazza continua a guardarlo lo porta anche a ritenere che non sia abituata a estranei baffuti che si siedono accanto a lei su una panchina pubblica senza essere invitati. Sul fiume i canottieri continuano a vogare instancabili. Qui, sulle rive del Charles, le foglie continuano a cadere morbide, gentili, addirittura romantiche; uno sfondo appropriato, pensa David, per questo primo, storico incontro, anche se la ragazza non sembra condividere la stessa forte sensazione di momento storico in corso di svolgimento.

"Non voglio intromettermi nella sua privacy" le dice David.

E allora perché lo stai facendo? chiede l'occhiata della ragazza.

"Ma... mi piacerebbe conoscerla."

"Perché?"

"Perché... lei è così bella" risponde David.

Debolmente.

"Questo lo so."

Adesso i canottieri sono fuori vista. I pedoni passeggiano pigri lungo il Longfellow Bridge, verso Alston. Sull'altra riva del fiume, David vede le automobili che tuonano lungo Storrow Drive e, più in là, il grande cartello della Coca Cola accanto all'entrata del Mass Pike. Le foglie continuano a cadere in silenzio. La ragazza è tornata al suo libro.

"Allora cosa ne pensa?" le domanda David.

"Di cosa?" chiede la ragazza senza alzare gli occhi.

"Di arrivare a piedi fino alla piazza e di prendere una tazza di caffè insieme."

"Ho lezione tra venti minuti" dice lei senza neppure dare un'occhiata all'orologio.

"Allora forse dovremmo restare seduti qui a parlare."

Lei lo guarda di nuovo. Un giorno sua figlia Annie erediterà lo sguardo intenso e i modi diretti di sua madre, ma David non lo sa ancora, naturalmente, non sta pensando così avanti, non sta pensando a niente al di là della profumata prossimità della ragazza sulla panchina ("Tea Rose", lo informerà in seguito lei), o della tentazione delle labbra piene, adesso imbronciate in un atteggiamento di apparente disgusto, David non riesce a capire perché. Si domanda se la ragazza ha notato lo stetoscopio che gli spunta dal taschino destro della giacca. Se sì, non penserà magari che è stato rubato a un medico, o da qualche parte in un reparto psichiatrico? La ragione per cui se lo chiede, è perché lo sguardo della ragazza in qualche modo implica che lui potrebbe essere un matto scappato dal manicomio.

"Ho un esame tra venti minuti" ripete la ragazza in tono definitivo. "Non voglio sembrarle scortese, signor Chapman..."

Ecco l'occasione di David?

"*Dottor* Chapman."

"Dottor Chapman, mi scusi. Ma io devo..."

"Un esame di cosa?"

"È irrilevante, devo studiare. La prego."

"Posso telefonarle qualche volta?"

"Perché?"

"In modo da poter conoscere la sua *mente?"* suggerisce David, e fa un sorriso così ampio che lei scoppia a ridere.

La prima volta che escono insieme, Helen gli consiglia di "lasciar perdere i baffi", perché uniti agli occhiali lo fanno sembrare come una di quelle maschere con il nasone, le sopracciglia cespugliose, gli occhiali e i baffi, anche se David non ha per niente il naso grosso e le sue sopracciglia non sono cespugliose. È solo che lei non riesce a immaginare di baciare uno con i baffi, il che, se non proprio un aperto invito, sembra un'opportunità che David non dovrebbe ignorare, così la bacia per la prima volta e tutte le stelle cadono sull'Alabama. Per lui, almeno. Lei dice che questa cosa deve finire. E David si rade i baffi quella sera stessa.

La ragione per cui questa cosa deve finire è che Helen Barrister - è così

che si chiama, ed è un nome appropriato in quanto entrambi i suoi genitori sono avvocati ed entrambi sono di origine inglese e in Inghilterra gli avvocati si chiamano "barrister" - è fidanzata con un tizio di nome Wallace Ames che si dà il caso studi in California, particolare questo che tecnicamente lo rende un RGI, abbreviazione per Ragazzo (o Ragazza) Geograficamente Indesiderabile, ma Helen non se ne rende ancora conto. Per il momento Helen studia alla Radcliffe, si concentra sul giornalismo e spera di diventare un giorno direttore del *New Yorker*, la sua rivista preferita, anche se David sospetta che legga anche *Vogue*, considerando gli abiti eleganti che Helen indossa in questo accecante autunno del Massachusetts, mentre lui le fa diligentemente la corte, rubando un bacio qua e là, ogni tanto, quando non è occupato a rattoppare ferite o a far nascere bambini, tre nel solo giorno di Natale.

David è certo che sua madre sarebbe una fervente sostenitrice di Wallace Ames se fosse al corrente della sua esistenza, o addirittura dell'esistenza di Helen, se è per questo, dato che non le ha ancora parlato della radiosa bellezza dagli occhi azzurri con cui si è scontrato in una splendida giornata d'ottobre. David sa senza ombra di dubbio che sua madre dichiarerebbe che Wallace è *proprio* l'uomo che questa bella ragazza dovrebbe sposare, perché non ti concentri invece sul tuo lavoro, David, per diventare un bravo dottore, David, invece di correre dietro a una bellezza bionda con gli occhi azzurri che è già fidanzata con un californiano?

A favore del surfista californiano - che comunque non è un surfista e studia invece seriamente cinematografia all'UCLA - è proprio lui che decide di mettere fine a questo fidanzamento a lunga distanza con una ragazza che "quasi non conosce", come scrive in una lettera indirizzata alla cara Helen, lettera che lei riceve l'ultimo dell'anno, splendida scelta di tempo, Wally. Due settimane dopo, trattandosi ancora dei lascivi, osceni e pornografici anni Settanta, David e Helen consumano la loro storia d'amore in boccio nel letto singolo di una stanza in affitto al Cape. A favore della madre di David, va detto che Helen viene accettata senza neppure un sospiro di rimpianto.

C'è una storia qui.

È un archivio complesso come le batterie di computer nelle loro singole menti, che immagazzinano e richiamano ricordi individuali o condivisi, prima o dopo il loro incontro. È pervasiva come le onde che lambiscono dolcemente la spiaggia al di là delle porte scorrevoli di questa camera da letto, dove fanno un amore silenzioso per paura di svegliare le bambine, o

un amore imprudente e spericolato quando non riescono a smorzare la passione.

David ha condiviso con questa donna mille speranze e aspirazioni, piccoli trionfi, delusioni amare. Ha riso con lei, ha pianto con lei, lottato con lei, l'ha odiata, amata di nuovo, l'ha rinnegata e l'ha adorata di nuovo. Quando è nata Jenny... oh Gesù... e l'ostetrico gli ha detto che Helen era in stato di shock... no, Dio mio... e che lui avrebbe potuto... poteva... poteva perderla, aveva pregato a lungo per tutta la notte una divinità che non aveva più riconosciuto dopo i diciotto anni. David conosce ogni sfaccettatura della mente di questa donna, ogni sfumatura del suo corpo. Le assapora da sempre e non se ne è mai stancato. È ancora convinto che sia la donna più bella che abbia mai conosciuto.

E allora perché? si domanda.

Perché?

Domenica mattina piove.

Annie vuole andare al cinema.

«È quello che si fa quando piove» dichiara, stringendosi nelle spalle nella sua logica perfetta.

Insieme, lei e Helen vanno in cucina per telefonare ai cinema di Vineyard Haven. David sta giocando a scacchi con Jenny in soggiorno. Jenny è un mago agli scacchi, lui le ha insegnato a giocare quando aveva l'età di Annie e la bimba gioca con intensa concentrazione, costringendolo a mosse che rafforzano e incoraggiano il piano di gioco della bambina, la quale nel frattempo continua a chiacchierare senza sosta, in modo molto simile a come fa sua madre quando amministra i suoi magici cinquanta colpi di spazzola tutte le sere.

«Scacco» dice Jenny. «Se ti dico un segreto, prometti di non dirlo alla mamma o ad Annie?»

«Prometto.»

«Specialmente ad Annie.»

«Sì, tesoro, te lo prometto.»

Jenny abbassa la voce. Sul suo viso dolce e solenne c'è un'espressione di tale fiducia che David prova l'impulso di abbracciarla forte e di dirle che non tradirà mai un suo segreto fino a quando sarà in grado di respirare. Con gli occhi azzurri spalancati, la bimba si china sopra la scacchiera e sussurra: «Brucie mi ama.»

«Chi è Brucie?» sussurra David.

«Bruce Di Angelo. Sta alla porta accanto.»

Jenny indica la direzione con la testa.

«Come fai a saperlo?»

«Mi ha regalato un anello» sussurra Jenny, ed estrae da sotto la maglietta una minuscola fedina attaccata a una catenina d'oro. «E sai un'altra cosa?» sussurra Jenny, nascondendo rapidamente l'anello fuori vista.

«Cos'altro?» mormora David.

«Lo amo anch'io.»

«È molto bello.»

«Sì» dice Jenny, e annuisce felice. «Tocca a te muovere, papà.»

Quando tornano dal cinema, alle tre e un quarto, il sole splende. L'aereo partirà alle diciotto e quindici di questa sera e atterrerà al La Guardia alle diciannove e ventinove.

«Perché non torni a New York domani mattina?» domanda Jenny.

«Perché sarebbe un'alzataccia» dice Annie. «E poi dalla settimana prossima papà resterà qui per sempre.»

Stanno facendo un'ultima, lunga passeggiata sulla spiaggia prima che arrivi l'ora di andare all'aeroporto. David e Helen si tengono per mano. Le bambine corrono sulla sabbia davanti a loro, ogni tanto tornano indietro per abbracciarli tutti e due intorno alle gambe e poi scappano via di nuovo, costeggiando come due piro-piro le onde che accarezzano gentili la riva.

«Giusto, papà?» dice Annie, voltandosi a guardarlo.

«Giusto, tesoro» dice lui, e stringe la mano di Helen.

«Per sempre, giusto?»

«Per sempre.»

Annie fa un salto sopra a un castello di sabbia abbandonato e atterra accucciata e a piedi piatti sull'altro lato del castello.

«Bum!» strilla.

In quel momento David decide di mettere fine a qualunque cosa la storia con Kate possa essere.

Sta leggendo nel suo studio, quando il portiere gli citofona alle nove meno cinque di quella sera. Perplesso, David ciabatta a piedi nudi attraverso l'appartamento fino al citofono, accanto alla porta d'ingresso.

«Sì?»

«Dottor Chapman?»

«Sì?»

«C'è pizza.»

«Io non ho ordinato nessuna pizza.»

«La segnorina dice che pizza è per lei.»

«Ah. Sì, io... Sì, me la mandi su.»

Indossa un paio di shorts neri, una maglietta rossa, un berretto rosso, calzini rossi e scarpe con la suola grossa, allacciate alla caviglia, che sembrano anfibi. Sembra davvero un fattorino che sta consegnando una pizza, cosa che in effetti sta facendo. A giudicare della scatola, è una pizza bella grande.

«L'ho fatta fare metà al formaggio e metà ai peperoni. Spero che vada bene. Hai fame?»

«No, ho mangiato poco fa.»

«Io sto morendo di fame. Perché non mi hai telefonato?»

«L'aereo era in ritardo.»

«Sono contenta che tu sia qui. Non mi baci?»

«Kate...» comincia David.

«Prima che io muoia?» dice Kate e vola tra le sue braccia.

David la bacia e poi si stacca con dolcezza, ma quasi subito, temendo che in qualche modo Helen, lassù nel Massachusetts, sappia che c'è un'altra donna in casa loro, sappia che ha appena baciato una donna che gli ha portato una pizza alle nove di sera, sappia che questa donna, questa ragazza, è quella con cui ha dormito, per usare un eufemismo, e che adesso lei è qui nel loro appartamento, proprio in questo momento, adesso, vestita come un fattorino in berretto rosso e anfibi. Mentre prende la scatola della pizza e la porta in cucina, è convinto che il telefono stia per suonare e che Helen gli griderà: "Chi c'è lì con te, bastardo?".

Ma, naturalmente, il telefono non squilla.

«Carino» dice Kate, guardandosi intorno.

«Grazie.»

È ancora molto nervoso. Più che nervoso. Apprensivo. Timoroso che Luis... c'era Luis al portone quando è rientrato dalla cena, questa sera? Se è stato Luis che ha fatto entrare Kate, si ricorderà che questa è la stessa ragazza che ha lasciato in portineria un fazzoletto lavato e stirato due settimane fa? Possibile che stiano dormendo insieme da due sole settimane? Ma, naturalmente, il fazzoletto era dentro una busta, per cui Luis non poteva sapere che era un fazzoletto da naso, come se questo facesse una qualche differenza, il viscido Luis con il suo grande ghigno da macho ispanico e strizzata d'occhio virtuale, il furbo Luis che ha ricevuto il pac-

chettino da una bella ragazza dai capelli rossi alle undici di mattina di una domenica di due settimane fa, ma adesso sono le nove di *questa* domenica sera, e la signora Chapman si sta godendo il mare su nel Massachusetts, *verdad, seriori* Se ne ricorderà Luis? Sempre se c'è proprio Luis di sotto. Luis si ricorderà... e riuscirà a distruggere David, anche dopo che lui l'avrà fatta finita? Ma, naturalmente, non l'ha ancora fatto. Non ancora. Ha solo *deciso* di farla finita.

«Dovremmo metterla in forno» suggerisce Kate.

Kate sembra beatamente, e in modo irritante, ignara del disagio di David. Non sa che Helen ha un naso come un cane da tartufi e che il profumo che ha addosso - anche se bisogna ammettere che è seducente, sebbene inadatto al travestimento da fattorino - è del tipo che continuerà a permeare tutta la tappezzeria e le tende e verrà fiutato in un attimo, quando Helen e le bambine varcheranno la porta di casa il quindici di settembre, cioè la data in cui scadrà l'affitto della casa al Vineyard? Chinandosi a gambe tese, da ballerina qual è, Kate fa scivolare il cartone della pizza nel forno, si volta per sorridergli e soffia un bacio nell'aria.

«Kate, dobbiamo parlare.»

«Certo» dice la ragazza, e regola con gesto familiare l'orologio sul forno, come se avesse riscaldato da sempre pizze in questo forno, in questa cucina, anzi: come se questa fosse la *sua* cucina. «Ma non mi offri niente da bere?»

«Sicuro» dice David, ma sta pensando che vuole farla finita, parlarle, dirle che è finita, mangiare quella maledetta pizza, sbarazzarsi della scatola e farla finita. Mentre la guida nel soggiorno, Kate si guarda intorno con aria di approvazione, studiando i quadri alle pareti, la composizione di fiori di seta sul tavolino nell'ingresso, l'arredamento, la piccola scultura che lui e Helen hanno portato a casa dal viaggio in India di tre anni fa; gli occhi verdi di Kate si muovono nell'appartamento. «Carino» ripete, e si siede sul divano di fronte al bar, accavallando le lunghe gambe negli shorts neri e negli incongrui anfibi. Sa di avere delle gambe stupende...

Ho sempre avuto delle belle gambe. Perfino da piccola. Ma a tredici anni facevo danza già da parecchio tempo e avevo le gambe veramente molto lunghe e ben fatte...

... sa di potersi prendere libertà oltraggiose con le sue gambe, probabilmente sa anche che gli shorts e gli stivali sono un'eco esagerata dei pantaloncini verdi di nylon e delle Nike che portava il giorno in cui si sono incontrati.

«Mi puoi fare un martini?» domanda Kate.

«Certo.»

«Grazie. Vodka? Con una scorza di limone?»

«Certo.»

David sperava che Kate gli chiedesse qualcosa di più semplice: scotch con ghiaccio, bourbon e soda, qualunque cosa, ma non un drink che richiede una preparazione lunga, perché, sinceramente, vuole farla finita prima...

Prima di cosa?

Be', prima che il telefono suoni davvero e sia Helen che chiama da Menemsha.

Non sa proprio cosa potrebbe dire, se Helen chiama.

Versa l'Absolut, aggiunge una goccia di vermouth, taglia una scorzetta dal grosso limone giallo che prende dal frigorifero, con il telefono sulla parete accanto al ripiano, timoroso che squilli, *Oh, ciao, Helen, mi stavo giusto preparando un martini,* ma *il* telefono non suona. Porta *il* drink in soggiorno, dove Kate si è tolta gli anfibi e adesso siede sul divano con le gambe raccolte sotto di sé e un braccio allungato sullo schienale. Si è tolta anche il berretto. I capelli rossi brillano alla luce del faretto che dal soffitto illumina il quadro astratto alle sue spalle. David le porta il drink...

«Tu non bevi qualcosa?»

... si versa un po' di scotch con ghiaccio, si avvicina al divano per fare un brindisi...

«A noi» dice Kate, e gli sorride.

«Kate, noi...»

«Mmmh» fa Kate, bevendo un sorso.

David si siede accanto a lei. Il divano è azzurro. Spera che Kate non si sia cosparsa di borotalco dopo aver fatto la doccia, spera che non lasci tracce di borotalco, tracce di profumo, tracce del suo odore in questo appartamento, tracce che Helen possa scoprire dopo che Luis le avrà parlato casualmente della visitina notturna di una rossa.

«Allora, cosa c'è?» domanda Kate, voltando testa e occhi verso di lui. David beve un lungo sorso di scotch.

«Kate» comincia «penso che tu debba sapere che venerdì sera partirò come sempre per il Vineyard...»

«Sì?»

«... ma questa volta resterò via per tutto il mese di agosto.»

«Sì, lo so.»

David la guarda.

«Tu sei uno strizzacervelli e quindi starai via tutto agosto, me ne rendo conto. Però abbiamo ancora il resto della settimana. Comunque, perché non mi sposi? Così non dovresti più andare al Vineyard.»

«Kate...»

«Oppure, come minimo, perché non vai su sabato, invece? O magari domenica. Perché devi precipitarti lassù venerdì? Venerdì è solo il ventotto. Lo sanno i tuoi pazienti che te ne vai così presto?»

«Be', venerdì è la fine del mese.»

«No, la fine del mese è lunedì prossimo. La fine del mese è il *trentuno*, ecco quando finisce il mese.»

«Lo so, ma...»

«Sono contenta che tu non sia il *mio* strizzacervelli, David, bisogna proprio che te lo dica. Tagliare la corda prima che finisca il mese... A proposito, ti ho organizzato una grande sorpresa per il tuo compleanno, quindi spero che tu non stia progettando di correre al Vineyard anche prima di quanto...»

«No, non partirò fino...»

«Bene. Allora alle otto a casa mia. Il giovedì sera non andiamo in scena, per cui non dovrò preoccuparmi di dover correre a teatro.»

«Kate, io credo che noi...»

«Aspetta di vedere cosa ti ho preparato.»

«Mi auguro che tu non abbia spe...»

«Lo adorerai. Avrai un'altra festa di compleanno quando sarai al Vineyard?»

«Sì.»

«Quando?»

«Venerdì sera.»

«È per questo che te ne vai così presto?»

«Non me ne vado presto. I miei pazienti...»

«Tagliare la corda tre giorni prima della fine del mese...» dice Kate, e si gira completamente verso di lui, passando a una posizione da danzatrice, o forse a una posizione yoga, David non sa quale delle due, unendo le piante dei piedi, tenendole in posizione con le mani, seduta molto eretta, le ginocchia aperte, gli shorts neri che salgono più in alto sulle cosce, così che adesso David vede il bordo delle mutandine, bianche come quelle che indossava nel parco quel giorno di tanto tempo prima, lo spacchetto laterale dei cortissimi shorts verdi di nylon che espongono un accenno delle mu-

tandine bianche di cotone, rafforzando l'immagine di gioventù, bianche come quelle che indossava ancor prima di allora, quando un giorno d'inizio settembre, con le foglie color ruggine che volavano nel parcheggio, aveva aperto la lampo dei suoi shorts per quell'uomo e se li era tolti e si era abbassata le mutandine e si era seduta sulla sua scrivania e aveva aperto le gambe per lui.

«I miei pazienti sanno quando parto» dice David. «Non abbiamo parlato d'altro nelle ultime tre settimane.»

Ma non è del tutto vero.

Hanno parlato anche di altre cose.

E tutto a un tratto era buio e al buio lei avrebbe potuto essere chiunque, si stava slacciando la vestaglia, al buio, e apriva le gambe, era calda e bagnata e mi voleva dentro di sé.

«Kate» dice David «io penso che noi dovremmo...»

«Quello che penso io, è che dovremmo metterci un po' più a nostro agio, non ti pare?» dice Kate, e si alza improvvisamente dalla strana posizione di danza, di yoga, di ginnastica, qualunque cosa fosse, si alza tendendo le braccia per mantenere l'equilibrio, si alza lentamente come un nuotatore che riemerge dall'acqua azzurra e fredda, rimane in piedi scalza sul divano azzurro solo per un attimo e poi balza sul pavimento coperto dal tappeto bianco con un unico salto da gatta, abbassandosi immediatamente shorts e slip sotto le ginocchia. Delicatamente, fa un passo avanti per uscire dagli indumenti, sollevando prima una lunga gamba da ballerina e poi l'altra, e poi getta shorts e slip al di sopra della propria spalla. Sorridendo, fa un passo verso David, poi un altro, passi da ballerina, con le ginocchia che si alzano, le dita dei piedi tese, i piedi che scendono lenti sul tappeto, passi al rallentatore, che si avvicinano sempre di più, come un gatto pronto a balzare sulla preda, ma c'è un sorriso sul suo viso.

«Ti va di scoparmi adesso?» domanda, lasciandosi cadere sulle ginocchia in un morbido movimento da ballerina. «Dillo» e gli apre la lampo dei pantaloni, e lo libera dai pantaloni e dalla biancheria, e lo stringe con forza nel pugno. Alza gli occhi sul viso di David. E i suoi occhi trattengono quelli di David in un innocente sguardo verde. Le sopracciglia sono inarcate. Allora? domanda la sua espressione. «Oppure preferisci infilarmi questa bella cosa grossa in bocca?» domanda, e sorride radiosa.

David getta la testa indietro e fissa la luce accecante sopra il quadro, perduto nel bagliore della luce e nell'insistenza della mano implacabile di Kate. La luce diffonde raggi di estasi, e David perde ogni risolutezza nel

giro di pochi secondi, si perde in pochi secondi nella giovinezza dì Kate, si perde al di là di ogni possibile recupero nella passione incandescente di lei, completamente, estaticamente perso.

«Cosa vuoi?» gli domanda Kate. «Dillo?»

Lunedì mattina David telefona a Stanley Beckerman per dirgli che ci sta per l'inganno di agosto.

Adesso tutto nella sua vita ha un titolo.

L'INGANNO DI AGOSTO.

Come al solito in questo periodo dell'anno, ognuno dei suoi pazienti escogita modi diversi, ma non originalissimi, per far fronte a quello che considera l'arbitrario abbandono e la mancanza di considerazione di David. Come osa lasciarli per tutto il mese di agosto? Anzi, di più: cinque settimane e quattro giorni, se si contano i giorni in cui sarà assente alla fine di luglio e quelli all'inizio di settembre, prima *di* riprendere il lavoro il cinque. Cinque settimane e quattro giorni, altro che il maledetto mese, chi vogliamo prendere in giro?

Il modo di Arthur K per gestire questa situazione abominevole è cercare di concludere l'analisi prima della fine del mese. Non lasciarla semplicemente in sospeso fin dopo il Labor Day, ma concluderla per sempre. *Finirla.* Cosa che David sa per esperienza non essere sempre facile da fare. Ma Arthur K, il quale gli ha detto che quella notte nel letto di sua sorella dopo il ballo è stata la sola e unica volta in cui l'ha mai toccata, questo martedì sembra ansioso di confessare che lui e la sorella hanno fatto l'amore ogni tanto, dopo quella notte, addirittura dopo che tutti e due erano sposati...

«Con altre persone, naturalmente. Lei è mia sorella, sposarla sarebbe stato incesto.»

... l'hanno fatto regolarmente, anzi *incessantemente,* fino all'epoca della morte di Veronica dodici anni fa, quando è cominciata la reazione fobica di Arthur nei confronti delle automobili. Anzi, se David lo vuole proprio sapere - e allora forse potranno seppellire questa cosa una volta per tutte e portare questa cosiddetta analisi alla tanto attesa conclusione - se David vuole proprio sapere cos'è successo quel giorno...

Il marito di Veronica, Manny, è come sempre al lavoro. È proprietario di un negozio di abbigliamento per signora sulla Quattordicesima Strada, la cui clientela è per lo più ispanica: vestiti gialli, rossi, quella merda pacchiana e a buon mercato che a loro piace indossare. Veronica e Manny abitano su a Larchmont, che è dove Arthur va a trovarla alle dieci di quel

mercoledì mattina. Mercoledì è il giorno in cui Arthur va dal suo fisioterapista e dopo va a trovare sua sorella. Lo fa tutti i mercoledì. Non crede di potere passare una settimana senza vederla, senza fare a sua sorella quello che hanno cominciato a fare insieme tanti anni fa. Ama sua sorella più di chiunque altro sulla terra.

«Non mi sono mai vergognato del mio amore per lei. L'amo ancora, se proprio lo vuol sapere.»

In quel giorno fatale che segnerà la fine della vita di Veronica, sua sorella indossa per lui quello che si mette ogni volta che fanno l'amore: una vestaglia azzurra non dissimile da quella che aveva addosso quando aveva quindici anni ed era ancora vergine e una camicia da notte rosa con il pizzo, anche se è più corta di quella di allora.

«Veronica non ha mai avuto bambini» dice Arthur K. «Ha sempre avuto un bel corpo. Lo stesso corpo di quando aveva quindici anni. Ventre piatto, seni sodi, tutto, anche se aveva... quanti?... cinquantatré anni, quando è morta nell'incidente?»

La voce si spezza. David aspetta.

«Voglio davvero farla finita con questa storia del cazzo» dice Arthur.

David dovrebbe forse rischiare e sollecitarlo?

Farla finita con cosa? si domanda. Con la convinzione che la loro trasgressione sia quello che ha determinato la morte della sorella?

O con l'analisi?

Aspetta.

«Veronica mi ha detto... ha detto che...»

David aspetta.

«Mi ha detto che l'aveva raccontato a Manny.»

C'è un lungo, assordante silenzio.

«Io le ho detto... io... io ero rimasto a bocca aperta. Io le ho detto Cosa? L'hai raccontato a Manny? L'ho raccontato a Manny, mi ha detto Veronica. Di noi due? Di noi due, mi ha risposto. Mi ha detto che quella doveva essere l'ultima volta che facevamo quello che avevamo appena finito di fare. Mi ha detto che Manny non mi voleva più vedere, non mi voleva mai più parlare, non voleva nemmeno sentir più parlare di me. Scoparmi mia sorella, che vergogna, che vergogna! Era questo che Manny le aveva detto. Aveva detto che scopavo mia sorella. Noi avevamo appena finito... lei era nuda, seduta sul bordo del letto mentre mi raccontava. Questo era dopo. Dopo ci fumavamo sempre una sigaretta. Stavamo fumando, quando me l'ha detto. Lei era seduta sul bordo del letto e io su quella piccola sedia a

dondolo rivestita di tessuto color oro. Stavamo fumando tutti e due. E io le ho detto Veronica, come hai potuto dirglielo, sei impazzita? E lei mi ha risposto che non riusciva più a sopportare la colpa, che aveva dovuto dirglielo. E io le ho detto Quale colpa? Di che colpa stai parlando? Noi due ci *amiamo,* quale colpa? Come hai potuto farlo? E lei mi ha detto mi dispiace Arthur, non ce la facevo più, non sopportavo più le bugie.»

"Io... io mi sono inginocchiato davanti a lei, le ho preso le mani tra le mie, la sua sigaretta era nel portacenere, e il fumo saliva. Io le ho detto Veronica, devi dirgli che stavi scherzando, e lei ha detto Scherzando? Come faccio a dirgli che stavo scherzando? Chi scherzerebbe su una cosa del genere, Arthur? Io le ho baciato le mani, ho continuato a baciarle le mani, e continuavo a dirle Ti prego, Veronica, ti prego, ti prego, e lei mi ha detto Arthur, adesso devi andartene, devo andare dalla manicure, e io le ho detto Per favore, Veronica, adesso stavo piangendo, le ho detto Per favore non lasciarmi, e lei ha detto Devo farlo, e io Ti prego, ti prego, Veronica, e lei ha detto Adesso vai, Arthur, per favore, Manny mi ucciderà se sa che sei venuto qui, e io ho detto Spero che lo faccia. Quando me ne sono andato, stava piangendo. La sua Camaro era parcheggiata nel vialetto davanti a casa."

Quel martedì Kate va allo studio all'ora di pranzo. Ha portato hamburger e Nova da bere e dopo fanno l'amore sul divano. Quando lui la bacia sente sapore di cipolla.

Il martedì non c'è spettacolo.

Quella sera David torna a casa di Kate.

Ma fa in modo di rientrare nel proprio appartamento prima delle dieci, così da poter telefonare a Helen prima che vada a letto.

Telefona di nuovo a Menemsha alle sette del mattino dopo e dice a Helen che andrà in studio presto: c'è un mucchio di lavoro da sbrigare prima della partenza di venerdì. Helen gli chiede cosa farà domani per il suo compleanno. Lui le risponde che forse andrà al cinema. Helen gli suggerisce di andare fuori a festeggiare con Stanley Beckerman. David le dice che ci penserà.

«Comunque ci sentiamo ancora, prima di allora» dice David.

Oggi è mercoledì.

Giornata di matinée.

Ma non nello studio. Oggi nessun matinée sul divano di pelle nera, per-

ché Kate deve essere a teatro alle dodici e mezzo per il vero matinée delle quattordici. Un attimo dopo aver riattaccato il ricevitore sulla forcella, David corre in strada e prende al volo un taxi per andare a casa di Kate.

Alle dieci di quella sera telefona di nuovo nel Massachusetts e informa Helen che sta per uscire per una passeggiata e un cappuccino in quel locale sulla Settantesima. Helen gli dice di stare attento e David le assicura che la richiamerà in mattinata. Appena riattacca, si dirige verso il teatro. L'ingresso degli artisti è sulla Settima Avenue. David arriva proprio mentre la compagnia sta uscendo. Kate lo prende a braccetto.

«Ciao» gli dice, e si alza in punta di piedi per baciarlo sulla guancia.

«Ciao, Kate» dice una delle ragazze.

«Buona notte!» dice un'altra, salutando con la mano.

Prendono un cappuccino in un locale sulla Sesta Avenue. Mentre siedono tenendosi per mano in un tavolino d'angolo, lui la bacia apertamente e di frequente. Più tardi vanno a casa di Kate, dove fanno l'amore con impazienza e frenesia. David non arriva a casa prima di mezzanotte ed è sollevato quando vede che non ci sono messaggi di Helen sulla segreteria telefonica.

Alex J ha un suo modo personale per fare fronte all'imminente interruzione di un mese. *Più* di un mese, non dimentichiamolo. Alex J si chiude come un riccio. È rimasto in silenzio tutta la settimana. Oggi è giovedì, l'ora passa ticchettando e lui non ha ancora parlato. È il suo modo per punire David. Tu te ne vai dove diavolo ti pare e mi pianti qua da solo? Okay, allora faccio finta che tu te ne sia già andato, cosa ne pensi? E se tu te ne sei già andato, io non devo parlarti. Posso starmene disteso qui a guardare il soffitto, okay?

«Sì?» domanda David, come leggendogli nella mente.

«Cosa?» dice Alex J, sobbalzando.

«Mi era parso che stesse per dire qualcosa.»

«Perché dovrei dire qualcosa?» domanda seccamente Alex J.

«Mi dispiace. Pensavo che fosse così.»

C'è un altro lungo silenzio. David si chiede che tipo di sorpresa Kate gli abbia preparato questa sera per il suo compleanno. Kate continua a definirlo un "party", ma David spera che non sia stata così pazza da aver organizzato un vero party, con altri ospiti oltre a loro due. Si rende conto che nel corso dell'ultima settimana è diventato, se non del tutto sfrontato, meno

cauto. Spera che Kate non abbia interpretato questo atteggiamento come un segnale per...

«... farà ancora più caldo» sta dicendo Alex J.

«Sì?»

«Stava dormendo?»

«No, no.»

«Allora cosa ho detto?»

«Ha detto che farà ancora più caldo» risponde David, tirando a indovinare. «Mentre io sono via. In agosto.»

«Sì. Le succede spesso di addormentarsi quando parlo?»

«Mai.»

«Ci scommetto.»

«Perderebbe.»

«Quando i vestiti sono più leggeri» dice Alex J. «Quei vestitini leggeri e trasparenti che si mettono addosso.»

David non dice niente.

Aspetta.

«Quando fa veramente caldo, voglio dire» aggiunge Alex J. «Ha mai letto quel racconto di Irwin Shaw, quello che parla delle ragazze con i vestiti estivi?»

«Sì!»

«È proprio di questo che si tratta, sa. Del modo in cui si vestono d'estate. Non lo farei, se fossimo in inverno. Seguirle fino a casa, intendo. È solo perché è...»

Cosai pensa David.

«... estate. Quei vestitini ridottissimi che si mettono addosso.»

Seguirle fino a casa? pensa David.

Alex J è un agente di cambio trentasettenne che fa il pendolare dalla Novantatreesima Ovest a Wall Street in metropolitana tutti i giorni della settimana, e a volte anche durante i weekend. È sposato, ha tre figli e il motivo per cui va da David da ormai un anno è che, un mese prima che decidesse di avere bisogno di aiuto, la donna contro la quale si stava strusciando in metropolitana d'improvviso gli ha piantato un gomito nello stomaco e si è messa a strillare: «Togliti di dosso!» Per Alex J questo è equivalso a trovarsi dei serpenti nel letto. Temendo di poter essere arrestato la prossima volta che si fosse strusciato contro qualcuno, o avesse inavvertitamente toccato qualcuno, Alex J si è presentato a David per confessare i suoi impulsi irresistibili.

Alex J è ciò che nel ramo è noto come un *frotteur*, termine francese per "colui che frega, struscia". Nel caso di Alex, "colui che si struscia" Io fa in metropolitana contro donne che indossano abiti sottili, reato che viene definito come "sottomettere un'altra persona a contatto sessuale senza il consenso di tale persona, o - come David ha avuto motivo di andare a controllare sette anni fa, quando ha curato un altro paziente del genere - qualunque palpazione di parti intime o sessuali di persona non coniugata all'attore allo scopo di soddisfare il desiderio sessuale di una delle due parti, sia direttamente che attraverso gli abiti". In altri termini, se Alex J viene colto mentre sta facendo quello che fa (da ormai sei anni, e non solo nei sei mesi precedenti "l'epifania" nella metropolitana del luglio di un anno fa), corre il rischio di passare da tre mesi a un anno in prigione, una cosa da niente a meno che tu non abbia una moglie e tre figli a casa.

David non è lì per tenere Alex J fuori di galera, sebbene questa non sia di per se stessa una considerazione di minor conto. È qui per guidare Alex J verso la scoperta delle cause profonde che determinano il suo comportamento, in modo che lui possa comprenderlo meglio e controllarlo. Però adesso...

Ma forse è solo un trucco, forse Alex J gli sta raccontando tutto questo solo per assicurarsi che David lo stia ascoltando davvero. Tu credi di potertene andare via per tutto il mese di agosto, eh? Be', allora senti questa, dottore.

Quello che David sente adesso, è che Alex J, oltre a cercare deliberatamente sulle banchine dei treni qualunque donna o ragazza di qualunque età che indossi ciò che lui definisce "un vestitino trasparente e provocante", oltre a seguirla dalla banchina dentro il treno affollato dell'ora di punta, oltre a lasciarsi spingere contro la donna in questione dalla folla dell'ora di punta, oltre a sistemarsi in posizione strategica dietro di lei, oltre a strusciarsi contro di lei fino a raggiungere l'erezione e, in almeno un'occasione, l'orgasmo...

Quello che David sente *adesso*, è che nel corso delle ultime settimane Alex J ha sviluppato un nuovo, allarmante sintomo che potrebbe farlo finire dietro le sbarre per un periodo di tempo molto, molto lungo. Temendo forse che il suo comportamento antisociale da metropolitana possa un giorno portarlo effettivamente all'arresto e all'incarcerazione, nel caso finisca per sbaglio per strusciarsi contro una poliziotta detective di terzo grado in abitino estivo, ha preso l'abitudine di seguire quelle donne che sente con sicurezza non essere poliziotte e che sente con uguale sicurezza non resi-

steranno alle sue avances, quando lui le metterà al corrente dei suoi desideri. In breve, Alex J è sul punto di commettere uno stupro.

È di questo che comincia a parlare circa dieci minuti prima che la sua ora finisca, in questo giovedì che precede l'assenza di David per l'intero mese di agosto. È questo il modo in cui ha catturato la completa e totale attenzione di David. Non sta più parlando di sotterranee signore in vestitini trasparenti e provocanti. Mentre l'orologio va avanti rapidamente, Alex J parla delle provocanti signore *sopra* la metropolitana, signore che lui segue dal lavoro fino a casa. Una di loro fino a un quartiere spagnolo del Queens.

«Quella lo sa che le ho messo gli occhi addosso. Sa che farò presto la mia mossa. E vuole che la faccia» dice Alex J, e annuisce soddisfatto.

Con molta cautela, David gli consiglia di non fare niente di stupido - usa proprio questa parola - finché non avranno la possibilità di parlarne più in dettaglio a settembre.

«Oh, certo, Doc» dice Alex J allegramente. «Si faccia una bella vacanza.»

Quella sera, quando David suona il campanello dell'appartamento, Kate socchiude appena la porta, rimane nascosta dietro e sussurra: «Chiudi gli occhi.»

David spera che non abbia riunito un gruppo che urlerà "Sorpresa!" nel momento in cui metterà piede nell'appartamento. Chiude doverosamente gli occhi, ma si sente un idiota completo.

«Li hai chiusi?» sussurra Kate da dietro la porta.

«Li ho chiusi» risponde David, sussurrando.

Sente la porta che si apre.

«Entra» gli dice Kate.

David entra e sente subito l'odore pungente di incenso che brucia, mescolato all'aroma del profumo di Kate, più sottile di quello dell'incenso, sottotono come un leitmotiv. David ha ancora gli occhi chiusi. Sente il rumore della porta che viene chiusa alle sua spalle, il familiare click oliato delle mandate mentre Kate chiude le due serrature. La musica arriva dalla stanza dove David sa che c'è l'impianto stereo contro la parete. La musica gli sembra vagamente familiare, una marea sinfonica di strumenti ad arco e a fiato, sicuramente David sa che cos'è, sicuramente ha già sentito questa melodia. Qualcosa di ricco e sensuale, che esce morbido dalle casse, un ritornello insinuante che mormora di luoghi lontani ed esotici, di remote ca-

rovane, di dune che si spostano nel vento...

«Puoi aprire gli occhi adesso.»

Gli sta davanti a circa un metro di distanza, completamente nuda sotto i pantaloni di velo nero e lucido stretti alle caviglie, dove porta grossi braccialetti dorati che sembrano manette. Un gilè rosso di seta di broccato con fili d'oro si apre sopra il seno nudo. Le scarpe con il tacco alto sono rosse, riprendono il colore del gilè e aggiungono almeno sette centimetri alla sua altezza. Se ne sta in piedi davanti a lui con aria timida, guardando da un'altra parte, i polsi e il collo adorni di festoni di braccialetti e catene d'oro, le dita di entrambe le mani cariche di pesanti anelli con pietre dai colori brillanti. I capelli sono raccolti in cima alla testa in una massa splendente di rame, trattenuta da un nastro d'oro metallico che luccica nella luce pallida. È una schiava occidentale trasportata fin qui dal sibaritico Oriente... perché adesso David vede quello che Kate ha fatto all'appartamento e riconosce la musica.

Le luci sono state abbassate, ma le lampade sono state anche coperte da foulard di seta, neri e rossi e dorati per armonizzare con il costume. Grosse candele degli stessi colori ammiccano in candelieri d'ottone sparsi dappertutto nella stanza; sul tavolino basso in fondo al divano ci sono ciotole d'ottone decorato dove l'incenso brucia lento. La porta della camera da letto è socchiusa. Dalla fessura filtra una luce rossa che si rovescia come sangue sul tappeto del soggiorno. La musica cresce. È Rimskij-Korsakov, e Kate è la sua Shéhérazade-regalo di compleanno ed è lì per narrargli rapiti racconti di estasi profumata.

«Ti piace?» gli domanda.

«Moltissimo.»

«Dammi gli occhiali. Adesso ti devo bendare.»

Kate gli prende gli occhiali, va dietro di lui e gli passa sopra la testa una striscia di seta nera... una sciarpa, un capo di biancheria intima? David non lo sa perché d'improvviso è cieco. Con gli occhi chiusi e la benda annodata dietro la testa, quella che prima era stata semplicemente una semioscurità, adesso assume la dimensione del buio più completo.

«Dammi la mano» gli dice Kate.

David sente la mano di Kate prendere la sua, le dita cariche di anelli che si chiudono delicatamente intorno alle proprie. Non ricorda che Kate abbia mai portato anelli prima d'ora.

«Vedi qualcosa?» gli domanda Kate.

«No.»

«Giuri?»

«Sì.»

Neppure un accenno di luce filtra attraverso la benda. Nell'assoluta oscurità Kate lo guida attorno agli ostacoli all'interno della stanza, il tavolino basso davanti al divano, il sofà, mobili che lui ricorda e che Kate evita, guidandolo attraverso la camera fino a quella che David pensa essere la porta della camera da letto, porta che adesso rovescia all'esterno la luce rossa che lui non vede. Sente la porta aprirsi piano davanti a loro. Kate lo guida nella stanza.

«Rimani fermo qui» gli dice.

Anche qui c'è l'odore di incenso che brucia.

David sente la porta che si chiude alle sue spalle.

La musica di *Shéhérazade* è sparita.

Ora c'è solo silenzio.

«Adesso ti bacio» sussurra Kate. «Tieni le mani lungo i fianchi, non voglio che tu mi tocchi.»

La sente avvicinarsi a lui, piegarsi verso di lui. Le labbra della ragazza trovano le sue. Lo bacia con la bocca aperta e la lingua che cerca. Nel buio la bocca è bagnata ed esigente, le labbra gonfie di eccitazione. David si sente rispondere immediatamente. Lei stacca subito la bocca e fa un rapido passo indietro. La voce sussurra di nuovo dal buio.

«Ti è piaciuto?»

«Sì.»

«Vuoi che ti baci di nuovo?»

«Sì.»

«Scommetto che vorresti toccarmi, vero?»

«Sì.»

«Oh, ma non puoi.»

La voce si ritrae. Le labbra trovano di nuovo quelle di David. La mano della ragazza scivola leggera sui pantaloni, si ferma, comincia ad accarezzarlo attraverso la stoffa, mentre la lingua cerca insistente. David sente che la cerniera viene aperta. La ragazza stacca le labbra e si fa di nuovo indietro, fuori dalla sua portata.

«Cosa vuoi che faccia?» sussurra. «Dimmelo.»

«Quello che vuoi.»

«Vuoi che ti baci ancora?»

«Sì.»

«Oh sì. Vuoi che ti tiri fuori quella cosa dai pantaloni?»

«Sì.»

«Oh, ci scommetto.»

David aspetta nel buio pieno di attesa. C'è movimento. La ragazza si sta inginocchiando davanti a lui, le mani cercano, improvvisamente David è libero e la bocca di lei lo reclama, bagnata e decisa. Ogni volta che cerca di toccarle il viso, i capelli, lei si fa indietro, solo per ritornare inesorabilmente un attimo dopo. E poi, come intuendo che David è pericolosamente vicino, scompare del tutto. La voce galleggia da qualche parte nel buio.

«Ti è piaciuto?»

«Sì.»

«Ne vuoi ancora?»

«Sì.»

«Naturalmente.» La voce svanisce e di colpo la ragazza è di nuovo su di lui e lo prende avidamente in bocca. Le mani di David cercano di toccarle il viso, ma lei si allontana in fretta dal suo tocco, e David sente la sua voce incorporea, da qualche parte: «No, bimbo, non ancora» e nel silenzio che segue c'è solo il fruscio della seta e il debole tintinnio metallico di braccialetti e catene e l'aroma mescolato dell'incenso e di migliaia di profumi. David è in piedi, in attesa, e trema. Dov'è Kate?

«Vuoi che adesso ti tolga quella benda?» sussurra lei.

«Sì.»

«Magari lo farò. Per farti vedere quello che ti sto facendo.»

«Sì.»

«Ti piacerebbe, vero?»

«Sì.»

«Ci scommetto» dice Kate, e si muove dietro di lui.

David sente le sue dita sulla nuca che armeggiano con il nodo. La seta nera cade. David apre gli occhi.

«Questa è Gloria» dice Kate.

Gloria è nera e Gloria è alta e flessuosa e Gloria ha occhi color prugnola e una bocca voluttuosa e Gloria indossa soltanto scarpe con il tacco alto e una catenella d'oro che le passa parecchie volte intorno alla vita.

«Buon compleanno» dice Gloria, e sorride.

«Lei è il tuo regalo» dice Kate.

David ricorda di colpo le labbra morbide e grosse che l'hanno posseduto mentre era bendato. Sul comodino c'è una lampada rossa che tinge di rosso tutta la stanza. Tinge di rosso il corpo di Gloria e il suo grosso seno. Tinge di rosso i capezzoli di Kate nella vestaglia rossa aperta.

«Ti è piaciuto?» chiede Kate.
David sta tremando di nuovo.
«Rispondi.»
«Sì» risponde David. «Mi è piaciuto.»
«Allora vieni qui da me, bimbo» dice Gloria, e gli tende le mani.
David le prende.

Nel film allucinatorio di quella notte - perché naturalmente si tratta di un sogno a occhi aperti, questa scena non può svolgersi *realmente* qui, nella camera da letto di Kate, sul familiare letto di Kate - David viene a sapere che la donna nera dalle lunghe gambe, gii occhi color prugnola e la bocca voluttuosa fa la ballerina come Kate...

«Ci siamo conosciute in *Les Miz*...»

... sebbene questa sia la prima volta che fanno una cosa del genere insieme.

«Giusto, Gloria?»

«Mmh» mormora Gloria, mentre la bocca lavora instancabile. E mentre Kate contemporaneamente liscia le labbra di David con baci e sussurra parole di incoraggiamento alla sua cara, vecchia amica.

Questo è sicuramente un film che David ha visto a Times Square, un film di Times Square di cui lui è la stella, perché senza dubbio è lui il protagonista di questa pellicola intitolata REGALO DI COMPLEANNO!, è lui l'oggetto di questa passione sfrenata e sudata qui, sul letto di Kate, nella camera di Kate, dove adesso le labbra di Gloria sono sulle sue e reclamano di nuovo la sua bocca e la lingua gioca con la sua lingua, mentre quella di Kate lo stuzzica e lo tormenta più in basso, rifiutandosi di lasciarlo, e la luce rossa accanto al letto proietta alte ombre scure sul soffitto e sulle pareti.

Gloria gli passa una lunga gamba sopra la faccia e si abbassa su di lui. Sorprendentemente David l'accetta senza esitazione, accetta questa donna che ha conosciuto, anche se intimamente, solo questa sera, questa creatura appassionata con cui sta adesso recitando in una produzione multimilionaria intitolata IL LINGUISTA, mentre più sotto Kate recita nel proprio film intensamente intimo e privato dal titolo provvisorio LA FLAUTISTA, improvvisando battute che lo sceneggiatore non ha mai scritto, ma che il regista, cioè Kate stessa, ama incoraggiare nei suoi attori e attrici. David e Gloria, gli unici altri attori di questo doppio film - o forse triplo film, è difficile sapere chi è che comanda - sembrano avere ridotto i loro precedenti ruoli parlati a una serie di sospiri, urla, gemiti e lamenti mentre Kate, par-

lando direttamente dal cuore oppure dall'id, continua a mormorare un'incessante litania di cazzi e fighe e scopate, e poi di colpo abbandona sia il dialogo improvvisato che l'esibizione al flauto per scivolare sui cuscini, distendersi sulla schiena e aprire le gambe per Gloria, con la luce rossa che immerge in un bagliore ancor più rosso i peli pubici arricciati e l'interno rosato. Con le lunghe gambe nude spalancate dice: «Adesso fatti *me*, Gloria» gentile suggerimento cui Gloria ubbidisce con sorprendente alacrità, dimostrando una versatilità che era passata inosservata nel montaggio giornaliero del film.

È come se loro tre lo facessero da sempre. È come se il film precedentemente intitolato FOLLE À DEUX avesse ottenuto budget e cast più consistenti e il titolo fosse stato modificato in MÉNAGE À TROIS, con l'inimitabile terzetto che...

Ma no, qui le star non sono né le Andrew Sisters, né i Tre Stooges, né il Nairobi Trio e neppure Athos, Portos e Aramis, per quanto abili e perfetti possano sembrare, per quanto lavorino bene insieme come terzetto. Perché, nonostante Gloria abbia la testa sepolta tra le gambe aperte di Kate e nonostante David abbia montato Gloria e si stia ripetutamente conficcando in lei da dietro, è Kate che ha il controllo della situazione, Kate, attraverso la quale scorrono le loro diverse energie e passioni. Qui la vera star, l'*unica* star, il capo assoluto che sollecita e lusinga questa prestazione bianco-nera è solo Kate, che incoraggia, comanda e finalmente decide l'esatto momento del loro simultaneo sollievo, urlando «Gesù, vengo!» proprio mentre Gloria urla: «Oh Gesù, anch'io!» e David chiude gli occhi e in silenzio ha l'impressione di svuotarsi dentro tutte e due le donne che tremano sotto di lui.

Dopo, mentre giacciono fianco a fianco, sudati ed esausti sulle lenzuola aggrovigliate e i cuscini bagnati, macchiati di rosso dalla lampada sul comodino - David nel mezzo, Gloria e Kate che si tengono per mano sopra il suo ventre sudato - Kate sospira soddisfatta e sussurra: «Quando mi sposerai, potremo farlo tutti i giorni.»

«Rifacciamolo *adesso*» suggerisce Gloria.

Ha puntato la sveglia per le sette di mattina.

Si fa doccia e barba e poi torna dove le due donne dormono l'una accanto all'altra, abbracciate. Sveglia con gentilezza Gloria.

«Che ore sono?» chiede subito la ragazza.

«Le sette e mezzo.»

«Okay» dice Gloria. Fa passare le lunghe gambe sul bordo del letto e corre in bagno. David la sente fare la doccia, mentre si veste nella luce del primo mattino che filtra dai bordi delle persiane. Kate è ancora profondamente addormentata.

Gloria esce dal bagno avvolta in un asciugamano.

«A che ora hai l'aereo?» sussurra.

«Parto solo oggi pomeriggio. Ma prima devo vedere dei pazienti.»

«Da dove parti?»

«Da Newark questa volta.»

Gloria va davanti al cassettone, prende in mano l'orologio e guarda l'ora, socchiudendo gli occhi nella luce che si riversa dalla porta aperta del bagno.

«Malik dovrebbe essere qui alle otto» dichiara, e si mette l'orologio al polso.

David non sa chi è Malik. E neppure lo chiede. Non sa dove Gloria e quest'uomo possano andare alle otto di mattina. Non chiede neppure questo. Si rende conto d'improvviso che non sa praticamente niente di Gloria. Nella luce fioca Gloria picchia l'alluce contro qualcosa. «Merda» dice. Si siede sul bordo del letto, si infila un paio di mutandine, si alza in piedi, si mette il reggiseno e lo allaccia. David la osserva mentre si veste. Gonna e camicetta. Sandali. Sta cominciando a sembrare una persona. Io non la conosco, pensa David. Gloria torna in bagno e comincia a darsi il rossetto. David continua a guardarla, affascinato. Non la conosce neppure. Gloria coglie il suo sguardo nello specchio e gli strizza l'occhio.

«È stato bello questa notte, vero?» mormora.

«Sì.»

«Quando ritorni?»

«Il quindici.»

Il quindici è il martedì sera che lui e Stanley hanno scelto per l'inizio delle immaginarie conferenze.

«Ti rivedo?» domanda Gloria.

«Oh, certo.»

«Bene.»

David si sta chiedendo se la rivedrà mai.

«Ti va un po' di succo d'arancia?» le domanda.

«Mmm, sì» risponde Gloria. Si volta verso di lui. «Come sto?»

«Bene» risponde David.

«Solo bene?»

«Sei bella.»

«Così va meglio» dice Gloria, e spegne la luce del bagno. In cucina restano in piedi accanto al tavolo e bevono il succo d'arancia. Adesso il sole è alto. La luce filtra all'interno dai bordi della tendina tirata sulla finestra.

«Malik ha una Jaguar» dice Gloria. «Sarà qua sotto alle otto in punto.» Guarda di nuovo l'orologio. «A che ora te ne vai?»

«Poco dopo le otto.»

«Vai in studio?»

«Sì.»

«Sarà meglio che vada» dice Gloria, e ritorna in camera da letto per cercare la borsetta. Quando torna in cucina dice: «Le ho dato un bacio per salutarla, ma dorme ancora.» Inarca un sopracciglio. «E tu?» domanda. «Stai dormendo anche tu, baby?»

Si avvicina a David. Preme gentilmente l'inguine contro di lui. Sfiora con le labbra lucide quelle di lui, leggermente.

«Ci vediamo» dice, e si allontana.

David sente la porta dell'appartamento aprirsi e poi richiudersi dietro di lei. L'appartamento è completamente silenzioso.

Guarda l'orologio.

Le otto meno tre minuti.

In camera da letto Kate continua a dormire. Le tocca una spalla. Kate si muove sotto la sua mano.

«Kate?»

«Mmmm?»

«Kate, devo andare adesso.»

«Vai via?»

«Fra qualche minuto. Dormi pure, tesoro.»

«Tesoro, sì» dice Kate.

Chiude di nuovo gli occhi. David si siede sul bordo del letto e la guarda.

Gli occhi di Kate si aprono di nuovo.

La ragazza lo guarda in faccia.

«Lo sai, vero?» gli domanda.

«So cosa?»

«Lo sai.»

«No.»

«Sei uno strizzacervelli» dice Kate «probabilmente lo sai.» Chiude di nuovo gli occhi. Rimane in silenzio per un momento. Poi, con una vocetta piccola, domanda: «Mi stai lasciando?»

«Sì, io...»
«Voglio dire *lasciando*» ripete Kate.
«No. Non ti sto lasciando.»
«Ritorna, David.»
«Certo.»
«Mi ami, David?»
«Ti amo, Kate.»
«Lo so che mi ami.»
«Ciao, Kate» dice David, e la bacia.
«Ci vediamo il quindici» dice Kate.
David la bacia di nuovo.
La sua bocca è così maledettamente dolce.

Susan M si è presentata alla sua ultima seduta con un elenco di cambi d'abito che la porteranno fino al Labor Day. Come spiega a David in minuzioso dettaglio, il problema è che non ha un numero sufficiente di vestiti per programmare un cambio quotidiano per trentanove giorni, che sono esattamente i giorni tra oggi e il cinque di settembre, quando rivedrà David.

«È il cinque che ci rivediamo, giusto?» domanda. «Il cinque settembre?»

«Sì» conferma David.

«Stessa ora, giusto?»

«Stessa ora» conferma David.

«Adesso le spiego come mi sono organizzata» dice Susan M, ed estrae dalla borsa la sua agenda "un mese in un'occhiata". «Domani è sabato» attacca, sfogliando rapidamente fino alle due pagine di luglio «quindi mi metterò qualcosa di semplice ma sexy, si ricorda che ne abbiamo parlato due settimane fa? La mini bianca svasata e il top bianco di maglia. Metterò il reggiseno bianco sotto il top, perché altrimenti hu, mamma mia! Un reggiseno senza spalline, comunque. E poi sandali bianchi e mutandine bianche, naturalmente. Domenica devo andare a pranzo con una mia vecchia amica di Omaha che ho conosciuto quando abitavo là; verrà qui in città e andremo al Plaza, così ho pensato di mettermi... so che le avevo detto che avrei indossato la giacca color grano e i pantaloni crema con le bretelle bianche, si ricorda? Ma questo è stato prima ' di sapere che arrivava Marcy, così per il Plaza ho pensato alla giacca sfiancata con la gonna a pieghe scozzese, il sottogiacca bianco, le scarpe nere e quel cappellino nero con la penna grigia. Mutandine e reggiseno bianchi. Poi lunedì...»

Il programma che Susan M ha elaborato tiene conto dei tempi del bucato

e della lavanderia, il che rende virtualmente impossibile un semplice processo di riciclaggio ogni due settimane, richiedendo invece un complicato schema - ben equilibrato di sostituzioni e duplicazioni. Non solo Susan M mostra i suoi schemi ed elenchi, ma precisa anche il numero di giorni necessari per far lavare a secco la camicetta di seta, per esempio, o la camicia da uomo fatta su misura, in modo da poter indossare l'una o l'altra nel programma ciclico che ha pianificato.

Mentre spiega tutto questo a David con l'aiuto di schemi ed elenchi e guardando i giorni sul calendario, controlla costantemente l'orologio, nel timore che la sua ora passi prima di riuscire a completare la recitazione e la dimostrazione, mettendo di conseguenza sua madre a Omaha in situazione di estremo pericolo di decapitazione, defenestrazione o di una qualunque delle centinaia di altre tremende possibilità. È con enorme sollievo - che per inciso David condivide, talmente alto è il livello d'ansietà nel suo studio - che Susan M riesce a dirgli nei rimanenti pochi minuti cosa indosserà per la sua seduta il giorno dopo il Labor Day. «Il completo pantaloni a righe» dice «con le scarpe nere con il tacco, camicia nera, cravatta bianca e biancheria nera e calze nere, huau!» Prima di lasciare lo studio, si accerta di nuovo della data e dell'ora della prossima seduta, poi tende la mano come una ragazzina imbarazzata, sorride timida e dice: «Passi una bella vacanza, dottor Chapman.»

David le stringe la mano.

«Anche lei, Susan» risponde.

Quando esce dal palazzo di uffici alle due meno dieci, c'è una lunga limousine nera in attesa accanto al marciapiede. Il vetro del finestrino posteriore si abbassa immediatamente e compare la testa di Kate. Non dice niente, si limita a sorridere. David si avvicina subito all'auto.

«Ciao» gli dice Kate. «Vuoi un passaggio?»

David la guarda meravigliato, scuotendo lentamente la testa in compiaciuto stupore. «E questa dove l'hai trovata?» le domanda.

«L'ho affittata, dove credi che l'abbia presa? Sali.»

David sale in macchina. Che odora di ricca pelle nera e pannelli di quercia lucidati. Una bottiglia di champagne ghiacciato troneggia nel secchiello d'argento sopra un ripiano laterale. L'autista si volta verso Kate.

«È Newark, vero, signorina?» domanda.

«Newark» conferma Kate.

Indossa quella che sembra una gonnellina da tennis, corta e bianca e leg-

gera, con un top rosa e una giacca di cotone bianco. Ai piedi porta sandali a strisce e calzini corti rosa-shocking uguali al top. Le unghie sono smaltate nello stesso rosa oltraggioso. Le gambe sono nude.

«Perché non apri lo champagne?» suggerisce a David.

David armeggia con la gabbietta di filo metallico, toghe la carta argentata, fa saltare il tappo. La schiuma trabocca dal collo snello e nero della bottiglia. David versa lo champagne nei due bicchieri sul ripiano, ne porge uno a Kate, rimette a posto la bottiglia e poi solleva il proprio bicchiere in un brindisi.

«Al quindici» dice.

«A noi» lo corregge Kate.

«A noi e al quindici.»

«Quattro notti intere insieme» dice Kate.

«Sì.»

«Inviterò Gloria» sussurra Kate, e volta la testa verso di lui. Gli occhi incontrano quelli di David.

«Solo per una delle notti» dice David.

«Quello che vuoi.»

«Io voglio te.»

«Sarà meglio che sia così. Ma so che ti è piaciuta anche Gloria, no?»

Stanno ancora sussurrando. David lancia un'occhiata nello specchietto retrovisore sopra *la* testa dell'autista. Gli occhi dell'autista sembrano fissi sulla strada.

«Sì, certo che mi è piaciuta, ma...»

«La farò venire di nuovo, è molto sexy. Non pensi che sia stata molto sexy?»

«Molto» dice David, e guarda di nuovo nello specchietto retrovisore. Gli occhi dell'autista sono sempre sulla strada.

«Molto, sì, giusto» mormora Kate. «Oppure posso trovare qualche altra, se preferisci.»

«Te l'ho detto: io voglio solo...»

«Sì, ma stai mentendo. Ieri sera volevi anche Gloria. Te la farò avere di nuovo. Magari prima che tu torni su. L'ultima sera qui, magari. Come ieri sera.»

«Se è questo quello che vuoi.»

«È quello che vuoi *tu*» mormora decisa Kate, e comincia a dondolare furiosamente un piede calzato nel sandalo.

La grossa auto avanza verso il tunnel. Tenendosi per mano, David e Ka-

te sorseggiano lo champagne. Kate continua a dondolare il piede. David osserva le gambe nude. Senza guardarlo, Kate attiva l'interruttore che alza il pannello divisorio di vetro e allunga una gamba sul sedile pieghevole davanti a lei.

Quando arrivano all'aeroporto, le labbra di David bruciano, i pantaloni sono macchiati. Kate scende dall'auto dopo di lui, gli getta le braccia intorno al collo e lo bacia con forza, in piena vista dei passeggeri che entrano ed escono dal terminal. Guardandolo in faccia, gli occhi fissi nei suoi, le labbra a pochi millimetri dalla bocca di David, dice: «Farai meglio a non dimenticarmi.»

«Non ti dimenticherò.»

«Sarà meglio per te» lo avverte Kate.

Quella sera, prima che si alzi il sipario, una dozzina di rose rosse viene consegnata nel suo camerino.

Il bigliettino scritto a mano dice:

Ti amo, Katheryn.

«Certo che mi ami» dice Kate a voce alta.

3

Sabato 29 luglio - lunedì 14 agosto

Sabato sera altre dodici rose vengono consegnate nel camerino. Come le rose arrivate la sera precedente e di nuovo nel pomeriggio prima del matinée, sono rosso-sangue e a stelo lungo, annidate in una boscosa valletta di felci e ramoscelli verdi, avvolte in carta verde dentro una lunga scatola bianca. Il bigliettino dice sempre *Ti amo, Kathryn.* Ma ognuno dei tre bouquet - adesso disposti in vasi che nascondono praticamente tutto il resto sul tavolo da trucco di Kate - proviene da un fioraio diverso, così come è diversa la calligrafia su ciascun biglietto. Il che naturalmente significa che David ha ordinato i fiori prima di partire e ha dettato il messaggio per ogni biglietto. Scritto ogni volta con la calligrafia di un fioraio diverso.

Gli unici attori con camerini individuali sono i cinque protagonisti dello show - quelli che il Sindacato Attori definisce "contratti bianchi" - e solo una è una donna, quella che recita la parte di Grizabella. Il resto della

compagnia è costituito dai cosiddetti "contratti rosa", i quali condividono camerini comuni più o meno grandi. Kate divide il suo con altre otto ballerine e due sostitute. In uno show di ballo come questo, la maggior parte delle ragazze a un certo punto ha sostituito una collega malata o semplicemente "indisposta", come si suol dire, oppure bloccata da un problema familiare. Le ballerine che condividono questo camerino sono rotelline intercambiabili di una macchina coreografica; sul palcoscenico, sotto tutto quel trucco pesante e i costumi pelosi, sembrano addirittura uguali.

Adesso, mentre si dipingono le facce da gatto e si strizzano nei costumi da gatto, perfino le voci cominciano a sembrare simili. La conversazione riecheggia migliaia di dialoghi tra le quinte che Kate ha già sentito in decine di altri camerini. Questa sera, come succede quasi invariabilmente, si parla di uomini. O, per essere più precisi, si parla di un uomo specifico: "l'Ammiratore Segreto" di Kate, oppure -come Kate si sorprende nel sentirlo chiamare da ragazze anche più giovani di lei - il suo "Johnny dell'Ingresso Artisti" o "Papà Zucchero", espressioni uscite di moda molto tempo prima che chiunque di loro fosse nata.

«Le rose non sono a buon mercato di questi giorni» dice Rumpleteazer.

«Maria Trump farà meglio a stare attenta» dichiara Sillabub.

«È il tipo che è passato a prenderti all'inizio della settimana?» domanda Jennyanydots.

«Quando è stato?» chiede Demeter. «Mercoledì?»

«Quel tipo con gli occhiali, alto, magro e sgraziato? Aspetta che David senta questa descrizione, pensa Kate.»

Ma è compiaciuta che la generosità di David l'abbia fatta diventare il centro dell'attenzione, qui nel camerino che divide con colleghe che lei segretamente ritiene essere ballerine molto migliori di lei. Le altre "ragazze". Le quali sanno tutte cantare e ballare molto meglio di lei.

«Ah, ho capito» dice una delle sostitute. «È una ragazza di nome Kathryn a mandarti fiori e bigliettini con scritto ti amo.»

«Questa storia sta cominciando a diventare ridicola» afferma Bombalurina.

«Sì, chi è morto?» domanda l'altra sostituta.

«Io odio l'odore delle rose.»

«Io odio l'odore di tutti i fiori.»

«Ci sono fiori che non profumano per niente» dice Jellylorum. «Lo sapevate?»

«Bene.»

«Con questo quanti mazzi di rose fanno, quattro?»

«Tre.»

«In sequenza, però.»

«Di questi giorni le rose sono sui cinque dollari l'una» dice l'altra sostituta.

«Quattro.»

«Non al Grand Central.»

«Rose a stelo lungo? Cinque dollari. Al Grand Central, dappertutto.»

«Ma chi è questo tipo, comunque?»

«Un amico» risponde timida Kate.

«Il che significa che è sposato.»

«Sembra ossessionato. Tre spettacoli di fila?»

Dall'altra parte della stanza, una delle ballerine appoggia una caviglia sopra il tavolo. Piegandosi alla vita, si distende sulla gamba e dice: «Ho sentito dire che le ragazze di *Oh! Calcutta!* ricevevano regali costosissimi di ogni tipo.»

«È stato secoli fa.»

«E poi loro ballavano nude.»

«Quello è stato ai tempi del Sacro Romano Impero.»

«La compagnia Pilobolus balla nuda.»

«Anche i Netherlands.»

«Anche i Maguy Marin.»

«Non era solo per il nudo. *Calcutta* era uno spettacolo sporco.»

«Al debutto era anche più sporco.»

«E tu come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto mia madre. C'era una scena dove una delle ragazze fa un pompino a una torcia.»

«Te l'ha raccontato tua *madre?*»

«Be', credo che me l'abbia detto con parole un po' diverse.»

«Mia madre pensa che "fellatio" sia una cittadina italiana.»

«La barzelletta non è così.»

«E com'è?»

«Non ne sono sicura, ma non è così.»

«Il tuo tizio viene a tutti gli spettacoli?»

«No» risponde Kate.

«Si limita a mandarti i fiori, eh?»

«A ogni rappresentazione di *Calcutta,* c'era una decina di teste pelate in terza fila. Gli stessi spettatori a ogni spettacolo.»

«Sono due città giapponesi. Nella barzelletta.»

«Io l'ho sentita con una città italiana.»

«Kiavo e Sukkio. La donna della barzelletta pensa che siano due città giapponesi, ecco.»

«Le ragazze di *Calcutta* rimandavano indietro tutti quei regali costosi.»

«Ma il tuo amico ha mai visto lo spettacolo?»

«Oh, certo.»

«Quante volte?»

«Una.»

«E io gli sono piaciuta?» domanda Jennyanydots, scuotendo il sedere e agitando la coda.

«Quei tizi pelati. Ogni tipo di regalo costoso.»

«La donna della barzelletta è una ricca ebrea americana.»

«A me piace di più con la città italiana.»

«Abita qui in città?»

«Oppure è un grosso petroliere del Texas?»

«Abita qui» risponde Kate.

Le piace tutto questo parlare di David. Be', non proprio di David perché lui, dopo tutto, è sposato e lei deve stare attenta. Ma *quasi* di David. Anche solo parlare quasi di lui è eccitante, in un certo senso. In un certo senso dà una consistenza permanente alla loro... relazione, come Kate suppone si possa definire.

Bussano alla porta.

«Mezz'ora» avverte il direttore di scena.

Quando squilla il telefono alle dieci di domenica mattina, pensa che sia David che la chiama dal Vineyard e solleva immediatamente il ricevitore.

«Pronto?»

«Katie?»

Sua madre.

«Sì, mamma.»

«Ti ha già chiamata?»

Per un attimo Kate pensa che sua madre sia una veggente. Altrimenti come farebbe a sapere di David? Altrimenti come farebbe la cara Fiona McIntyre, la quale usa il suo nome da ragazza dopo il divorzio di nove anni fa...

«Allora?» domanda di nuovo.

La voce di Fiona, come sempre, è un sottile incrocio tra la sirena di una

ambulanza e una marmellata. Kate non riesce a capire come sua madre riesca a sembrare stridula e querula allo stesso tempo, un'abilità acquisita che non le invidia per niente.

«Cosa vuoi dire?» domanda cauta.

«Tuo padre» dice Fiona.

Si tratta dell'uomo che un tempo è stato "papà" o "paparino", finché non ha piantato moglie e famiglia quando Kate aveva diciotto anni e Bess sedici per andarsene da Westport, Connecticut, a Dallas, momento in cui nel lessico di Fiona è diventato "tuo padre", con i termini inespressi "quel bastardo" o "il figlio di puttana" tacitamente impliciti nel ringhio della voce, preoccupantemente dolciastra.

«Perché dovrebbe chiamarmi?» domanda Kate.

«È a New York» risponde Fiona.

Oh merda, pensa Kate.

«Come fai a saperlo?»

Fiona lo sa perché la più cara amica che ha sulla faccia della terra, una donna di nome Jill Harrington che abita al Lombardy sulla Sessantunesima Est e che va a trovare Fiona ogni volta che capita a La Costa, le ha telefonato ieri sera per dirle che l'ha incontrato per caso al Le Cirque...

«Ovviamente Le Cirque» ringhia Fiona con la sua voce flautata...

... con una bionda che non era assolutamente la puttana con la faccia da cavallo con cui era scappato nel Texas, tante lune fa. Andato, ma non dimenticato, come si suol dire.

«Io penso che si metterà senz'altro in contatto con il suo tesorino...»

Il suo tesorino, pensa Kate.

«... non appena avrà bevuto abbastanza. Sei sempre stata la sua preferita» dice Fiona riflessiva, come se non l'avesse già detto cento volte, sempre riflessiva, sempre come facendo una scoperta.

La maggior parte delle volte in presenza della povera, cara Bess.

Sai, tua sorella è sempre stata la preferita di tuo padre. Riflessiva.

«Ho pensato di avvertirti» dice Fiona adesso.

«Grazie» risponde Kate.

«Come va tutto il resto?»

«Bene.»

«Lavori sempre in quello spettacolo?»

Kate lavora in *Cats* da ormai dieci anni, ma sua madre continua a chiamarlo "quello spettacolo". Be', è comprensibile. Un titolo difficile come *Cats.* Sarebbe diverso se fosse qualcosa di più semplice. Allora sì, si po-

trebbe biasimarla per non essersi presa il disturbo di imparare il fottuto titolo dello spettacolo in cui balla sua figlia. O per averlo saputo e poi dimenticato.

«Sì, ci lavoro ancora.»

Cats, pensa. Si chiama *Cats,* mamma. C-A...

«Che ore sono lì da te?» domanda alla madre.

«Le sette di mattina.»

«Non è presto per te?»

«Ho passato una brutta notte. Non voglio sentire, pensa Kate.»

«Ogni volta che penso a quello che ci ha fatto quel figlio di puttana» attacca Fiona, e la recita comincia un'altra volta, una conversazione che Fiona ritiene essere privilegiata e di conseguenza gradita, una conversazione che Kate sa essere dolorosa e di conseguenza odiosa. Kate ha impiegato sei anni di analisi con la dottoressa Jacqueline Hicks, la sua cara Jacqueline, per smettere di odiare suo padre per quello che ha fatto, sebbene non sia quello che sua madre pensa abbia fatto. Sei anni per smettere di odiare anche sua madre, per il suo rammentarle costantemente quello che suo padre ha fatto... sebbene, di nuovo, non si tratti di quello che pensa lei. Ma ogni volta Fiona ricomincia da capo, e Kate ricomincia da capo a odiarli tutti e due, una cosa che si suppone abbia smesso di fare un anno fa a ottobre.

Si penserebbe che i cosiddetti amici di sua madre si dovrebbero astenere dal dirle di avere incontrato Neil Duggan al Le Cirque, o da McDonald's, o da qualunque altra parte all'inferno, e invece no: continuano a gettarle informazioni come i romani gettavano i cristiani in pasto ai leoni, deliziandosi alla sua iniziale reazione inquisitiva e poi alle conseguenti tirate lacrimevoli, anche se è Kate ad avere quasi sempre l'onore delle cascate di lacrime, come sta succedendo adesso, in una domenica mattina in cui David potrebbe cercare di telefonarle, come erano rimasti d'accordo che avrebbe fatto ogni volta che una cabina telefonica gliene avesse dato la possibilità. Perché non vai a piangere in chiesa? pensa Kate. Non ci sono chiese a San Diego? Il nome stesso della città non suggerisce missioni spagnole sparse dappertutto? Perché mi vieni a piangere addosso, mamma?

Ma affinché il mondo non si permetta di dimenticare che lei è l'unica donna nella storia che è stata lasciata dal marito per un'altra donna, Fiona sta raccontando per l'ennesima volta come il "padre" di Kate (il figlio di puttana) le abbia rovinato la vita, cosa che a Kate fa venire la voglia disperata di una sigaretta, come sembra succedere sempre quando sua madre la intrappola in uno dei suoi labirintici monologhi. Prima di cominciare ad

andare da Jacqueline, Kate fumava incessantemente, un'abitudine suicida per chiunque, figurarsi per una ballerina. Adesso, ascoltando sua madre, ha di nuovo voglia di una sigaretta. Ha voglia di un intero pacchetto di sigarette. Ha voglia di un pacchetto di Camels. Avrebbe voglia di *mangiarsi* un pacchetto di Camels.

«... distrutto tutte le nostre vite» sta dicendo Fiona, cosa che naturalmente suo padre non ha fatto. Non ha distrutto la vita di sua madre, non ha distrutto neppure quella di Kate, nonostante Kate fosse la sua preferita. Come se a qualcuno importasse chi era la sua preferita, come se a qualcuno adesso importasse chi *è* la sua maledetta preferita! La promessa che suo padre la chiami, la minaccia che la chiami, è sufficiente perché Kate cominci a sudare freddo, mentre le precedenti parole di sua madre incombono come una scimitarra sopra la testa. *Io penso che si metterà senz'altro in contatto con il suo tesorino non appena avrà bevuto abbastanza. Sei sempre stata la sua preferita,* il monologo incessante di sua madre...

«... mi ha umiliato davanti a tutta la città. "Westport era praticamente un villaggio nove anni fa, tutti conoscevano tutti, specie nella nostra cerchia di amicizie, scappare via con una donna che tutti gli uomini della città si erano ripassati prima di tuo padre, prima del tuo meraviglioso padre... Doveva scegliere proprio lei, la puttana della città? Scusami, Kate, so che tu l'adoravi, ma quel che è giusto è giusto, e Dio mi è testimone che tuo padre non avrebbe dovuto essere così crudele, così egoista, io ho sempre cercato di essere una persona gentile e premurosa, lui non doveva essere così malvagio con noi, non doveva abbandonarci...»

Sua madre continua per almeno mezz'ora.

Alla fine Kate è pronta a buttarsi dalla finestra.

«Mamma» dice «devo andare a fare la pipì. Non possiamo finire un'altra volta?»

«Certo, un'altra volta» dice sua madre, piangendo.

«Ti telefono presto.»

«Certo» dice sua madre.

«Ciao, mamma. Goditi il resto del weekend.»

«Certo.»

Kate riattacca.

Il cuore le batte molto forte.

È a New York, pensa.

E va in bagno a lavarsi la faccia.

Il telefono squilla di nuovo alle undici e un quarto, proprio mentre sta per uscire dall'appartamento. Sua madre le dice continuamente che si veste in modo troppo provocante, ma a lei non importa quel che dice sua madre: lei si veste per stare comoda e si veste per essere attraente, sì, e sexy, sì. È una ragazza americana, giusto? E una ballerina! Oggi, dato che non deve essere in teatro prima dell'una e mezzo per lo spettacolo delle tre, pensa di andare a vedere qualche galleria a Soho e si è vestita per la passeggiata con un abitino corto di cotone bianco con scarpe Docksiders bianche di pelle. Pensa subito che sia di nuovo sua madre che la richiama per piangere un altro po'. Poi pensa che sia suo padre, che Dio non voglia. Ancora un momento e sarebbe stata fuori di casa, pensa. Al sicuro, pensa. Ma il telefono continua a squillare. Esci di qua, pensa. Ma solleva il ricevitore.

«Pronto?»

«C'è una chiamata a carico...» dice una voce registrata.

«Sì» dice subito Kate.

«Da...»

E poi la *sua* voce registrata, che annuncia il suo nome: «David...»

«Sì.» dice Kate.

«Accetta l'addebito?»

«L'accetto. Sì, sì, sì.»

«Grazie per esservi serviti di AT&T» insiste la voce registrata, a quanto pare poco disposta a cedere la linea.

«David?»

«Sì, ciao, come stai?»

«Perché non vieni a fare l'amore con me?» domanda Kate.

«Vorrei, mi piacerebbe.»

«Dove sei?»

«In un drugstore. Ho provato a chiamarti prima...»

Accidenti a lei, pensa Kate.

«... ma il telefono era occupato. Stai bene?»

«Sto bene. Mi manchi.»

«Mi manchi anche tu.»

«Sto contando i giorni.»

«Anch'io.»

«Diciassette, compreso oggi.»

«Lo so.»

«Li segno sul calendario. Tu vieni, vero?»

«Oh, certo.»

«Bene. Non vedo l'ora. Non c'è possibilità che tu possa venire il quattordici? Perché...»

«Proprio non...»

«... di martedì non lavoriamo, lo sai.»

«Sì, ma...»

«... e così avremmo tutto il giorno da passare insieme.»

«Be', per come Stanley e io abbiamo organizzato...»

«Vorrei che tu...»

«... avremo tutto il giorno, comunque. Perché diremo che le conferenze cominciano quel martedì sera, vedi...»

«Stupendo!»

«Così prenderò l'aereo la mattina...»

«Vengo a prenderti all'aeroporto.»

«Sarebbe bello.»

«Di nuovo con una limousine, se ti piace.»

Kate lo sente prendere un respiro. C'è un improvviso silenzio sulla linea.

«Kate» dice David improvvisamente «devo...»

«No, ti prego, non ancora.»

«Vedo che stanno arrivando le bambine. Sul serio, devo...»

«Ti amo, ti amo, ti amo!» grida Kate.

«Ti amo anch'io. Ti richiamo. Adesso devo proprio...»

«Aspetta! Grazie per i fiori! Sono bellissimi!»

«Quali fiori?» domanda David.

Prima dello spettacolo di lunedì sera, ultimo giorno di luglio, una lunga scatola bianca viene consegnata prima all'ingresso artisti del Winter Garden sulla Settima Avenue e poi nel camerino, a due piani e mezzo sopra il livello della strada.

Il portiere di notte entra allegro in una stanza piena di donne in vari stadi di nudità, ma ha lavorato in molti spettacoli di Broadway e ha visto tutto e sentito tutto. Non batte quasi ciglio quando Kate, che si sta truccando con un asciugamano sopra le spalle e il top del body abbassato in cintura, riceva la scatola e comincia ad aprirla.

Sono rose, naturalmente.

Ma invece dell'ormai familiare bigliettino, nella scatola c'è una busta chiusa. La carta è pesante, ha un'aria costosa, come qualcosa che si può comprare da Tiffany o da Bergdorf. Una busta color crema, con il nome scritto a mano in inchiostro color porpora.

Signorina Kathleyn Duggan

Quando David le ha detto di non averle mandato fiori, Kate ha pensato che forse era suo padre l'ammiratore segreto di cui parlavano le ragazze. Ma la calligrafia non sembra essere la sua. Apre la busta. Il foglio all'interno è dello stesso colore. La stessa carta spessa. La stessa calligrafia nello stesso inchiostro porpora.

Mia carissima Kathreyn,

spero che ti siano piaciuti i tre piccoli pegni del mio affetto. Non so dirti quanto io ammiri la tua bellezza e il tuo talento. Se questa sera, mentre passi, riuscirai a trovare nel tuo cuore la voglia di scegliermi per un sorriso, una strizzata d'occhio, una carezza, te ne sarei eternamente grato.

Il tuo unico, vero amore.

Be', non il caro paparino, questo è certo.

Basta fiori.

Adesso ci sono le lettere.

Tre lettere la aspettano in teatro quando arriva mercoledì sera. La stessa carta color crema. Lo stesso inchiostro porpora. La stessa calligrafia.

Signorina Kathreyn Duggan
Winter Garden Theater
1634 Broadway, New York, New York
10019

I timbri postali sono tutti New York, New York, 1 agosto.

Oggi è il 2 agosto.

Le buste sono contrassegnate in sequenza, con i numeri 1, 2 e 3 scritti a mano sul davanti. Kate prova una strana sensazione di timore mentre comincia ad aprire la prima busta. Qualcuno nella stanza - Kate ha la testa china mentre apre la busta, non può essere sicura di chi è che parla - qualcuno domanda: «Niente fiori oggi, Kate? La lettera dice:»

Mia carissima Katheyn,
ti sono piaciute le rose?
Lunedì sera ho continuato ad aspettare un cenno di riconoscimento, ma tu non mi hai mai guardato, nemmeno una volta. Tu sei la micina più bella di tutto lo show. Non mi stanco mai di guardarti.
Per favore, concedimi un sorriso o anche solo un'occhiata.
Il tuo unico vero amore

Kate resiste all'impulso di accartocciare lettera e busta, rendendosi conto con acuta chiarezza che le lettere devono essere conservate. Queste lettere sono prove. *Prove?* si domanda. E la mano comincia a tremarle mentre apre la seconda busta.

Kitty - Kat tesoro,
ti sogno giorno e notte, tutta vestita di bianco come una sposa-gatta.
Sei così liscia, vestita di seta con il tuo adorabile faccino da

micina.

Perché non mi guardi in modo da farmi capire che sai che esisto?

Il tuo unico vero amore.

Kate non vuole aprire la terza busta, ma lo fa. Seduta al tavolo del trucco pieno di pennelli, eye liner e vasetti di crema, legge in silenzio:

O forse dovrei chiamarti Victoria?

La mia carissima, dolce gatta Victoria che cammina sul palco così flessuosa e non mi guadi mai?

I fiori non sono piaciuti alla mia dolce micia Victoria? Come posso riparare? Per favor, ti prego: sorridimi oppure morirò.

Il tuo unico vero amore.

Ci sono altre lettere in attesa prima dello spettacolo di venerdì sera. Altre quattro lettere consegnate con la posta del pomeriggio. Ognuna contrassegnata in sequenza con i numeri 4, 5, 6 e 7 scritti a mano. I timbri sono tutti New York, New York, 3 agosto. Il che significa che le lettere sono state imbucate a una qualche ora del giorno prima. Kate le caccia nella borsetta e le apre solo quando torna a casa quella sera.

Seduta al tavolo di cucina, mentre beve un bicchiere di latte e mangia un sandwich al prosciutto che ha comprato nella rosticceria sulla Seconda Avenue aperta ventiquattro ore al giorno, apre la prima lettera con un tagliente coltello da frutta.

La lettera dice:

Ma che cos'hai, dolce micina Victoria? Ho fatto qualcosa che vi ha irritata? Continuo a supplicarti di una semplice occhiata, ma tu invece scegli sempre altri uomini tra il pubblico. Perché? Non capisci quanto amo la mia dolce Victoria? Quanto amo la mia micina dal pelo così caldo?

Il tuo vero amore.

Kate mette la lettera sul tavolo accanto alla busta e apre la busta seguente. La lettera dice:

Micina Victoria, tesoro,

qualcuno nel pubblico ti ha infastidito mercoledì sera? Mi è sembrato do vederti aggrottare la fronte. Qualcuno ha cercato di toccarti? Ma tu non ti sei fatta toccare da nessuno, vero?

Spero che tu sappia che sei mia e che a nessuno è permesso toccarti.

Spero sinceramente che tu te ne renda conto. Fammi un sorriso per farmelo capire. Oppure mettimi una mano sulla spalla, quando mi passi davanti. Una ca-

rezza. Un'occhiata per...

Il tuo unico vero signore e padrone

Come mai questo salto quantistico? si chiede Kate. Come mai il mio supplicante adoratore tutto a un tratto diventa il mio unico, vero signore e padrone? C'è una sorta di transizione in questa lettera, qualcosa che colma il divario tra la lettera precedente e quella che non ho ancora aperto? Deve esserci. Altrimenti perché si è preso la briga di numerarle? Se non c'è una continuità, una sequenza, allora perché la progressione ordinata? Spiegami questa cosa, mio signore e padrone.

Con calma, apre la busta contrassegnata dal numero 6. Con calma, apre il foglio di spessa carta color crema. Con calma, legge il messaggio:

Okay, signoria micina,

adesso faccio sul serio. Non voglio più essere ignorato neanche per un solo momento.

Non posso permettermi fiori costosi ogni maledetta sera della settimana, se + questo che vuoi. Solo il biglietto del teatro ha un prezzo esorbitante. Dovrebbe vergognarsi ha fare prezzi del genere! Anche tu dovresti vergognarti, Victoria, a farti vedere in giro con quel costume aderente come una seconda pelle e a mostrati a tutti gli uomini del pubblico, a esporti, a lasciarti toccare... Io sarò lì a guardarti come sempre, per

cui farai meglio a stare attenta.
E farai meglio a obbedire al tuo
Unico vero signore e padrone.

Ancora stranamente calma, Kate prende l'ultima busta del giorno. Guarda i caratteri scritti a mano che compongono il suo nome e l'indirizzo del teatro. Guarda il numero 7. Studia di nuovo il proprio nome. L'inchiostro color porpora comunica urgenza. La calligrafia sembra improvvisamente frenetica, quasi furiosa. Sta per aprire la busta quando squilla il telefono.

È una di quelle strane coincidenze, due diversi eventi non collegati tra loro che accadono contemporaneamente, come se uno avesse fatto scattare l'altro: aprire la busta sembra avere attivato lo squillo del telefono e avergliela fatta cadere di mano, come se stesse bruciando. Il telefono continua a suonare. Kate guarda l'orologio sulla parete della cucina. È quasi l'una di notte. Il telefono insiste. Kate va alla finestra e chiude la persiana, come se d'improvviso fosse sicura di essere osservata, come se sapesse senza ombra di dubbio che il suo unico, vero signore e padrone la sta guardando mentre va verso il tavolo e afferra il ricevitore dal telefono a parete.

«Pronto?»

Con cautela.

«Katie?»

È quasi sollevata.

Ma non del tutto.

«Ciao, papà» dice.

«Ciao, tesoro. Come stai?»

Entra in scena Neil Duggan. Ancora una volta, amici. Un applauso a scena aperta per l'incantatore che nove anni fa ha tagliato la corda con una bionda ossuta (e con la faccia da cavallo, insiste la, madre di Kate) di tredici anni più giovane di lui, ma chi tiene il conto? La voce di suo padre sembra un po' più dolce dopo l'una di mattina. E dopo sei o sette drink, pensa Kate. Ma questa in effetti è l'unica ora in cui telefona: nel cuore della notte, quando ha bevuto troppo. Per dire al suo tesorino quanto le vuole bene. Ascoltiamolo tutti, amici.

«Come va, Katie?»

«Bene, papà.»

Non gli chiede come mai è a New York, non gli chiede da quanto tempo si trova lì, non si informa sulla sua salute perché francamente, miei cari,

non gliene frega un accidente. Aspetta che sia lui a parlare. Kate è in piedi accanto al tavolo della cucina con il ricevitore all'orecchio, in attesa.

«Continui sempre a ballare, Katie?»

«Sì, papà.»

E aspetta.

Sul tavolo della cucina aspetta anche l'ultima busta. Kate ha paura ad aprirla, ma preferirebbe fare quello - preferirebbe camminare sui carboni ardenti a Bombay, se è per questo - che passare un altro minuto al telefono con Neil Duggan, il suo meraviglioso padre. Un altro secondo, se è per questo.

Il silenzio si prolunga.

«Ho pensato di sentire come te la cavavi» dice l'uomo.

«Sto bene, papà.»

«Be', mi fa piacere sentirlo.»

Di nuovo silenzio.

«Hai visto tua sorella ultimamente?»

«Vado a trovarla tutti i mesi» risponde Kate.

La voce le si spezza. Ci sono lacrime improvvise negli occhi, lacrime pungenti, brucianti.

«Come sta? Come sta la mia cara Bessie?»

«La tua cara Bessie sta bene» risponde Kate, incapace di non far filtrare una nota caustica nella voce.

«Andiamo, andiamo» dice lui.

«Papà...» comincia Kate.

E si frena di nuovo.

A cosa serve la rabbia?

Cosa ottiene la rabbia?

«Papà, è stato carino da parte tua telefonarmi. Ma domani ho due spettacoli e ho davvero bisogno di dormire. Perciò, se non ti dispiace...»

«Allora ti lascio andare» dice lui.

Le parole sembrano bizzarre, tutto considerato.

«Grazie» gli dice Kate. «Buonanotte, papà.»

«Buonanotte, Katie.»

C'è un click sulla linea. Kate rimette il ricevitore sulla forcella, esita un momento e poi torna al tavolo e alla busta con il suo nome sopra. Coraggiosamente, apre la busta strappandola. Questa volta il telefono non squilla. Con calma, Kate apre il foglio. Dice:

Va bene, signorina Micina con le gambe aperte,
cosa accidenti vuoi da me?
Vuoi che mi metta in ginocchio davanti a te?
È questo che vuoi che faccì il tuo padrone? Che mi umili davanti a te e a tutto il pubblico? Va bene, benissimo. Dimmelo e io lo farò. Strizzami l'occhi mentre passo e io capirò che è un segnale. Solo non permetterti più di ignorarmi! Inginocchiati accanto a me e ascia che ti tocchi il pelo. Inchinati ai piedi del tuo signore!
Dico sul serio.

«Ma certo, signore» dice Kate ad alta voce.

Ma la mano riprende a tremarle mentre rimette la lettera dentro la busta. Raccoglie tutte e quattro le buste e le porta in camera da letto. Le lettere che ha ricevuto mercoledì sono nel primo cassetto del comò, sopra una pila di scaldamuscoli. Mette anche quelle che ha in mano sopra la pila. Chiude il cassetto, va subito alle finestre e chiude le persiane.

Domani sarà quasi una settimana dall'ultima volta che ha sentito David.

Potrebbe essere chiunque tra il pubblico di questo matinée del sabato.

Mentre prima d'ora la sua concentrazione è sempre stata completamente dedicata allo spettacolo - focalizzata su come muoversi come un gatto, sembrare un gatto, pensare come un gatto, *diventare* un gatto - adesso scruta gli spettatori nelle loro poltrone, chiedendosi quale tra gli uomini è quello che le ha mandato le rose e che adesso le spedisce le lettere.

La sua parte richiede che scenda tra il pubblico.

Si domanda dove sia seduto.

Chi, là fuori, aspetta che lei gli faccia un sorriso, gli strizzi l'occhio, gli lanci un'occhiata?

Chi, là fuori, potrebbe fraintendere un suo qualsiasi gesto innocente?

Qualsiasi espressione innocente le passi sul viso?

È contenta di avere il trucco bianco.

La nasconde a lui.

Si sente nuda nel costume bianco aderentissimo.

Chi, là fuori, cercherà di toccarla?

Chi, là fuori, è quello che pensa di possederla?

Spero che tu sappia che sei mia...

Chi, là fuori, si aspetta che lei si inginocchi ai suoi piedi?

Inginocchiati accanto a me e lascia che ti tocchi il pelo.

C'è un momento nello spettacolo, durante il numero di *Macavity*, in cui scende dal palcoscenico. Scende veloce lungo la rampa laterale sulla destra del palco, avanza gattoni attraverso il largo corridoio davanti alla fila K, si rannicchia accanto alla poltrona sul pavimento e poi si raddrizza di colpo, come intuendo una presenza umana, apparentemente stupita; si guarda intorno muovendo la testa a piccoli scatti e fissa direttamente in viso chiunque sieda su quella poltrona, con gli occhi verdi spalancati. Quello è il suo grande momento. Un momento teatrale, ma anche un momento in senso stretto, perché scappa subito via, correndo di nuovo sul palcoscenico con la coda bianco-grigia che ondeggia.

Ma oggi osserva con la coda dell'occhio il viso dell'uomo seduto in quella poltrona sul lato del corridoio. È un viso pallido e sottile e gli occhi infossati sono di un nero profondo.

Dopo lo spettacolo chiede al primo ballerino se per un po' può non scendere tra il pubblico.

«Cosa vuoi dire?» le domanda.

«Non andare tra il pubblico.»

«Perché?»

«C'è qualcuno che mi dà fastidio laggiù.»

«Cosa vuoi dire, ti dà fastidio?»

«Un qualche pazzo.»

«Che ti dà fastidio? E come?»

«Sto ricevendo delle lettere» risponde Kate. «Non possiamo metterci d'accordo? Nessuno sentirà la mia mancanza là fuori, credimi.»

«Cambiare la coreografia? Come faccio a...»

«Ti prego» dice Kate. «Te lo chiedo per favore.»
Il primo ballerino la guarda fisso negli occhi.
«Sicuro» le dice.

Quella sera, dal punto in cui si trova sulla sinistra del palcoscenico, mentre aspetta il suo attacco musicale, guarda la poltrona sul corridoio.
C'è seduta una donna grassa con un abito color porpora brillante.

La lettera viene consegnata martedì mattina.

Bene, bene, bene
Vedo che la piccola Kathryn sta cercando di evitarmi. È come mai, signorina Duggan? Non ti consideri degna della mia attenzione? Pensavi che non avrei notato quella luce nei tuoi occhi, quando oggi pomeriggio sei passata davanti al tuo padrone?
Per favore, non fare la furbacina, a me non piacciono i giochetti. Tu sei mia e lo sai, perciò lascia perdere le pose da tiracazzo, okey? Sai benissimo di volerlo quanto lo voglio io. E adesso so dove prendermelo.
Il tuo unico signore e padrone.

La lettera viene consegnata all'indirizzo di casa.

Vorrebbe disperatamente poterne parlare con David.
Ma sono passati nove giorni dall'ultima volta che le ha telefonato e non ritornerà a New York prima della settimana prossima - *se* ritornerà a New

York - e adesso c'è un pazzo che conosce il suo indirizzo di casa.

Come seconda scelta, vorrebbe poterne parlare con Jacqueline Hicks, ma naturalmente siamo in agosto e ogni psichiatra del cazzo della città di New York è al mare o in montagna.

Sembra *Ore perdute.*

Sembra Ray Milland nel vecchio film che ha visto in televisione, mentre cerca freneticamente di trovare un banco dei pegni aperto nel giorno dello Yom Kippur.

Così Kate va in un negozio di biciclette, che invece è aperto.

Quando arriva, Rickie Diaz sta cambiando uno pneumatico e indossa più o meno lo stesso tipo di abbigliamento che aveva il giorno in cui Kate ha comprato la bicicletta. Shorts rossi di nylon con maglietta di nylon, bianca questa volta, con lo stesso numero 69 davanti. Scritto in blu, questa volta. Stessi pettorali, bicipiti e tricipiti rigonfi, stessa testa di capo indiano con copricapo piumato tatuata sui bicipiti del braccio sinistro. *Plus ça change,* pensa Kate, forse perché anche lei sta indossando lo stesso completo che aveva il giorno in cui David è venuto qui con lei per aiutarla a scegliere la bicicletta -shorts verdi e maglietta arancio, calzini bianchi e Nike - *plus c'est la même chose.* I capelli lucidi di Ridde sono raccolti sulla nuca in una coda di cavallo, trattenuta con la stessa, sottile fascetta che aveva l'ultima volta che Kate l'ha visto e ha preso il suo numero di telefono e gli ha detto che forse un giorno o l'altro gli avrebbe telefonato. Perché una ragazza che frequenta un uomo sposato non sa mai quanto potrà durare, giusto, David? E dove diavolo sei, David?

«Bene, bene, bene» dice Ridde. «Guarda chi c'è» e si alza dalla posizione accovacciata per stringerle la mano.

Bene, bene, bene.

Vedo che la piccola Katbryn sta cercando di evitarmi.

«Posso invitarti a pranzo?» domanda Kate.

«Aspetta che chiudo» risponde subito Rickie.

Legge le lettere in silenzio e con attenzione.

«Il tuo signore e padrone, eh?» dice.

«Già» fa Kate.

«Come gli è venuta un'idea del genere?»

«È un pazzo» dice Kate, e si stringe nelle spalle.

«Deve essere così» concorda Rickie, e continua a leggere. «Ma chi è

Victoria?»
«È il mio nome nello spettacolo. Il personaggio che interpreto.»
«Micina Victoria tesoro» dice Ridde, e annuisce.
«No, solo Victoria.»
«Volevo dire che è così che ti chiama qui.»
«Sì.»
«E dolce Micina Victoria.»
«*Già*.»
«Con il pelo così caldo.»
«Sì.»
«Signorina Micina con le gambe aperte.»
Kate annuisce.
«Penso che gli piaccia quella parola, eh? Micina» dice Ridde.
«Be' è... *Cats*, capisci. Lo spettacolo.»
«Oh, certo, me ne rendo conto.»
Continua a leggere le lettere.
«Bisognerebbe che qualcuno lavasse la bocca di questo tizio col sapone.»
«Dillo a me.»
«Tiracazzo, accidenti.»
«Insomma è pazzo, capisci.»
«Sembra proprio.»
«Be', è evidente.»
«Ti è mai capitata una cosa di questo genere prima d'ora?»
«Mai.»
«Accidenti.»
«Quello che mi fa paura...»
«Certo, è che sa dove abiti.»
«Esattamente.»
«Deve averti seguito a casa o roba del genere.»
«È quello che ho pensato.»
«Sei andata alla polizia?»
«No.»
«Perché no?»
«Be', per dirne una, non so chi è.»
«Ma questo è il loro lavoro, no? Scoprire chi è.»
«Penso di sì.»
«Ma non ne sei convinta.»

«È solo che non so se si prenderanno nemmeno il disturbo per una cosa del genere. Non è che lui mi minacci o qualcosa di simile.»
«Non è neppure che sembri un tipo mentalmente stabile.»
«Sembra proprio un po' pazzo, vero?»
«Un po'?»
«Penso che andrò alla polizia. Se non smette.»
«Cosa ti fa pensare che possa smettere?»
«Be'... mi è venuta un'idea.»
«Cioè?»

Il portiere del turno serale è stato debitamente informato a proposito di Rickie Diaz e quando Rickie chiede di Kate Duggan dopo lo spettacolo di mercoledì sera, gli viene dato immediatamente il permesso di entrare nel teatro e gli viene detto dove si trova il camerino di Kate. Rickie ha un'aria un po' imbarazzata e quasi intimorita mentre Kate lo presenta alle altre ragazze - tutte in vari stadi di svestimento felino - usando il suo completo, fiero nome portoricano: Ricardo Alvaredo Diaz, come Kate ha saputo ieri quando gli ha spiegato il suo brillante piano. Rickie adesso ha visto lo spettacolo da un posto in sala prenotato e pagato da Kate, un punto di osservazione al centro della sesta fila da cui ha osservato i gatti che si muovevano in scena e controllato la sala, cercando un qualunque maschio che sembrasse troppo interessato alla gatta dal costume bianco. Mentre escono dall'ingresso degli artisti sulla Settima Avenue alle dieci e cinquanta di quel mercoledì sera, mano nella mano e cercando di sembrare molto, molto innamorati, Kate studia gli uomini sul marciapiede che aspettano l'uscita degli *artisti*. La maggior parte di loro ha in mano album per gli autografi. Uno di loro ha una macchina fotografica con il flash.

Rickie indossa jeans e una camicia bianca a maniche lunghe arricchita dal ricamo di un pappagallo rosso, giallo, arancione e verde, un dono di suo zio a Mayagüez, come spiega a Kate più tardi. Kate gli ha chiesto di vestirsi in modo informale questa sera, perché lei stessa indossa quello che si mette di solito per andare e tornare da teatro in estate, e cioè semplicemente jeans e maglietta, a volte con una felpa se fa freddo, cosa che questa estate non accenna ad accadere. Così Kate è contenta che Rickie non abbia l'aspetto dello spettatore-tipo, ma sembri piuttosto uno che potrebbe essere il suo ragazzo grande e grosso, con tatuaggi, capelli lunghi e muscoli rigonfi, il che è esattamente ciò che deve sembrare. Per rafforzare ulteriormente l'idea, nel momento stesso in cui scendono sul marciapiede Kate al-

za una mano per sfiorargli la guancia, gli dà un bacio veloce e dice: «Sto morendo di fame, tesoro.» Poi lo prende sottobraccio mentre si avviano verso il centro.

Kate spera di essere seguita.

Spera che lui stia guardando.

L'idea è quella di fargli credere che lei sia davvero coinvolta sentimentalmente con questo ragazzone dall'aria possente. Fargli credere che lei non è una ragazzina indifesa che balla fino a spezzarsi il cuore sul palcoscenico del Winter Garden, ma una donna adulta abbastanza in gamba da essersi scelta Arnold Schwarzenegger come fidanzato. Perciò attento alle palle, mio unico signore e padrone. Impiccati con quella tua carta da lettere costosa, oppure il nostro Arnold ti farà a pezzettini minuscoli.

La scelta di una tavola calda affollata dove lui possa vederli mentre si tengono per mano mangiando sandwich al pastrami caldo e si coccolano in maniera ostentata è tra il Carnegie, tra la Cinquantunesima e la Settima, e lo Stage, tra la Cinquantatreesima e la Cinquantaquattresima. Scelgono il Carnegie perché consente una passeggiata leggermente più lunga dal teatro, con lui che li segue da vicino, sperano. Nessuno dei due ha un'aria particolarmente nervosa, sospettosa o attenta, mentre camminano mano nella mano risalendo la Settima Avenue. L'idea è far sembrare tutto assolutamente naturale e non programmato, qualcosa che capita di continuo, a chiunque li stia guardando. Questo non è uno spettacolo: sono due pazzamente innamorati uno dell'altra e si dà il caso che uno dei due sia alto un metro e ottantotto e, per inciso, faccia fermare la bilancia sui cento chili. Capito il messaggio?

Ridde risulta essere un attore non male, mentre si piega sul tavolo verso di lei, le prende le mani tra le sue nell'attesa che arrivi la cena e le parla con fervore - e in modo abbastanza toccante - della sua prima giovinezza in un *barrio* del South Bronx, dove passava la maggior parte del tempo cercando di non farsi arruolare in una gang nota come Los Hermanos Locos, - significa "I fratelli pazzi", penso che tu lo sappia - rifiutando i loro avvertimenti, le esortazioni e, in seguito, i pestaggi quotidiani che avevano lo scopo di incoraggiare e persuadere. Ridde aveva scelto il body building come sistema di autodifesa, sperando di cavarsela con quegli stronzi, a meno che un giorno non decidessero di spararglì, cosa che non fecero dopo che lui ebbe messo su venti chili di muscoli e spaccato qualche testa e loro persero l'interesse. Le racconta tutto questo con un'espressione orgogliosa

sul viso fiero e bello da conquistador, con gli zigomi alti e il naso aristocratico, scrollando la coda di cavallo in segno di massimo disprezzo. Kate sta pensando che questo è uno che può davvero spezzare una persona a metà, se ne ha voglia.

Il tatuaggio dell'indiano, le spiega Ridde, non ha assolutamente niente a che vedere con la sua discendenza latina: «La mia famiglia non discende da qualche tribù indiana o roba del genere, anche se una volta c'erano tribù a Puerto Rico.» Fa rotolare il nome dell'isola sulla lingua, PuerrrtoRrrico. Il tatuaggio è semplicemente qualcosa che ha deciso di farsi una notte in cui era un po' ubriaco.

«Le penne sulla testa si muovono, quando fletto i muscoli» dice a Kate. «Dopo te lo faccio vedere.» Questo significa, si rende conto Kate con una certa sorpresa, che Rickie pensa di togliersi più tardi la camicia a maniche lunghe e di flettere i bicipiti per lei, fare arricciare le penne per lei, una prestazione al di sopra e al di là del suo dovere. Ma al momento Kate non fa nulla per correggere questa idea erronea, soddisfatta del fatto che chiunque stia guardando dentro questo locale affollato e rumoroso dovrebbe essere assolutamente convinto che loro due sono effettivamente fidanzato e fidanzata. Si permette qualche occhiata discreta nella sala, gli occhi verdi che passano da cliente a cliente, cercando pigramente l'uomo pallido e magro con gli occhi scuri e cupi, ma non vede nessuno che corrisponda neppure vagamente alla descrizione.

Non hanno ordinato il pastrami, ma sandwich caldi con roast-beef, serviti con cremose montagne di purè, sugo di carne, un secchiellino di cetrioli sottaceto e frappé alla crema, cosa che Kate non ha più assaggiato dall'ultima volta che un ragazzo, non ricorda quale, l'ha portata a Coney Island, poco tempo dopo che era entrata nel cast di *Cats*. Lo spettacolo è diventato una parte così integrante della sua vita che quello che sta succedendo adesso con il pazzo sembra quasi un'ironia della sorte. L'idea che lui l'abbia vista nello show, che abbia saputo come arrivare fino a lei *a causa* dello show, che abbia saputo dove mandarle i fiori e i biglietti, che abbia saputo a che ora lei usciva dal teatro dopo ogni spettacolo, che abbia saputo che tutto ciò che doveva fare per scoprire dove abita era seguirla fino a casa, tutto questo è veramente spaventoso, no?

Ma in un certo senso è anche misterioso, inquietante. Come se, in un certo senso, fosse tutto predestinato. Tutto quello che le è successo prima di lavorare in *Cats* ha determinato il momento in cui è uscita per la prima volta sul palcoscenico del Winter Garden, nel gruppo di due ragazzi e due

ragazze del "Coro dei Gatti". Ma, ancor peggio, Kate ha adesso la tremenda sensazione da pelle d'oca che tutto ciò che è successo *dopo* di allora ha determinato *questo* momento, proprio questo istante, mentre siede in un ristorante con un attraente portoricano di vent'anni perché il suo amante, il quale non le telefona da oltre una settimana, è su nel Massachusetts a fare l'amore con la sua maledetta moglie.

Quell'idea le dà fastidio.

Mangia con voracità, come fa sempre dopo ogni spettacolo, le mani necessariamente lasciate libere dal suo finto innamorato che adesso le sta raccontando della sua ambizione di possedere un giorno una propria palestra. Il lavoro al negozio di *biciclette* è solo uno dei suoi tre impieghi, pensa un po'! Fa anche l'autista part-time per una società dei Queens che affitta limousine e nei weekend lavora nel reparto frutta e verdura di Gristede. Nel frattempo, *di* sera frequenta l'Università di New York per laurearsi in economia aziendale, in modo da sapere quello che fa quando aprirà la sua palestra, dopo avere risparmiato abbastanza per poterlo fare. «Cominciare con un piccolo studio da qualche parte e poi espandermi con tutta una catena di palestre. Io ho grandi idee, Kate. Parecchi dei Los Hermanos adesso sono morti, oppure in galera. Immagini cosa sarei potuto diventare, se mi fossi lasciato convincere a rapinare la gente, a vendere droga o roba del genere?» Mentre lo ascolta, Kate spera segretamente che il pazzo là fuori faccia davvero una mossa, in modo che Rickie lo possa pestare per bene sul pavimento e mettere fine alla sua carriera. Anzi, sta cominciando a chiedersi se magari non dovrebbero effettivamente andare a casa sua a piedi, quando usciranno dal ristorante. Ma la strada per Tipperary è lunga e lo stesso quella fino alla Novantunesima e alla Prima. Così alla fine, dopo che hanno bevuto il caffè e Rickie ha pagato il conto...

Kate sussurra: «Dopo ti do i soldi» ma Rickie mette su un'espressione da macho e ribatte: «Ehi, andiamo, cosa dici?»

... escono sulla Settima Avenue in una notte così torrida che potrebbero trovarsi benissimo a Mayaguez e poi risalgono la Cinquantasettesima, sempre sperando che lui li stia seguendo. In ogni caso, lui sa dove abita Kate. Se vuole prendere un taxi e andare ad aspettarli là, per Kate va benissimo. Tutto ciò che vuole, è che capisca il messaggio. E il messaggio sta lampeggiando alto nel cielo:

LASCIAMI STAREI
HO UN RAGAZZO *GRANDE*, GROSSO E GELOSO!

L'autobus che attraversa la città passa per la Prima, dove cambiano bus e prendono quello che va verso la periferia. Scendono alla Novantunesima Strada e cominciano a camminare verso la casa di Kate per vie che, a quest'ora, sono abbastanza scure e deserte. Arrivano un po' prima di mezzanotte e Kate è sorpresa quando vede il portiere alla sua postazione, e non mentre va a comprarsi un hamburger o schiaccia un pisolino nella stanzetta accanto al centralino. Il portiere la saluta con un allegro: «'Sera, signorina Duggan» lei risponde: «Salve, Domingo» e a questo punto Rickie esplode in una raffica di spagnolo, Domingo risponde e i due si mitragliano a vicenda come se si stessero raccontando tutta la storia della regina Isabella e dell'Armada spagnola, mentre Kate riflette se sia il caso di stringere semplicemente la mano a Rickie o di dargli un bacio sulla guancia, nel caso che *lui* li stia guardando da qualche parte.

Alla fine dice: «Buonanotte, Rickie.» Alza la testa per dargli un bacio, ma all'ultimo momento Rickie si gira appena, per caso o di proposito, e le loro labbra si incontrano. La lingua di Rickie è subito nella bocca di Kate, una calda lingua latina che invia scintille verso il basso, dove Kate non vuole provare niente del genere. Si tira indietro, lo guarda sorpresa, ripete: «Buonanotte» ed entra nell'edificio. Rickie rimane sul marciapiede a guardarla per un momento, poi si stringe nelle spalle e si allontana. Anche Domingo ha l'aria un po' perplessa.

Vive a New York da abbastanza tempo per sapere che un semplice scrocco non vale niente sulla porta di un appartamento. La serratura in alto è una Medeco; sotto c'è un catenaccio. Chiude la porta a doppia mandata e poi chiude tutte le persiane, quelle delle finestre che danno sulla strada e quelle dell'unica finestra sul cortile interno. «Sì, Hannah» dice. «Ciao bella, come stai?» Poi va in camera da letto e si toglie i jeans e la maglietta. Tiene addosso le mutandine, come una vecchia zitella timorosa di guardare sotto il letto, va nello spogliatoio e prende il kimono di seta che Ron le ha regalato a Fort Lauderdale, mentre erano in turnée con *Miss Saigon.* Il kimono è lunghissimo e si chiude alla vita con una cintura. La tonalità predominante è una specie di color zafferano, con un motivo di enormi viticci color oliva. Sulla pelle la seta dà una sensazione morbida, liscia e scivolosa.

Torna verso il soggiorno a piedi scalzi e, come fa invariabilmente, si ferma a guardare le foto in cornice appese alla parete del corridoio. La foto del Palace Theatre di Londra, dove ha lavorato in *Les Miz,* mostra la gran-

de insegna su Shaftesbury Avenue; sotto c'è una foto dell'ingresso artisti dietro l'angolo, con la targa e l'incisione che proclama spudoratamente:

PALACE THEATRE... INGRESSO PALCOSCENICO
I PIÙ GRANDI ARTISTI DEL MONDO
SONO PASSATI E PASSERANNO
ATTRAVERSO QUESTE PORTE

Artisti, pensa Kate, e sorride.

C'è una foto incorniciata della Operettenhaus di Amburgo, dove Kate ha lavorato in, indovina?, *Cats*, e tutt'intorno ci sono le fotografie dei vari teatri di Denver, Minneapolis, Fort Lauderdale, Washington e Detroit, risalenti all'epoca in cui era in turnée con *Miss Saigon* con Ron. La foto più grande sulla parete è una fotografia a colori di Bess. Nella foto sua sorella ha nove anni e sembra bella e felice nel suo prendisole giallo, ma naturalmente era prima che si ammalasse in modo così terribile.

Kate fissa a lungo le foto, poi sospira, entra in soggiorno e si avvicina alla parete dov'è sistemato l'impianto stereo. Da uno dei ripiani metallici prende una bottiglia di gin Beefeater, regalo di un direttore di scena il Natale scorso, e si versa due robuste dita di liquore in un bicchiere grosso e dall'aria solida che ha comprato al Pottery Barn.

Porta il bicchiere in cucina, estrae un vassoietto di cubetti di ghiaccio e ne lascia cadere due nel bicchiere. «Alla salute» dice a voce alta a nessuno, e beve un bel sorso. «Mmmh, buono.» Torna in soggiorno e fruga tra i suoi CD finché trova la *Musica sull'acqua* di Händel, musica su cui una volta ha ballato durante un saggio della scuola di danza della signorina Davenport a Westport, Connecticut. Ma questo succedeva quando tu e io eravamo giovani, Bessie. Questo era prima *dell'Incidente,* come Jacqueline e io abbiamo cominciato a chiamarlo dopo ore di eufemismi, dopo averci girato intorno per ore, dopo che finalmente l'abbiamo affrontato e messo a tacere.

Forse.

O, in alternativa, l'*incidente del Bagno,* evitando delicatamente il termine *Trauma,* più carico di significati emotivi.

La musica di Händel è dolce e carezzevole e adatta all'orario, che Kate sa essere tardo. Abbassa il volume. Vuota il bicchiere. Mentre è in piedi se ne versa un altro. Lì, in piedi con il drink in mano, si vede come una dodicenne pelle e ossa in calzamaglia e body che attraversa l'ampio salone che

costituiva lo studio al secondo piano della signorina Davenport, con un'intera parete rivestita da specchi, finestre sull'altra, e si immagina mentre ondeggia al suono dei violini di Händel, estremamente romantici quando aveva dodici anni, ma adesso un po' troppo pomposi e solenni. Beve un sorso del nuovo drink. Dodici anni. Un saggio di primavera. Brezze leggere che entrano dalle finestre aperte. Ragazzine sudate che ballano. Tutto è così bello nel balletto, «Grazie, *Chorus Line*» dice Kate, alzando il bicchiere in un brindisi. Beve un altro sorso. Tutto così bello. Ma questo era prima dell'estate del nostro scontento, giusto?

Il telefono squilla.

Fa' che non sia quel mio padre del cazzo, pensa.

Va in camera da letto e solleva il ricevitore sul comodino.

«Pronto?»

«Ciao. Sono io.»

«Rickie» dice Kate, sollevata. «Ciao.»

«Sono appena arrivato a casa. Va tutto bene?»

«Sì, benissimo.»

«Nessun problema con il matto?»

«Non ancora.»

«Magari siamo riusciti a spaventarlo, eh?»

«Lo spero» dice Kate. Si siede sul bordo del letto e beve un altro sorso di gin. «È stato molto gentile da parte tua quello che hai fatto questa sera.»

«Spero solo che abbia funzionato.»

«Lo scopriremo, credo.»

«Oh, certo. A proposito» dice Rickie «eravamo così indaffarati a cercare *di* fargliela che non *ti* ho detto quanto mi sia piaciuto lo spettacolo.»

«Grazie.»

«Sei davvero la gatta più carina dello show. Qualunque cosa lui abbia detto nella sua lettera.»

«La *micina* più carina» lo corregge Kate. «Grazie.»

«Sei anche un'ottima ballerina» dice Rickie.

«Grazie.»

«Scommetto che il matto va a vedere ogni spettacolo, non credi? A giudicare dalle lettere...»

«Probabilmente.»

«Probabilmente proprio in questo momento è sotto casa tua. Che guarda le tue finestre.»

«Be', spero di no.»

«Probabilmente se ne sta nascosto in qualche androne» dice Rickie. «Ma da dove vengono tutti questi pazzi?»

L'Incidente la colpisce d'improvviso con tutta la sua forza.

«Una volta nel mio palazzo c'era un ragazzino» dice Rickie «che aveva l'abitudine di gettare mattoni dal tetto. Su chiunque stesse passando. Un giorno ci viene a trovare mio zio e quel pazzo bastardo sul tetto gli butta giù un mattone. Mio zio corre su sul tetto...»

Una calda sera d'estate all'inizio di agosto.

Una domenica sera.

Kate, tredici anni, è in bagno davanti allo specchio appannato e si sta asciugando con un grande asciugamano bianco.

«... mi ha dato la camicia, tra parentesi.»

«Come?»

«Lo zio di Mayagüez. Quello che ha detto al ragazzino di piantarla di buttare mattoni giù dal tetto, altrimenti avrebbe gettato *lui* giù dal tetto. È quello che mi ha mandato la camicia che avevo questa sera. Quella con il pappagallo. Ti è piaciuta?»

«Sì, è molto carina.»

«Sì, è forte.»

Bess, undici anni, è immersa nella vasca da bagno in un mare di schiuma bianca.

«Faceva il portiere sulla Settantesima Est, è andato in pensione nell'ottobre scorso ed è tornato sull'isola. Ha una casa là, con la piscina, tutto quello che una persona...»

Di sotto, in soggiorno, suo padre sta ascoltando i dischi.

Gently... gentilmente...

Sweetly... dolcemente...

Ever so... sempre così...

Discretely... discretamente...

La mano di Kate comincia a tremare.

«Rickie» dice «scusami, ma adesso devo andare.»

«Qualcosa non va?»

«No, niente, sto bene.»

La mano le trema così forte che si rovescia il gin sul kimono.

Open... apri...

Secret... segrete...

Doors... porte...

«Kate?» dice Rickie.

Kate vede sua sorella nella vasca; sta fiorendo in modo precoce, è sottile, abbronzata e flessuosa. La sua cara, dolce, innocente Bess.

«Kate?»

Sei sempre stata la sua preferita.

«Sto bene» dice Kate.

Non riesce a smettere di tremare.

«Non c'è nessuno lì con te, vero?»

Sì, ci sono *tutti* qui, pensa Kate.

«No, è solo che sono molto stanca.»

«Lo immagino. Allora ti lascio andare.»

Le parole di suo padre.

Ma non lo fa.

Mai.

«Posso telefonarti qualche volta?»

«Sì, certo» dice Kate.

No, non farlo, pensa.

«Allora buonanotte.»

«Buonanotte» dice Kate. Riattacca, vuota il bicchiere e torna in soggiorno per riempirlo di nuovo. L'orchestra sta suonando il movimento *Hornpipe*. Kate spegne lo stereo. Di colpo l'appartamento è immerso nel silenzio.

Se David fosse qui, pensa Kate, lui saprebbe come gestire questa cosa, no? Un maledetto strizzacervelli? Ma David non c'è. Se Jacqueline fosse qui, anche lei saprebbe come gestirla. Lo ha fatto *ad infinitum* e *ad nauseaarti* nel corso degli anni, non è vero?, per cui saprebbe certamente cosa dire adesso per calmare la bestia selvaggia. Qualcosa che la venerabile musica di Händel, a quanto pare, non ha la possibilità di fare.

Ascoltami bene, si dice Kate, adesso ripeti la tua bella lezioncina oppure puoi anche buttarti dalla finestra.

Manda giù un bel sorso di gin, che scendendo brucia e rafforza il suo senso di decisione. Attraverso la Comprensione, la Pace, pensa Kate. E allora fammi comprendere.

Io non sono responsabile di quello che è successo.

So che non lo sono.

Non è stata colpa mia.

Lo so.

Non avevo bisogno di andarmi a scopare il povero Charlie.

Il più caro amico di papà.

Non avevo bisogno di correrglì dietro come una leonessa che insegue un

facocero, dandogli la caccia nel suo buco sottoterra, tirandolo per la coda, costringendolo a rivivere con me...

Sta' alla larga *dall'Incidente,* pensa.

Non mi sento colpevole per quello che è successo.

La colpa è stata solo di mio padre.

Io ho provato soltanto vergogna.

Perché non sono riuscita a fermarlo.

Non è per questo che continui a farlo succedere ancora e ancora?

Ma non lo faccio.

Senza Bess, ogni volta?

La mia povera, cara Bess.

È *questo che fai, Kate.*

Davvero?

Oh, sì, assolutamente sì.

Ancora, e ancora, e ancora.

Grazie, dottoressa Hicks.

Mette giù il bicchiere. Va decisa in bagno e riempie la vasca di acqua calda. Poi versa una dose abbondante di olio da bagno. Scivola fuori dal kimono ed entra nella schiuma.

Togli la maledizione, pensa.

Togli la maledizione.

È stata tutta colpa di quel ragazzino nel parco, pensa.

Se non mi avesse rubato la bicicletta, noi due non ci saremmo mai incontrati.

Le palpebre di Gloria sono truccate con ombretto azzurro, in tinta con la camicetta scollata e la gonna leggermente più scura. Il suo viso stretto, con gli occhi un po' obliqui scuri come nocciole e il naso dal tratto squisito come quello di Nefertiti, oggi possiede una curiosa qualità lupesca che sembra dire: "Voglio la mia parte e sono disposta a uccidere per averla". Ma forse è solo perché Gloria viene da un'audizione. La bocca è una contraddizione voluttuosa alla metafora del lupo, con il labbro superiore impercettibilmente rialzato a rivelare una minuscola fila di denti appena sporgenti, eccessivamente bianchi contro la carnagione color cioccolata.

«Lo spettacolo si svolge nell'anno 3706» sta dicendo a Kate «in una specie di società "striata", si dice così?, in cui comandano i robot, che danno la caccia agli umani. *Biade Runner alla* rovescia, giusto? Solo che qui il Modello Base di Piacere di Daryl Hannah è una suora belga, giusto? Co-

munque, gli umani indossano ancora vestiti, ma i robot hanno solo il corpo dipinto. Cosa comprensibile, dato che, se sei fatto di metallo, che bisogno hai di vestiti? Il produttore mi ha chiesto se ero disposta a fare la ballerina robot che indossa solo trucco sul corpo e scarpe metalliche con il tacco a spillo. Gli ho detto che poteva fare maledettamente freddo d'inverno. E sai lui cosa mi ha detto?»

«Cosa ti ha detto?» le domanda Kate.

«Mi ha detto: "Sì, be', però siamo ancora in agosto, tesoro".»

«Voleva che tu ti spogliassi per lui, ecco cosa voleva.»

«Non dirmelo» dice Gloria.

«L'hai fatto?»

«No, gli ho detto che non stavo cercando *quel* tipo di ruolo. E lui mi ha risposto: "Peccato, è una parte importante". E io gli ho detto: "Già, peccato davvero". Chi ha bisogno di quella merda?»

«Già» dice Kate.

Le due donne sono in un bar del Village che serve cappuccino. Kate ha già raccontato a Gloria del tizio che le scrive lettere e di come la sera prima abbia cercato di spaventarlo, il che probabilmente spiega perché Gloria abbia cominciato la lunga storia del produttore che voleva farla spogliare. Adesso Gloria dice a Kate che una volta c'è stato un tizio che le telefonava giorno e notte, però si trattava di uno che conosceva. Kate le dice: «No, questo non è niente del genere: è un pazzo.» Continua a guardarsi intorno nel caffè. Cercando di individuare qualcuno che le presti un'attenzione eccessiva. Si sente a disagio in giro per la città, fuori dal suo appartamento. Ecco cosa le ha fatto quell'uomo. Le sembra che chiunque tra i clienti del locale possa tenerla d'occhio mentre sorseggia il suo caffè macchiato.

«Ne hai parlato con David?» le chiede Gloria.

«No. Non ancora.»

«Torna poi martedì prossimo?»

«Non lo so.»

«Perché mi aveva detto che sarebbe tornato il quindici.»

«Non l'ho più sentito.»

Per un momento Gloria non dice niente.

Sorseggia il suo espresso e poi guarda oltre il tavolo con gli occhi neri come carbone e dice: «Peccato. Speravo di rivederlo.»

Anch'io, pensa Kate.

Perché, sì, adesso che questo pazzo è entrato nella sua vita, trova sempre più difficile riuscire a reprimere ciò che è successo quell'estate di tanto

tempo fa. E questo spiega, suppone Kate, perché non sia riuscita a dormire la notte scorsa, neppure dopo il bagno caldo, anzi, neppure dopo essersi masturbata sotto la schiuma.

Hai ragione, pensa, sono una puttana.

Era questa la parola che lui aveva usato?

Puttana?

Oppure troia?

Quale?

Comunque sì, se per un qualche miracolo David dovesse tornare la settimana prossima, le piacerebbe che Gloria stesse ancora con loro perché, se c'è una cosa che ha imparato nel corso degli anni, è come rimettere in scena il maledetto *Incidente* del cazzo in tutta una serie di modi vari e fantasiosi. Con un po' più di pratica, crede che potrebbe addirittura arrivare a dimenticare completamente ciò che è successo nella casa di Westport, quella notte d'agosto di quattordici anni fa. Finalmente. Ma in questo caso potrebbe forse ricominciare a balbettare. O peggio. Di nuovo.

Ma adesso è tutto passato.

Certo, Jacqueline, grazie tante.

E io di sicuro lo spero proprio.

In ogni caso, le piacerebbe davvero stare di nuovo con tutti e due, David e Gloria.

Fai sempre così.

Hai ragione, pensa, sono una troia, okay?

Sì.

Le mot juste.

«Allora telefonami» dice Gloria. «Se hai sue notizie.»

«Lo farò.»

«Perché mi piacerebbe veramente rifarlo, sai?»

Venerdì sera, otto minuti prima che si alzi il sipario, il portiere l'avverte all'altoparlante che è desiderata al telefono. È David che chiama da Menemsha per dirle quanto la ama e confermarle che arriverà martedì, come promesso. Lei andrà a prenderlo all'aeroporto?

«Sì» dice Kate. «Ci sarò.»

«L'aereo arriva alle sette e trentotto» dice David.

«La Guardia o Newark?»

«Newark.»

«Ci sarò. Ti amo.»

«Ti amo anch'io.»
«Perché non mi hai più chiamato?»
«Abbiamo una sola auto. Andiamo insieme dappertutto. Non sono mai rimasto solo. C'è sempre qualcuno con me.»
«Dove sei adesso?»
«A casa. Sono andate tutte...»
«Non è pericoloso?»
«Sì.»
«Non voglio che ci succeda qualcosa.»
«Neppure io.»
«Non voglio perderti.»
«Non ti preoccupare.»
«Cinque minuti» avverte il direttore di scena.
«Ti amo, David. Per favore, torna presto prima che...»
Si interrompe di colpo.
«Ti amo anch'io» ripete David.
«Martedì» dice Kate.
«Martedì» conferma David.
E poi David non c'è più.

Quando sabato mattina scende nell'atrio, la lettera l'aspetta nella cassetta della posta. Dice:

Come osi, Micina?

Chi p lo scimmione del pappagallo?

Si rende conto in quale guaio si sta cacciando? Se osa ancora anche solo respirare vicino a te, si caccia in guai più grossi di quanto ne abbia mai avuti in vita sua. Sbarazzati di lui. Non arrabbiare, Kate! Io ti tengo sempre d'occhi. Ticordatelo.

Tu sei mia.

Il detective è lo stesso che in luglio ha organizzato il confronto all'americana per lei e David. Si chiama Clancy...

«Nessuna parentela» dice subito, sebbene Kate non capisca il riferimento...

... e sembra lieto di rivederla, lieto di poter essere di aiuto a "una della tribù", per dirla con le sue parole. Kate non ha mai pensato di essere particolarmente irlandese, se non per l'aspetto, ma è grata per i vincoli che a quanto pare li legano. Clancy non potrebbe sembrare meno irlandese. Ha capelli scuri, occhi scuri e una bocca che sembra perpetuamente fissa in un ringhio scettico. Ha anche bisogno di radersi. Kate sospetta che abbia avuto un venerdì notte tosto, qui nella grande città cattiva.

Le lettere che Kate ha raccolto come prova di qualsiasi reato il pazzo stia commettendo adesso sono sulla scrivania di Clancy, immerse nella luce del sole di questa torrida, appiccicosa - niente di strano - tarda mattinata di sabato. Clancy è in maniche di camicia, per meglio promuovere l'immagine del poliziotto che lavora sodo. Ha una pistola nella fondina appesa alla cintura, a destra. Naturalmente fuma. Sembra un poliziotto della televisione. A parte il fatto che di questi giorni in televisione non fuma nessuno. Con grande sorpresa di Kate, Clancy apre il cassetto superiore della scrivania, estrae un paio di guanti bianchi di cotone e se li infila. I guanti gli danno un aspetto un po' comico, come un barbone a un tè dell'alta società.

«Le ha maneggiate qualcuno, oltre a lei?» chiede.

«Be'... sì. Le ho mostrate a un amico.»

«Come si chiama?»

«Rickie Diaz.»

«Come si scrive?» domanda Clancy, e apre un blocco per appunti, nero e sottile.

«Con la i-e.»

Clancy scarabocchia il nome sul blocco.

«Nessun altro?»

«No.»

«Okay» *dice* Clancy, e apre la prima busta.

Legge le lettere in sequenza.

Ogni tanto alza lo sguardo e fa un cenno col capo in direzione di Kate attraverso la scrivania.

Alla fine fa un sospiro profondo, si accende una sigaretta e dice semplicemente: «Già.»

Kate si domanda Già *cosa?*

Aspetta.

«Il nostro tipico pazzo» dice il poliziotto.

Ma questo Kate lo sa già.

«Nove volte su dieci sono inoffensivi» dice Clancy.

Il che è rassicurante.

«Ma è *comunque* un reato» aggiunge il poliziotto.

Bene, pensa Kate.

«Quale reato?»

«Molestie aggravate.»

Kate annuisce.

Clancy apre di nuovo il cassetto superiore della scrivania e prende un libro in edizione economica con la copertina blu e nera. Alla rovescia, Kate legge il titolo del volume:

Gould
EDIZIONE TASCABILE
CODICE PENALE
di New York

Clancy apre il libro e comincia a sfogliarlo.

«Credo sia il duecentotrenta» dice pigramente. L'orologio sulla parete dietro la scrivania indica le undici e trentasette.

Continua a sfogliare il libro.

«No: è il duecentoquaranta punto tre-zero» dichiara. Volta il libro verso Kate. «L'articolo è questo»dice.

Kate legge:

> *$240.30. Molestie aggravate di secondo grado.*
>
> È colpevole di molestie aggravate di secondo grado colui che, con l'intento di molestare, infastidire, minacciare o allarmare:
>
> 1. Comunica o provoca l'inizio di una comunicazione mediante mezzi meccanici, elettronici o di altra natura, tramite telefono, telegrafo, posta o qualsiasi altra forma di comunicazione scritta, in modo tale da causare verosimile fastidio o allarme; o
>
> 2. Effettua chiamate telefoniche, che ne consegua o meno una...

«Non mi ha mai telefonato» dice Kate, alzando improvvisamente lo

sguardo.

«Non ancora» replica Clancy.

Il che è un po' meno rassicurante.

> ... o meno una conversazione, senza alcuno scopo di comunicazione lecita; o
>
> 3. Colpisce, spintona, prende a calci o in qualsiasi altro modo...

«Il resto non c'entra» dice Clancy. Grazie a Dio, pensa Kate.

«Cosa sono le molestie aggravate di *primo* grado?» domanda.

«Hanno a che fare con razza, colore, religione eccetera. È un reato grave. Il secondo grado è solo un A.»

«Cioè?»

«Un reato minore di classe A.»

«Come rubare la mia bicicletta?»

«Be'... sì.»

«Allora non è un reato molto importante, vero?»

«Io direi che molestare qualcuno è importante.»

«Abbastanza perché qualcuno ci presti attenzione?»

«Oh, certo.»

«Allora, come faccio per farlo smettere?»

«Lei presenti denuncia. Qui non abbiamo molto su cui lavorare, ma forse possiamo trovare quell'uomo.»

«Come?»

«Be', sulle lettere ci possono essere delle impronte. Può darsi che il suo uomo abbia dei precedenti, forse ha prestato servizio militare, oppure ha lavorato per il governo: ci sono archivi dove possiamo controllare. Se lo identifichiamo, confrontiamo la sua calligrafia con quella delle lettere. A quel punto possiamo procedere in due modi.»

Kate aspetta.

«Possiamo fargli parlare da qualcuno, abbiamo...»

«*Parlare con* qualcuno?»

«Sì, abbiamo gente molto in gamba in questo. Si prende il tizio da parte, gli si dice Senti, vuoi finire in galera, oppure vuoi essere ragionevole? Lascia stare la ragazza, non la disturbare più e tutto finisce qui, non sentirai più parlare di noi. Ma se provi a contattarla, se le scrivi, le telefoni...»

«Non mi ha mai...»

«Lo so, si fa per dire. Se le telefoni, se ti avvicini a casa sua, se anche

solo passi per il suo isolato, noi ti saltiamo addosso e *ti* mettiamo dentro. Di solito danno retta.»

Kate sta pensando. Quel tizio non darà retta a nessuno, chiunque gli parli. Quel tizio è pazzo.

«E se *non* dà retta?» chiede.

«Lei ci informa che continua a molestarla e noi lo arrestiamo con l'accusa di reato di classe A.»

Kate sta pensando E se tra il momento in cui voi gli parlate e quello in cui io vi avverto che continua a molestarmi, lui mi uccide?

«Vede, ogni lettera che le ha spedito costituisce un diverso capo d'accusa. Quante ne abbiamo qui, otto, nove?»

«Dieci.»

«Okay, dieci capi d'accusa per molestie aggravate. Ma il massimo che può prendere sono due anni, anche se tecnicamente ci sono dieci capi d'accusa per lo stesso reato. È complicato. Se se la cava con *meno* del massimo...»

Kate pensa Cosa succede quando esce di prigione?

«... il giudice può emettere un mandato di protezione, vale a dire che, se quell'uomo si fa di nuovo vivo con lei, è colpevole di oltraggio alla corte e quindi di un *altro* reato.»

«Ho molta paura che quell'uomo tenterà di farmi del male» dice Kate con calma, cercando di trattenere il tremito della voce.

«Me ne rendo conto. Ma quello che sto tentando di dirle, signorina Duggan, è che lei non è del tutto impotente in questa faccenda. Se presenta denuncia, noi possiamo indagare. Oppure, se preferisce, può parlare con qualcuno dell'ufficio del procuratore distrettuale, loro hanno una sezione reati sessuali.»

Kate pensa Gesù, dove mi sto cacciando?

«Qualche volta smettono?» chiede. «Da soli?»

«Qualche volta. Qualche volta, se li si ignora...»

«Io lo sto ignorando.»

«Lo so. Stavo dicendo che qualche volta si stancano e smettono.»

«Non mi sembra che il mio si stia stancando.»

«No. Ma certe volte smettono di colpo. C'è un mucchio di donne là fuori, sa.»

«Sì» dice Kate, e annuisce pensierosa.

«Allora, come vuole procedere?»

«Vede, io temo che, se qualcuno va a parlargli, lui possa prendersela con

me.»

«Io penso sinceramente che sia una possibilità molto remota.»

«Però è una possibilità, giusto?»

«Tutto è possibile, signorina Duggan. Il tetto di questo edificio potrebbe crollarci addosso tra un minuto. È una possibilità, ma è molto remota. Io non credo proprio che questa persona cercherebbe di farle del male, dopo che qualcuno della polizia gli ha parlato.»

«Ma potrebbe.»

«Non c'è modo di sapere cosa può fare un pazzo, ma in base alla mia esperienza...»

«Vorrei pensarci ancora per un po'» lo interrompe Kate.

«Sta a lei decidere» dice Clancy, con quella che Kate percepisce come una leggera alzata di spalle di congedo. Il poliziotto apre di nuovo il primo cassetto della scrivania, estrae una grande busta con l'intestazione DIPARTIMENTO DI POLIZIA -Città di New York, e sotto la parola REPERTO in grassetto.

Reperto, pensa Kate.

Clancy ripiega il lembo della busta. Sulla busta ci sono due bottoncini rossi di cartone; dal bottoncino sul lembo pende uno spago rosso. Il poliziotto avvolge lo spago intorno al bottoncino inferiore.

«Farà meglio a conservarle» dice Clancy. «Nel caso decida per la denuncia.»

Lunedì sera David telefona con chiamata a carico del destinatario.

Le ricorda che il suo aereo arriverà a Newark domani sera, alle sette e trentotto.

«Ci sarò» dice Kate.

Fa' presto, pensa.

Per favore, fa' presto.

E chiude le persiane contro il crepuscolo invadente.

4

Martedì 15 agosto - sabato 19 agosto

David capisce subito che c'è qualcosa che non va.

Kate l'aspetta in piedi davanti all'uscita degli arrivi. Ha un ombrello nero in mano, i capelli rossi raccolti sotto un feltro grigio da uomo che li na-

sconde completamente, un impermeabile nero abbottonato fino al collo, jeans e stivali gialli da pioggia che si intravedono sotto l'orlo. Sembra che abbia pianto.

«Cosa c'è che non va?» le domanda David.

«Un sacco di cose» risponde Kate, e gli dà un bacio veloce sulla guancia.

Piove a dirotto fuori dal terminal. Kate si è fatta prestare la macchina da una delle ragazze dello spettacolo; l'auto è piccola e stretta e dal sedile posteriore emana un leggero odore di sudore stantio, ingombro di scaldamuscoli, body, calzamaglie, calzini, slip, reggiseni e un aggrovigliato assortimento di indumenti indefinibili, tutti sporchi o macchiati, in attesa di essere portati alla lavanderia automatica. O alla discarica dei rifiuti.

Kate comincia a piangere nel momento stesso in cui l'auto esce dal parcheggio dell'aeroporto.

«Cosa c'è?» le domanda David.

A pezzi, a scatti, a frammenti, come un paziente che scava in un'esperienza traumatica, Kate racconta piangendo e in modo sconnesso gli avvenimenti delle ultime due settimane e più, a cominciare dalla consegna della prima scatola di rose. «Pensavo che fossero tue. Be', naturalmente: il biglietto diceva "Ti amo, Kathryn".» E poi i fiori seguenti, tutti mandati al teatro e consegnati nel camerino, quattro scatole di rose in tutto, rose dal gambo lungo, tutte con biglietti di fiorai diversi che dicevano "Ti amo", e poi sono cominciate le lettere, dieci in tutto finora. Gliele farà vedere appena arriveranno a casa. Clancy dice che è un reato, il poliziotto, ricordi? Quella volta della bicicletta? Sabato sono andata da lui. Ogni lettera costituisce un capo d'accusa per molestie aggravate, ma quel pazzo può cavarsela solo con due anni cumulativi, qualunque cosa significhi, ho avuto così tanta paura.

Scoppia di nuovo in lacrime, cerca di soffocare le lacrime, mentre David ascolta stupito il contenuto delle lettere così come Kate l'ha imparato a memoria. Quella è la voce di un uomo ossessionato, se mai ne ha sentita una, e David è più che certo di averne sentite tante. Ancora una volta ascolta i sintomi familiari, modificati per lo scenario che include Kate: lo scontato passaggio dalla realtà alla fantasia, Kathryn che diventa Victoria, Victoria che diventa gattina e poi micina, in una monotona fissazione sul termine slang per vagina, la supplica abietta, l'inversione di ruoli - cosicché lui adesso è il signore e padrone - la possessività e la gelosia rabbiosa, gli insulti e le crescenti oscenità, le minacce inizialmente velate, il succes-

sivo, esplicito invito sessuale con minaccia, la minaccia finale contro Rickie...

«Rickie?» fa David. «Chi è Rickie?»

«Il ragazzo del negozio di biciclette» risponde Kate. E *lui* com'è entrato in questa storia? si domanda David.

«E *lui* com'è entrato in questa storia?» chiede ad alta voce, voltandosi perplesso verso Kate, le ginocchia che urtano contro il cruscotto di questa macchina giocattolo del cazzo. Dovrebbe ascoltare tutto questo a bordo della limousine che Kate gli aveva promesso, dovrebbe stringerla tra le braccia, mentre qualcun altro sta guidando e lui le dice che adesso è qui e che tutto andrà bene.

Invece Kate continua a spiegare, piangendo ancora più forte adesso. E spaventandolo, perché piove a dirotto e c'è un bel po' di traffico verso la città a quest'ora del mattino e lui non vuole certo che Kate vada a sbattere contro uno degli autotreni che rombano pesanti verso il ponte George Washington. Ma come fa a *vedere* attraverso questa pioggia battente e il velo di lacrime, la valle di lacrime? Insomma, continua Kate, mi sono molto spaventata quando mi ha mandato la lettera a casa, perché questo significa che mi ha seguita dal teatro e che sa dove abito; e mi è sembrata molto minacciosa tutta quella storia che io lo voglio quanto lui e adesso lui sa dove ottenerlo e tutto il resto, mi è sembrato uno pronto a *violentarmi*, perdio! E tu eri via, David, non dimenticarlo, tu eri lassù, non mi avevi neppure telefonato, dove accidenti eri?

Kate comincia a sembrare isterica, David ha già avuto a che fare con l'isterismo. «Tesoro» le dice «calmati, adesso sono qui.» Ma lei continua a raccontare in modo teatrale di come avesse bisogno di rivolgersi a qualcuno e l'unico a cui ha potuto pensare è stato Rickie, il ragazzo del negozio di biciclette, il quale è stato così gentile e così coraggioso da andarla a prendere a teatro per portarla a mangiare qualcosa dopo lo spettacolo e poi accompagnarla a piedi a casa, in modo che quel matto del cazzo pensasse che era il suo ragazzo e si prendesse paura.

«Kate, guarda la strada» l'avverte David.

«Non è come se avessi un fratello o un *padre* a cui rivolgermi» continua Kate. «Mia sorella non conta, naturalmente, e a mia madre, anche se non vivesse a San Diego, non importerebbe un cazzo se mi stesse correndo dietro un assassino con l'accetta. Tu non sai com'è mia madre, David...»

E adesso David ascolta un furioso monologo che potrebbe benissimo essere di uno dei suoi pazienti, una conversazione talmente privilegiata da

trasformare quest'automobilina minuscola nello studiolo di uno psichiatra, o, più precisamente, nel confessionale di un prete. David ascolta, con pazienza. Questa è la donna che ama e lei ha dei problemi seri. Ascolta, mentre i tergicristalli scalfiscono appena la pioggia incessante.

La rabbia che Kate riversa su sua madre ha un dubbio effetto collaterale, in quanto arresta il flusso di lacrime e impone una concentrazione sulla strada che fa piegare Kate sul volante, come se stesse spingendo questa minuscola auto non solo attraverso la pioggia furiosa che cade di traverso, ma anche, come un paletto appuntito, direttamente nel cuore di sua madre. Sua madre si chiama Fiona, ma potrebbe chiamarsi benissimo Shirley, Rhoda, Marie o Lila, che sono rispettivamente i nomi delle madri oltraggiate di Arthur K, Alex J, Susan M e Michael D; se è per questo, potrebbe trattarsi della madre dello stesso David, Ruth, prima che David portasse a termine l'approfondita terapia analitica che ha risolto il suo odio per lei. (Un padre dì nome Neil fa furtivamente capolino sullo sfondo del monologo eccitato di Kate; è come un'ombra che aspetta nelle quinte, un fatto che lo pone immediatamente in rilievo nella mente di David addestrata all'analisi.) Ma la rabbia di Kate sembra indirizzata esclusivamente contro Fiona, mentre l'auto si avvicina al ponte in un temporale altrettanto rabbioso che la colpisce con pioggia e vento. Dappertutto intorno a loro camion rombanti si muovono pesanti come dinosauri.

Secondo Kate, sua madre era - ed è - una puttana incontentabile, egoista e implacabile che avrebbe dato un calcio a uno storpio piuttosto che accendere una candela in chiesa. «Avevamo l'abitudine di chiamarla Fee la *Giusta»* dice Kate, in pratica stritolando le parole attraverso i denti stretti...

... non solo perché era una donna bella in modo quasi eccessivo, ma anche perché era così maledettamente ingiusta con le figlie, e anche con il padre (Neil se ne sta ancora rintanato nell'ombra, riluttante a prendere il posto che gli compete sulla scena della mente di Kate), accusandoli di complotti per contrastare la sua volontà o per rovinare piani accuratamente organizzati. Ma la *vera* bellezza della famiglia era Bess, con i capelli rossi e gli occhi verdi che tutte e due le sorelle, naturalmente, avevano ereditato dalla madre, ma anche con una rara specie di radiosa bellezza interiore che le splendeva in viso come qualcosa di celestiale. Forse era questa la ragione per cui Fiona tendeva a prendersela con Bess più spesso di quanto rimproverasse Kate, la quale, a dire il vero, era una ragazzina pelle e ossa che sembrava più un maschio che la ragazza che si supponeva dovesse essere... Be', David lo sa: Kate gli ha già detto com'era a tredici anni. Ciò nonostan-

te Kate era *davvero* la preferita di suo padre, come la madre non mancava mai di far notare alla povera Bess (Neil fa un passo avanti, entra nella luce del riflettore, ma poi si ritrae rapidamente di nuovo nell'ombra).

«Tieni, li ho io» dice David, e dà a Kate gli spiccioli per il pedaggio.

Kate abbassa il vetro, porge le monete al casellante e rialza in fretta il finestrino, prima di far annegare tutti e due. La breve interruzione funge da fine del primo atto. Ma quando il sipario si alza di nuovo dopo l'intervallo, rivela una scena completamente diversa, forse un dramma completamente diverso.

David vorrebbe che si trovassero da qualche altra parte, da qualsiasi altra parte, ovunque meno che dentro questa auto claustrofobica scagliata contro la pioggia. Muore dalla voglia di abbracciarla, di asciugarle con i baci le lacrime dal viso, di confortarla e consolarla, di dirle quanto la ama, di prometterle che si prenderà cura di lei, che non ha niente di cui preoccuparsi, adesso lui è *qui.* In qualche modo riescono a superare il ponte e si dirigono verso l'Harlem River Drive. Sul fiume i rimorchiatori avanzano indifferenti nella foschia che si alza dall'acqua. Mentre Kate singhiozzando passa al vaglio i brandelli sfilacciati della sua memoria, i tergicristalli si battono senza sosta e senza risultato contro la pioggia. David teme davvero che Kate possa scontrarsi contro uno qualsiasi dei veicoli intorno a loro, è sicuro che il titolo del *Daily News* di domani sarà AMANTI PERISCONO TRA LE FIAMME.

Fiamme.

Di colpo le fiamme sono diventate il tema di questo film a colori sul grande schermo. Sono le fiamme che adesso avvolgono la sorella di Kate in una notte d'agosto di tanto tempo fa. Sembra che a Kate succeda tutto in agosto; è stato in un umido, caldissimo giorno di agosto quando aveva appena tredici anni che... sì, l'amministratore del teatro, il contabile o chiunque accidenti fosse, il piccolo ufficio, sì, la sfacciata, sfrontata seduzione del migliore amico di suo padre. Ma il fuoco è... quando? Tre anni dopo? E le fiamme stanno divorando la quattordicenne sorella di Kate mentre corre fuori dalla casa incendiata che lei stessa ha dato alle fiamme. Le fiamme sono dappertutto: la casa, la camicia da notte di Bess, i suoi capelli, comunque già rossi come il fuoco e ancora più rossi adesso, con le fiamme che leccano e mordono le ciocche che si arricciano crepitando. Le fiamme sono il tema, le fiamme sono la trama, le fiamme sono l'orrore. Nell'inseguimento frenetico e quasi comico, come una piccola banda di inetti poliziotti alla caccia di una torcia umana, Fiona e un'urlante Kate rincorrono

Bess attraverso il prato. Bess grida: "Lasciatemi morire, lasciatemi bruciare all'inferno!" Kate non riesce quasi a respirare. D'improvviso suo padre si precipita fuori di casa con un lenzuolo bagnato tra le mani. Insegue la figlia più giovane, l'afferra, la butta a terra, la camicia da notte in fiamme, i capelli in *fiamme*, Gesù, oh Gesù, e la tiene inchiodata a terra, mentre Kate strilla: "Lasciala stare, figlio di puttana!" e Fiona, sotto shock e con gli occhi sbarrati, fissa atterrita Bess che continua a ripetere: "Benedicimi, Padre, perché ho peccato... benedicimi Padre, perché ho peccato... benedicimi..." Il padre l'avvolge nel lenzuolo bagnato e freddo che comincia a fumare, l'odore dei capelli bruciati e ancora fumanti impesta la notte di agosto, *il* lenzuolo fuma nella notte umida d'agosto, tutto succede in agosto, agosto è il più crudele dei mesi.

«Mercoledì scorso stavo quasi per raccontarlo a Rickie» dice Kate.

«Raccontargli cosa?»

«Tutto.»

Ed ecco entrare baldanzoso in scena il giovane Ricardo Alvaredo Diaz, che si presenta d'improvviso all'applauso fragoroso del pubblico sorridendo e flettendo i muscoli, con le penne che ondeggiano sul copricapo indiano tatuato, mentre Kate lascia il viale e si immette nella Novantaseiesima Est.

«E *tu* dov'eri, David?» domanda, distraendosi di colpo dalla guida. «Dove diavolo eri mercoledì scorso? Lo stavi facendo con *Julia*, lassù nel Vineyard? Mentre avresti dovuto farlo con *me?*»

Come siamo arrivati a questo punto? sì domanda David.

Io volevo solo baciarti.

E chi diavolo è Julia?

«Se tu fossi stato qui, io non l'avrei lasciato fare.» E di colpo sterza verso il cordolo del marciapiede, getta le braccia sul volante, abbassa la testa sulle braccia e comincia a piangere in modo incontrollabile.

Sono quasi le dieci di mattina. Dall'altra parte della stanza, Kate siede sul divano; dalla parete alle sue spalle, la ragazzina sul poster di *Les Miz* guarda con aria afflitta nella camera. Kate ha smesso di piangere. Si è tolta l'impermeabile nero e gli stivali da pioggia gialli e adesso siede a gambe accavallate in jeans, maglietta bianca di cotone e calzini bianchi; il cappello da uomo di feltro grigio è ancora calato sui capelli. A David viene in mente che Kate se li è nascosti in modo da non offrire un segnale vistoso all'uomo che la sta pedinando. Ma adesso sono a casa, al sicuro, e allora

perché tiene ancora quello stupido cappello in testa?

David è arrabbiato con lei, in modo eccessivo e assolutamente poco professionale. Si suppone che lui sia uno psichiatra preparato, premuroso e attento, e invece sta reagendo come uno scolaretto geloso. Dopo tutto quello che Kate gli ha raccontato in auto, e conoscendo adesso il problema molto reale che quel grafomane figlio di puttana sta provocando, tutto ciò cui riesce a pensare è che mercoledì scorso Kate ha *lasciato* che quel ragazzo del negozio di biciclette... la sola parola lo fa infuriare. Lo ha *lasciato* fare. Come due bambini su una maledetta terrazza. Mi lasci fare, Katie? Ma certo, Rickie, lascia solo che mi tolga gli slip, caro. L'elicottero di *Miss Saigon* sembra pronto a portare David fuori *di* lì, forse di nuovo al Vineyard. I gatti nell'appartamento - quella vera che si strofina contro la sua gamba, quello dagli occhi gialli nel poster sopra il divano e quella con gli occhi verdi che siede di fronte a lui e che ha ancora in testa quel dannato cappello - sono tutti in attesa della sua prossima mossa. David sta pensando che se Kate non gli dà le risposte giuste, lui potrebbe veramente...

Il problema è che ha voglia di abbracciarla.

Toccarla.

Baciarla.

Il problema è che ha sentito disperatamente la sua mancanza.

«Va bene» le dice David. «Dimmi cos'è successo mercoledì scorso.»

«Non voglio più parlarne» risponde Kate.

Allora va' all'inferno, pensa David.

«Allora perché hai sollevato l'argomento?»

«Perché volevo portarlo allo scoperto.»

«Non è ancora allo scoperto. Non finché non saprò cos'è successo.»

«Cosa credi che sia successo?» chiede Kate.

«Tu dimmelo, okay? C'era anche Gloria?»

«No. Cosa c'entra Gloria?»

«Cosa c'entra *Rickie,* è questo che voglio sapere.»

«Allora perché hai parlato di Gloria? Non vedi l'ora di fartela di nuovo?»

«Senti, Kate, non cercare di scaricare la colpa...»

«Io non cerco di scaricare nessuna colpa. Io non sento proprio alcuna colpa.»

«E allora perché hai pianto in macchina?»

«Non perché mi sentissi colpevole. Non darmi delle colpe, okay? Ho già avuto abbastanza *colpa* con Jacqueline. Ci sono passata e ne sono uscita, David, okay? Adesso sto bene, per cui non...»

«Perché sei andata a letto con lui?»
«Andata a *letto* con lui? Stai sognando?»
«Tu hai detto...»
«Io ho detto...»
«Hai detto che se io fossi stato qui, tu non l'avresti lasciato fare.»
«È vero.»
«Lasciato fare *cosa?*»
«Baciarmi, santo cielo! E comunque tu sei stato così casto, su al Vineyard?»
«Sai che sono sposato.»
«Sì, e tu sai che io sono single.»
«E questo cosa dovrebbe significare? Licenza di uccidere?»
«Nessuno ha ucciso nessuno, David.»
«Oh, ne sono certo.»
«E in ogni caso ne abbiamo già parlato.»
«A me non sembra.»
«Ti avevo detto che Rickie mi ha chiesto di uscire con lui.»
«Mi avevi anche detto che non gli avevi dato il tuo numero di telefono.»
«Non glielo avevo dato. Non allora. Sono andata a trovarlo subito dopo che mi sono arrivate le lettere. È stato allora che gli ho dato il mio numero. Lui mi ha *aiutata,* David. E comunque noi due non siamo sposati, lo sai.»
«È quello che comincio a capire.»
«Tu fai l'amore con *lei,* quindi non puoi...»
«È una cosa completamente...»
«Non è così?»
«Sì.»
«Allora non hai il diritto...»
«Giusto, non ho il diritto. Per cui, se non c'è altro di cui discutere, penso proprio di...»
«Stiamo litigando di nuovo. Ancora per Rickie.»
«Con una differenza, questa volta.»
«Quale differenza?»
«L'altra volta non l'hai baciato.»
«Non ha significato niente.»
«Non riesco a credere che tu l'abbia detto!»
«Cosa c'è di male?»
«È il tipico cliché. Se non significava niente...»
«Non significava niente.»

«Allora perché accidenti l'hai fatto?»
«Per ringraziarlo.»
«Di cosa?»
«Per avermi aiutato. Per essere stato qui! *Tu* dove diavolo eri, David?»
«Senti, che senso ha tutta questa discussione?»
«Nessuno, se vuoi continuare a litigare.»

Ma Kate sembra deliziata del fatto che stanno litigando. David intuisce che la lite aggiunge una dimensione domestica alla loro traballante storia d'amore, forse le conferisce addirittura una promessa di longevità. Dopo tutto, se stanno litigando per la *seconda* volta - e se ne escono vivi -questo implica che ci sarà una terza lite, e poi una quarta, una quinta e così via all'infinito. Proprio come mamma e papà, bambini. Che hanno i loro piccoli, simpatici litigi per poi potersi baciare e fare la pace. Solo che adesso David non ha alcuna intenzione di baciarla, non dopo che lei ha baciato il suo giovane torero mercoledì notte. E Dio solo sa quante altre volte da allora.

«L'hai più visto?» le chiede David.
«No.»
«Ti ha telefonato?»
«Sì.»
«Ci avrei scommesso. Fagli assaggiare il sapore del miele...»
«Piantala, David! Non sono una puttana!»
«Chi ha detto che lo sei?»
«Io non sono una puttana!»

David non ha mai neppure menzionato questa parola e si domanda da dove salti fuori adesso. Puttana? Solo perché ha baciato...

«Che tipo di bacio?»
«Cosa vuoi dire?»
«Una bacio amichevole, fraterno, paterno...»
«Un dannato bacio in bocca!» risponde Kate con rabbia.

La stanza diventa silenziosa.

«Pensavo che tu mi amassi» dice David.
«Io ti amo.»
«A modo tuo.»
«No. Completamente e assolutamente.»

David la guarda.

Vuole crederle, ma allora perché il mercoledì sera latino? Inoltre Kate ha ragione nel sostenere che lei non ha legami, signore, che è libera come un

fringuello e può baciare chi accidenti vuole. Il fatto è... pensava David... lui credeva... erroneamente, come adesso è chiaro... ma ciò non di meno...

«Pensi di rivederlo?» le domanda David.

«No, se tu non vuoi.»

«Lascia perdere quello che voglio io!» grida David. «*Tu* cosa cazzo vuoi?»

«Io voglio te.»

«Allora perché...?»

«Voglio solo te.»

«Allora...»

«Voglio che tu mi ami.»

«Kate, perché noi non...?»

«Non dirlo!»

«Io credo che noi dovremmo...»

«Non dirlo!»

Adesso Kate lo fissa; sembra piccola, vulnerabile, stanca e pallida nei suoi jeans, maglietta bianca di cotone e adorabile cappello di feltro grigio, le mani raccolte in grembo, gli occhi verdi spalancati e imploranti. David non vuole che pianga di nuovo, non crede di poter sopportare che ricominci a piangere. Kate se ne sta seduta, sul punto di sciogliersi in pianto, con le lacrime che le riempiono gli occhi, ma non traboccano, e con una voce che si sente appena dice: «Non lasciarmi, David.»

David la guarda, in piedi.

«Per favore» dice Kate. «Ti prego.»

David fa un passo verso di lei.

«Amami. Continua solo ad amarmi.»

David telefona a Stanley Beckerman poco prima delle undici.

«Accidenti, grazie a Dio» dice Stanley. «Pensavo che non fossi arrivato.»

«C'era molto traffico» dice David. «La pioggia.»

«C'era il sole a Hatteras.»

«Anche al Vineyard.»

«Qualche problema per venire via?» chiede Stanley abbassando la voce, anche se David sospetta che sia solo nello studio. O forse la sua amichetta diciannovenne lo ha già raggiunto. Forse siede già sul divano come Sharon Stone, con le gambe aperte e senza slip.

«Nessun problema» risponde David.

Stanley è convinto di essere il solo ad avere bisogno di copertura e protezione per i giorni che seguiranno e David non ha alcuna intenzione di fargli cambiare idea. Di conseguenza la responsabilità di inventare tutta una seria di conferenze fittizie e simili è ricaduta su Stanley quale presunto, unico donnaiolo e bugiardo di questo sotterfugio di quattro giorni. A Helen, David ha dato solo le scarne informazioni che Stanley gli ha fornito nel corso della sua telefonata a Menemsha, due settimane fa. Adesso ascolta Stanley con attenzione, ansioso di proteggere anche il proprio culo, ma recitando fino in fondo la parte del paravento di Stanley.

«Vorrei mandarti questi dati via fax, mmh?» fa Stanley. «Hai il fax in ufficio?»

«No.»

«Be', allora posso lasciarlo al tuo portiere?»

«Dove?»

«In studio, a casa, dove vuoi.»

«Sarebbe meglio in studio» dice David.

«Passerò più tardi. Nel frattempo non potremmo esaminarlo per telefono?»

«Sì, forza.»

«Sul serio, Dave, non voglio contraddizioni. Questa storia è troppo importante perché uno di noi dica qualcosa che l'altro poi contraddice. Cosa hai detto a Helen?»

«Che Syd Markland...»

«Con la "y", giusto?»

«Sì.»

«Syd con la "y".»

«Sì. Syd Markland ha organizzato il programma e ha invitato tutti gli ospiti.»

«Sì.»

«È il nome che mi hai dato tu...»

«Sì. Markland non esiste» dice Stanley.

«Bene.»

«Hai detto che lo sponsor è l'APA?»

«Sì.»

«Bene. È quello che ho detto a Gerry. Helen ti ha fatto domande?»

«No.»

«Ottimo. Quello che ho cercato di fare, Dave, è stato organizzare un programma di conferenze, incontri e tavole rotonde che va praticamente

dalla mattina alla sera... Mi dispiace doverti coinvolgere, capisco che qui in città dovrai ammazzare il tempo...»

«Non ti preoccupare, ho del lavoro da sbrigare.»

«Lo apprezzo veramente, Dave.»

«Non ci pensare.»

«Voglio sembrare occupato e coinvolto per tutto il giorno, mmh?» dice Stanley. «Per questo vorrei che tu esaminassi con cura il programma, in modo che se Helen ti chiede dove sarai la tal sera...»

«Probabilmente lo farà.»

«Perché?» chiede subito Stanley. «Non sospetta niente, vero?»

«No, no.»

«Non le hai detto di me e Cindy, vero?»

«Naturalmente no.»

«Allora perché mai vorrebbe sapere dove sarai? Gerry non mi chiede mai dove sarò.»

«È il tipo di informazione che ci scambiamo normalmente» dice David.

«Perché? Non si fida di te?»

«Sì, si fida di me.»

«Be', di sicuro Gerry si fida di *me.* È per questo che non mi fa mai domande.»

«E allora perché hai elaborato un programma così complicato?»

«Nel caso mi chieda qualcosa. E poi non è complicato.»

«Hai parlato di conferenze, incontri, tavole rotonde...»

«Sì, ma distribuiti durante tutta la giornata, mmh? Non è complicato. Inoltre non le ho certo lasciato una copia. Ma nel *caso* mi chieda cosa succede questa sera, per esempio, io posso dirle che sarò... dove diavolo è? Ecco: il dottor Gianfranco Donato di Milano terrà una conferenza su "Disturbi dell'apprendimento e delle capacità motorie".»

«Okay.»

«Al Lotos Club.»

«Okay.»

«All'incrocio tra la Quinta e là Sessantaseiesima Est.»

«Ho capito.»

«Non c'è bisogno che tu lo scriva, ti farò avere il programma. Sei in studio adesso?»

«No.»

«Dove sei?»

«In un caffè. Nella cabina telefonica di un caffè.»

«Vuoi che te lo porti lì?»

«No, portamelo allo studio. Passerò a ritirarlo più tardi.»

«Sei sicuro? E se Helen ti telefona tra dieci minuti?»

«Stanley...»

«Va bene, va bene. Ma non puoi biasimarmi se voglio essere prudente, Dave. Tu non hai niente da perdere in questa faccenda. Mi rendo conto del favore che mi fai, ma anche così, cerca di capire la mia prudenza, mmh?»

«Capisco perfettamente.»

«Quando sarai in studio?»

«Non lo so di preciso.»

«Ho solo paura che tu possa parlare con Helen prima di avere il programma. E che tu non sappia dove diavolo dovremmo essere oggi.»

«Non parlerò con Helen prima di questa sera.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché siamo d'accordo così.»

«Non si fida di te?»

«Stanley, ne abbiamo già parlato.»

«Voglio dire, la telefonata a un'ora *precisa*... dà l'impressione di una donna che non si fida di te.» Stanley abbassa la voce. «C'è Cindy qui con me» dice. «Dovresti vederla.»

«Stanley, adesso devo andare.»

«No, aspetta. Aspetta! Lascia che ti legga una cosa. Almeno gli incontri del pomeriggio e il programma di questa sera. In caso parli con Helen.»

«Non le parlerò prima di...»

«In caso, okay? Anzi, è meglio che te lo scriva, dopo tutto. Hai una matita?»

David sospira.

«Tutte le conferenze si tengono al Lotos Club» dice Stanley «ma ho piazzato le tavole rotonde e gli incontri in posti diversi, nel caso qualcuno cerchi di mettersi in contatto con noi. A proposito, ti sarò grato se non darai tutte queste informazioni a Helen. Voglio dire, se te lo chiede, puoi sempre dire dove sarai in un dato momento, ma io non le darei spontaneamente l'intero programma.»

«Non l'avrei fatto comunque.»

«Questo nel caso che Helen parli con Gerry. Anche se non riesco a immaginare perché mai dovrebbero parlarsi nei prossimi giorni, e tu?»

«No, non credo che possa succedere.»

«Neanch'io. Ma tanto per andare sul sicuro. Okay, oggi pomeriggio alle

due ci sarà una tavola rotonda con dibattito sui disturbi comportamentali, presieduta dalla dottoressa Phyllis Cagney, che presiederà anche quella di domani pomeriggio sui disturbi dell'alimentazione. Non esiste neppure lei. Saremo nella sala riunioni del Brewster, che è un piccolo albergo all'incrocio tra l'Ottantacinquesima e la Quinta. Capisci, non si tratta di una grande *convention* o roba del genere.»

«Sì, lo so.»

«Ti ho già detto del dottor Donato al Lotos Club questa sera...»

«Sì. A che ora?»

«Alle otto. Ho detto a Gerry che prima andremo a cena insieme, mmh?»

«Dove?»

«Da Bettinelli, tra la Madison e la Sessantacinquesima. In realtà ci porterò Cindy» dice Stanley, abbassando di nuovo la voce nel pronunciare il nome. «Pagherò con la carta di credito e potrò dire che c'eri tu con me.»

«Bene. Farò così anch'io.»

«A Gerry non ho detto dove ceneremo. È solo nel caso lo chieda in seguito. Non credo che dovremo dare alle mogli tutti i nomi dei ristoranti in anticipo. A meno che non lo chiedano.»

«Okay.»

«Helen te lo chiederà?»

«Sono sicuro di sì.»

«Allora dove vuoi dirle?»

«Be', *non* da Bettinelli. Se tu sarai là con lei.»

«Cindy.»

«Sì.»

«Dovresti vederla. Allora, che ristorante dirai?»

«Non lo so ancora.»

«Be', scegli un posto qualsiasi, giusto nell'ipotesi che Gerry...»

«A Gerry puoi dire Bertinelli. Sono sicuro che Helen non le telefonerà. Io dirò a Helen un posto qualunque. Quello dove capiterò questa sera. Domattina ti farò sapere dove.»

«Ma non troppo presto, mmh?» dice Stanley.

David non ha mai utilizzato in casa il servizio di trasferimento di chiamata, ma quando in tarda mattinata arriva nell'appartamento, per prima cosa telefona al Vineyard per dire a Helen che è arrivato bene, poi consulta le istruzioni. Che dicono:

IL TRASFERIMENTO DI CHIAMATA FUNZIONA COSÌ:
PER UTILIZZARE IL TRASFERIMENTO DI CHIAMATA, PREMETE I TASTI 7,4, #.
ATTENDETE IL SEGNALE DI LINEA LIBERA, QUINDI COMPONETE IL NUMERO TELEFONICO AL QUALE DESIDERATE VENGANO INOLTRATE LE CHIAMATE ATTENDETE IL SEGNALE SEGUITO DALLO SQUILLO. IL TRASFERIMENTO DI CHIAMATA SARÀ ATTIVATO NEL MOMENTO IN CUI QUALCUNO RISPONDERÀ. AVVERTITE CHI RISPONDE CHE DA QUESTO MOMENTO RICEVERÀ LE VOSTRE CHIAMATE.

David legge le istruzioni un'altra volta. Tiene aperto il libretto delle istruzioni davanti a sé e preme i tasti 7, 4 e #. Ascolta il segnale. Compone il numero di Kate. Sente un bip e poi il telefono di Kate che comincia a suonare.

«Pronto?» dice Kate.

«Sono io» risponde David.

Si sente come una spia.

Più tardi, nel pomeriggio, registra un messaggio in uscita sulla segreteria telefonica di Kate e poi, da un telefono pubblico all'angolo, compone il proprio numero di casa. Sente un solo squillo e un click appena percettibile, poi un altro squillo, un altro e un altro ancora e infine la segreteria telefonica di Kate che scatta, non con il familiare: "Salve, attendete il bip, per favore", ma con la voce registrata di David: "Salve, in questo momento non possiamo rispondere, ma se lasciate un messaggio dopo il bip, qualcuno vi richiamerà al più presto possibile".

A parte quel piccolo click - che dopo tutto potrebbe essere l'avvio della segreteria - non c'è modo che qualcuno al mondo possa capire che alla telefonata non viene risposto dall'appartamento dei Chapman. Se Helen telefona dal Vineyard, non potrà mai capire che la voce di David proviene dalla segreteria di Kate e non da quella di casa. Non potrà mai capire che suo marito è un traditore bugiardo.

«Funziona?» domanda Kate.

«Sì» risponde David.

Sorridendo, Kate lo prende fra le braccia.

Quella sera, dopo cena, ritornano nell'appartamento di Kate.

David si sente relativamente sicuro.
Più o meno.

«C'è il tuo ragazzo al telefono» dice Mistoffelees. Già in costume per il matinée del mercoledì, avanza lungo il corridoio eseguendo i piegamenti che rientrano nei suoi esercizi di riscaldamento, virtuale pupazzo a molla vestito di nero che scatta su e giù e su di nuovo mentre indica il telefono a muro e scompare con un balzo.
Il ricevitore pende dal filo.
Kate lo solleva.
«Ciao, amore» dice.
«Bene» risponde lui con tono di approvazione. «Così va meglio.»
Un brivido le corre lungo la schiena.
«Chi parla?» domanda immediatamente.
«Tu chi credi che sia, Micina?»
«Va' via.»
«Non riattaccare» l'avverte lui.
Kate è impietrita, un fuoco di fila di pensieri le bombarda la mente. Questo numero non è sull'elenco, come lo ha avuto? Conosce qualcuno dello spettacolo? È uno dei finanziatori? È un attore che ha lavorato al Winter Garden? È uscito con una delle ra...?
«Come stai?» le chiede amabilmente.
«Adesso riattacco.»
«No, non credo.»
«Cosa vuoi da me?»
«Obbedienza.»
«Lasciami in pace. Altrimenti andrò di nuovo alla polizia.»
«Cosa hai detto?»
«Niente.»
«Ti sei rivolta alla polizia?»
«No, ma lo farò se tu non...»
«Ci sei andata?»
«Ci *andrò*, ho detto che ci andrò.»
«No, tu hai detto *di nuovo*.»
«No. Ma lo farò.»
«Io non lo farei.»
«Io sì.»
La voce di Kate si affievolisce.

«Ti tengo d'occhio, Micina.»
«Per favore. Devi smetterla di...»
«Questa sera sarò lì.»
«No. Per favore.»
«A guardarti. Balla bene.»
«No. Non venire. Per favore. Non voglio che tu venga.»
«Non vuoi che *venga*, amore?» dice l'uomo, e comincia a ridere.
Kate riattacca. Trema violentemente. In piedi accanto al telefono, preme la mano aperta sul cuore che batte forte.
«Ti senti bene?» le chiede qualcuno.
Kate alza lo sguardo.
Rum Tum Tugger.
«Sì, sto bene» risponde.
Ma subito dopo lo spettacolo del pomeriggio, si avvicina zoppicando al direttore di scena e gli dice che pensa di essersi slogata la caviglia durante il numero di *Growltiger*.
«Voglio farmi controllare dal mio medico» mente Kate. «Ma nel frattempo non contate su di me per questa sera.»

David ha scelto un posto di cui ha letto sul *New York*, un locale tipo cena-ballo nel Village, accogliente, poco illuminato e con le pareti rivestite di pannelli di legno. "Le bistecche sono fantastiche" ha scritto l'esperto di ristoranti della rivista "e il complesso di otto elementi suona musica da orchestra molto più grande". Le canzoni che i musicisti stanno suonando adesso non ricordano affatto quelle con cui David è cresciuto. Verso i dodici, tredici anni, quando cominciava ad accorgersi delle ragazze, le canzoni che preferiva sembravano riflettere ogni suo stato d'animo o sbalzo emotivo adolescenziale, da *All Alone Am I* di Brenda Lee a *So Much in Love* dei Tymes, a tutti gli altri motivi che allora dominavano le onde radio, canzoni da Jukebox, da pomeriggi passati con gli amici nei bar.
A quattordici e quindici anni le classifiche erano esplose con *I Want to Hold Your Hand, Can't Buy Me Love, I Feel Fine, She Loves You* e più canzoni dei Beatles di quante ne potesse contare, tutte parte integrante della sua tumultuosa adolescenza: se eri innamorato, tutto il dannato mondo era Paul, John, Ringo e George. E poi, a sedici anni, la canzone che forse aveva meglio espresso il suo travaglio interiore, la canzone che era sembrata rivolgersi direttamente a lui era stata *Satisfaction* dei Rolling Stones, soddisfazione che, anche lui, pareva non riuscire mai ad afferrare. Strana-

mente, quando aveva compiuto diciassette anni e i suoi gusti erano cambiati, aveva ascoltato *Strangers in the Night* di Frank Sinatra giorno e notte, sognando quella sconosciuta nella notte che un giorno avrebbe riempito le sue braccia. O una notte. O in qualunque altro momento, se era per questo.

Una volta terminato il liceo e dopo aver deciso fin dall'inizio del college che voleva diventare medico, i suoi gusti musicali avevano preso una piega più seria. Quell'anno la sua canzone preferita era stata probabilmente *Ode to Billie Joe*, così solenne e ossessionante con i suoi sinistri passaggi di violoncello e gli oscuri accenni all'aborto, o all'infanticidio, o a entrambi. Superati i diciannove anni, la musica pop era sembrata uscire del tutto dalla sua vita. Il futuro incombeva. Forse *Mrs. Robinson* era stato il brano che per lui aveva meglio esemplificato il passaggio da uno stupido passato infantile a un futuro maturo e responsabile. Dopo tutto aveva ventisei anni ed era già medico, quando aveva incontrato per la prima volta Helen Barrister sulla riva del Charles.

Questa sera, molto più vecchio ma forse non più saggio, tiene fra le braccia una radiosa ventisettenne che ondeggia con lui sulle melodie di *Moonlight Serenade* e *You Made Me Love You*, arrangiate alla maniera di Glenn Miller e Harry James nei remoti, oscuri anni Quaranta, prima che lui e Kate nascessero. David sa quanto sia stato temerario per un individuo goffo come lui avere invitato a ballare una ballerina, una ballerina *professionista*, ma adesso eccoli lì, e Kate lo fa sentire come Fred Astaire in *Cappello a cilindro*, lo fa sentire come Gene Kelly in *Cantando sotto la pioggia*, lo fa sentire con i piedi leggeri e il cuore leggero e la testa leggera, mentre la fa scivolare eterea sulla pista al ritmo di questi classici sempreverdi che nessuno dei due può ricordare. Per David, un classico sempreverde è *Surrender* di Elvis Presley. Per Kate un classico sempreverde è *Too Much Time on My Hands* di Styx.

La maggior parte dei clienti abituali viene qui per ballare. Molte donne indossano abiti da ballo, anche se è un semplice mercoledì sera. Una signora con i capelli neri e un lungo abito rosso da sera ha addirittura un diadema in testa. Le coppie fluttuano sulla pista come nuove versioni di Velez e Yolanda e mettono in mostra la loro preparazione da sala da ballo con volteggi vorticosi, flessioni e ricercate giravolte, ma la loro abilità deve inchinarsi davanti alla splendente eccellenza di Kate. "C'è magia sulle tue labbra, Kate" pensa David d'improvviso, e si chiede di nuovo se sia stato saggio portarla qui, in un posto dove può essere visto ballare con lei in

pubblico.

Kate questa sera è vestita di nero.

David comincia a credere che qualsiasi colore sia il colore perfetto per lei, ma Kate porta il nero in modo davvero superbo; grazie a Dio, lo smalto delle unghie non è intonato al miniabito scollato a V e senza maniche, ma al rosso carnivoro del rossetto e agli orecchini rossi pendenti. Kate ha lasciato una leggera giacca nera a maniche lunghe sullo schienale della sedia e adesso balla nel suo vestitino corto e impalpabile, bordato di bianco all'orlo e alla scollatura, che si allarga gonfiandosi teatralmente sulle lunghe gambe fasciate dalle calze nere. I capelli le lasciano scoperto il viso, raccolti in cima alla testa con un nastro dello stesso tessuto bordato di bianco, intrecciato intorno a un garofano bianco finto che si inclina impudente sulla fronte elegante. I sandali a strisce dai tacchi alti, pensati più per una passerella d'alta moda che per una pista da ballo, aggiungono molti centimetri alla già spettacolare altezza di Kate.

David si rende conto che è *lei* a guidare.

Ma forse lo sta guidando fin dall'inizio.

Tutto a un tratto gli viene in mente la seduzione del povero, disgraziato Charlie. E si chiede perché Kate lo abbia fatto. E si chiede di nuovo perché Kate abbia baciato in bocca quel ragazzo del negozio di biciclette. Ma il cipiglio che gli fa aggrottare la fronte è solo temporaneo. David è perso nella fragranza del profumo di Kate, perso nella luce dei suoi piedi che volano, perso nella sensazione serica di Kate nell'abito sottilissimo.

Ma forse era perso fin dall'inizio.

David ha sviluppato l'abitudine del marito fedifrago di controllare sempre la sala quando entra e di effettuare ulteriori controlli nel corso della serata, per essere pronto a qualsiasi imprevista evenienza che lo costringa a spiegare - in modo plausibile, spera - cosa sta facendo lì dentro con quella ballerina giovane e bella. Adesso, mentre scendono dalla pista...

Il direttore del complesso ha annunciato un pezzo intitolato *Elk's Parade*, che risulta essere una canzone saltellante che David non ha mai sentito in vita sua, un motivo su cui né a lui né a Kate va di ballare, anche se David è sicuro che lei può ballare con *qualunque* musica e far sembrare il tutto spettacolare...

... appena scendono dalla pista, David scruta di nuovo la sala, esamina gli avventori che stanno cenando, guarda gli uomini e le donne che salgono o scendono dalla pista, arrivando addirittura a studiare le facce dei camerieri e dei fattorini per essere sicuro che non ci siano oscure sorprese in

agguato. Ha pensato a come potrebbe presentare Kate, nel caso si imbattesse in qualcuno che conosce, ma non ha trovato niente che possa sembrare anche lontanamente plausibile. La signorina è una psichiatra di Seattle, partecipiamo allo stesso seminario. Bel tentativo, David. La signorina è una mia studentessa del Mount Sinai, la sto istruendo sulla Terapia del Ballo come metodo di cura dei disturbi premestruali disforici. Oh sì, assolutamente credibile, David. Salve, questa è la maestra elementare di mia figlia, la sto informando sui punti deboli e i pregi di Annie. Ma certo, David. Gomitata nelle costole e viscida strizzata d'occhio da cospiratori. La grande Confraternita dei Donnaioli. Oppure, com'è meglio nota nella sua professione, l'Associazione Vittime Disturbi Priapismo. Stavo solo scherzando, gente. Ma David non trova divertente niente di tutto questo.

Le bistecche *sono* buone.

Non mangia molto spesso carne rossa perché è medico ed è ben consapevole del fatto che suo padre ha avuto un grave attacco di cuore a soli cinquantasette anni, vale a dire undici anni da adesso, secondo il calendario personale di David. Inoltre, fino a sei anni fa, David fumava due pacchetti di sigarette al giorno - Marlboro, nientemeno - e sa che questa precedente abitudine aumenta il suo rischio genetico già relativamente alto. Per cui non c'è proprio bisogno di accrescere il nostro precedente assorbimento di colesterolo, mmh? Non c'era neppure bisogno, suppone, di correre il rischio di questa sera, forse di gran lunga più pericoloso per la sua salute *dei* pochi, minuscoli colesteridi che gli nuotano nelle arterie - è così che li immagina - e gliele ostruiscono.

Sono arrivati al caffè e al dolce, quando Kate gli domanda se non sarebbe possibile passare insieme le prossime due notti fuori città, magari in un piccolo albergo di campagna...

«Be', io...»

«... da qualche parte, possiamo trovare qualcosa...»

«Prima dovrei parlarne con Stanley» risponde David. «Assicurarmi che possa giustificare...»

«Puoi dire che uno dei conferenzieri alloggia fuori città.»

«È una possibilità.»

«E che non può viaggiare perché si è rotto una gamba o roba del genere.»

«Come te.»

«Che Dio non voglia. Io ho detto solo che mi sono slogata una caviglia. Capisci, questo mi lascia libera. Ecco perché pensavo...»

«Credo che non ci sia niente che ci costringa a restare *in* città, vero?»

«Non finché la caviglia non guarirà.»

«Che posto avevi in mente?»

«Non il Massachusetts. Troppo vicino a lei.»

«Il Connecticut allora.»

«Troppo vicino a *lei.»*

David la guarda, perplesso.

«Pensavo magari a New Hope» dice Kate. «Sei mai stato a New Hope?»

«Una volta. Molto tempo fa.»

«Con lei?»

«Sì, con Helen.»

Ma perché Kate crede che il Connecticut sia vicino a Marta's Vineyard? O forse David ha capito male?

«Ne parlerò con Stanley. Vediamo cosa ne pensa.»

«Non lasciare che sia Stanley a pensare. Stanley è un nome da imbecille.»

«Lo è.»

«Allora digli quello che vuoi fare *tu*...»

«Be', non posso...»

«Non con me, naturalmente. Digli che trovi molto noioso trascinarti tutto solo in giro per New York, che ti piacerebbe andare fuori città e che hai pensato al modo per farlo sembrare plausibile.»

«Sì. Qual è il modo?»

«Non lo so. Sei tu quello sposato. Io non devo inventare scuse.»

«Ne hai appena inventata una per il tuo direttore di scena.»

«Sì, ma non perché volevo andare fuori città.»

Il complesso sta suonando qualcosa che David riconosce, ma è qualcosa che *tutti* riconoscono: l'arrangiamento di *Stardust* di Artie Shaw. Di colpo la pista da ballo si riempie di nuovo di uomini e donne sottilissimi, che scivolano, fluttuano, vanno alla deriva al suono del clarinetto che si libra alto. David racconta a Kate di quella volta che si trovava nel Liberty Music sulla Madison Avenue e ha visto Artie Shaw che stava acquistando dei dischi. Era verso Natale, dieci, dodici anni fa...

«Io avevo quindici anni» dice Kate.

«Be', sì. Suppongo di sì. Artie Shaw stava comprando decine di LP per fare dei regali. Dice al commesso di avere un conto aperto presso il negozio e il commesso gli chiede: "Sì, signore. Mi può dire il suo nome, per favore?". Shaw gli risponde: "Artie Shaw" e il commesso: "Si scrive S-H-O-

R-E, signore?".»
«Stai scherzando.»
«Sto dicendo sul serio. In un negozio di dischi.»
«Non conoscevano Artie Shaw.»
«Incredibile.»
«*Tutti* conoscono Artie Shaw.»
«*Sic transit gloria mundi*» dice David.
«La *nostra* Gloria?» chiede Kate, e tutti e due si mettono a ridere.
«Perché gli hai detto che ti sei slogata una caviglia? Pensavo che fosse perché...»
«Mi ha telefonato.»
«Chi? Il tuo direttore di scena?»
«No, Artie Shaw.»
«No, sul serio. Chi...?»
«Il pazzo che mi ha mandato i fiori e...»
«Ti ha telefonato...?»
«... le lettere. Sì.»
«Dove?»
«Dietro le quinte.»
«A teatro?»
«Sì.»
«Ma quei numeri non sono fuori elenco?»
«Sì.»
«Allora come...?»
«Non lo so. David, sono terrorizzata. È per questo che voglio lasciare la città. È questa la vera ragione.»
«Kate» le dice David «devi tornare alla polizia.»
«No, non posso. Mi ha avvisata di non farlo.»
«Allora telefona a Clancy. Chiedigli di venire a trovarti. Sono sicuro che sarebbe disposto a...»
«Certo, a New York? E, in ogni caso, come faccio a telefonargli?»
«Perché no?»
«Il pazzo se ne accorgerebbe.»
«Come può...?»
«Sa tutto quello che faccio!»
«Come può ascoltare una telefonata che tu fai dal tuo...?»
«Come faccio a saperlo? Com'è riuscito ad avere il numero del teatro?»
«Sei sicura che fosse lui?»

«Certo. Tu chi credi che fosse?»

«Forse qualcuno che conosci. Qualcuno che recita in...»

«Non ho amici che vanno in giro a fare scherzi di questo tipo. E poi mi ha chiamata Micina, certo che era lui.»

«Non hai dato a Rickie nessuno di quei numeri, vero?»

«No.»

«Chi altro li ha?»

«Tutti quelli dello spettacolo.»

«Voglio dire, a chi puoi averli dati tu?»

«Al mio agente, naturalmente. E a mia madre. E a pochi amici...»

«E tua sorella?»

«Mia sorella non telefona.»

«Cosa vuoi dire?»

«Mia sorella è al Whiting.»

«Al Whiting?»

«L'Istituto di medicina legale Whiting. A Middletown, Connecticut.»

Il complesso sta suonando *Gently, Sweetly*. Un cantante canticchia nel microfono. Una sfera ricoperta di specchietti ruota sopra la pista da ballo. I faretti colpiscono la miriade di sfaccettature e gettano schegge di luce riflessa in ogni angolo della sala. Dall'altra parte del tavolo, il volto di Kate sembra frantumato dalla luce.

«È un ospedale di massima sicurezza» dice Kate.

Gently... gentilmente...

«Per pazzi criminali.»

Sweetly... dolcemente...

«L'incendio della casa è stato solo l'inizio.»

More and more... sempre più...

Completely... completamente...

«Ha tentato di uccidere mio padre.»

Take me... prendimi...

Make me... fammi...

Yours... tuo.

La sezione dei sassofoni, due soprani e due tenori, passa dalla tonalità del cantante a una un poco più alta che dà al coro seguente una sensazione quasi di volo.

David la sta fissando.

«Sì» dice Kate, e annuisce per chiudere l'argomento.

La canzone finisce.

Ordinano il caffè.

Si stringono la mano attraverso il tavolo.

Ballano un altro po'.

Kate non vuole più parlare di sua sorella in questo momento, grazie tante.

David rispetta i suoi desideri.

Francamente non ha alcuna voglia *di* aprire quel particolare barattolo di vermi.

Quando Kate si scusa per andare in bagno, David le dice che l'aspetterà al guardaroba accanto alla porta d'ingresso, poi paga il conto e va anche lui in bagno.

Il dottor Chris Fielding sta facendo pipì nell'orinale di fianco al suo.

«David!» esclama, con l'uccello in mano. «Come stai?»

«Bene. Bene, Chris, e tu?» dice David, mentre apre la lampo della patta e si chiede Gesù, ci ha visti sulla pista da ballo? Sa con chi sono qui? Gesù, Helen lo conosce, Helen conosce la moglie di Chris, Gesù Cristo!

Fanno pipì fianco a fianco.

«Ti piace questo posto?» domanda Chris.

«Splendido, splendido.»

«Cosa ne pensa Helen?»

Helen?

Helen pensa che io stia ascoltando il dottor Gianfranco Donato che tiene una conferenza sui "Disturbi Motori e dell'Apprendimento" al Lotos Club, ecco cosa pensa Helen, e David risponde immediatamente: «Sono qui da solo. Helen è al Vineyard.»

«Ah sì?» fa Chris.

«Mi piace molto ascoltare queste vecchie canzoni» continua David. «Il complesso è in gamba. Sembra che siano in molti di più» dice, citando il *New York.* «E le bistecche sono incredibili.»

«È vero, è vero» conferma Chris, dando una piccola scossa all'uccello a ogni ripetizione.

Ma Kate sta aspettando davanti al guardaroba.

Nessuno ha bisogno del soprabito in questo agosto soffocante, ma Kate comunque è là che aspetta, vistosa e stupenda nel suo vestitino da "Scopami" e sandali con il tacco alto da "Scopami" e giacchettina lucida nera da "Scopami". E come vuole il destino, e il destino lo vuole *sempre*, Melarne Fielding dalla faccia di topo aspetta anche lei accanto al guardaroba,

mentre Chris Fielding - Domanda: Come si definisce il tizio che si è classificato ultimo alla scuola di specializzazione medica? Risposta: Dottore - il *dottor* Chris Fielding, quindi, avanza verso sua moglie. David gli sta immediatamente dietro e cerca di incontrare lo sguardo di Kate, la quale però sembra totalmente assorta nelle recensioni culinarie dei giornali incorniciate e appese alla parete dell'ingresso e gli volta la schiena. «David, ciao! Cosa ci fai qui?»

Questa è Melarne Fielding, che adesso lo vede e sposta rapidamente lo sguardo alle sue spalle per vedere dov'è Helen. Perché questo è un posto dove le coppie vengono a ballare, no? E allora...?

Kate si è voltata.

Per favore, pensa David, sii in gamba.

Tu sei in gamba.

Dimostralo.

«Salve, Melarne» dice David. Le prende la mano, si china verso di lei, bacia l'aria accanto alla guancia e dice: «Mi piace questa musica da grande orchestra, Helen è al Vineyard...»

«Helen è al Vineyard» ripete Chris blandamente.

«... e le bistecche sono stupende.»

«Oh, che peccato» dice Melanie.

Kate sta uscendo dalla porta.

«Salutamela tanto, okay?» dice Melanie.

«Le parlerò tra...»

David guarda l'orologio.

«... mezz'ora.»

«Salutamela tanto.»

«Lo farò.»

«Salutala anche da parte mia» dice Chris.

C'è un unico messaggio sulla segreteria telefonica di Kate, quando rientrano nell'appartamento alle undici di quel mercoledì sera. È di Rickie Diaz.

"Ciao, Kate. Chi è che risponde alla tua segreteria telefonica?"

«Non sono affari tuoi» dice Kate.

"Speravo di vederti venerdì sera. Ho i biglietti per la partita dei Mets e pensavo che forse ti sarebbe piaciuto venire con me."

«Nossignore» dice Kate.

"Non so se il baseball ti piace o meno..."

«Detesto il baseball.»

"... ma comunque fammelo sapere, okay? Hai il mio numero, dammi un colpo di telefono. Grazie."

«Venerdì sera io sarò a New Hope» dice Kate, e getta la giacca lucida sullo schienale di una sedia.

«Devo chiamare Helen» annuncia David.

«Certo, io vado a nascondermi in bagno.»

Gli manda un bacio e poi va in bagno, chiudendosi la porta alle spalle. Mentre compone il numero di Menemsha, David sente scorrere l'acqua. Resta al telefono con Helen forse per cinque minuti e le dice che è andato in un locale del Village, altamente raccomandato dal *New York,* dove ha mangiato una bistecca e, oh, indovina, ha incontrato Chris e Melanie Fielding, i quali la salutano entrambi. Annie parla al telefono e vuole sapere quando David andrà a casa - tutte e due le bambine pensano già al cottage di Menemsha come a casa - lui risponde che arriverà sabato mattina e lei gli dice che ha preso una rana, l'ha messa in un barattolo e l'ha chiamata Kermit. In sottofondo David sente Jenny che dice: «Che originale.» Parla con Jenny per circa cinque minuti, poi Helen torna al telefono e David chiacchiera con lei per qualche altro minuto prima di augurarle la buonanotte.

Da sotto la porta del bagno filtra una sottile linea di luce.

L'acqua continua a scorrere.

«Kate?» chiama David sottovoce.

Il condizionatore sbattacchia rumoroso.

«Kate?»

Si avvicina alla porta del bagno e bussa piano.

«Sì?»

«Stai bene?»

«Naturalmente. Entra.»

Il bagno è pieno di vapore. Kate è distesa nella vasca sotto una montagna di schiuma. I capelli sono avvolti in un asciugamano bianco; un'unica ciocca rossa si arriccia sulla fronte come un minuscolo serpente bagnato. Le braccia sono fuori dall'acqua. Kate chiude il rubinetto e poi dà qualche colpetto sul bordo della vasca. «Vieni a sederti» dice.

C'è della schiuma appiccicata alle sue dita.

C'è un sorrisetto strano sul suo viso.

David si siede sul bordo della vasca.

Kate si lascia scivolare più in profondità sotto la schiuma, chiude gli oc-

chi e appoggia la nuca al bordo di porcellana bianca. «Ti ricordi quel film, *1984?*»

«Sì.»

«La cosa che lui, l'eroe, teme di più... non ricordo più come si chiama...»

«Smith.»

«Sì, Smith ha paura dei topi più che di qualsiasi altra cosa al mondo. E quello che gli fanno, quello che Richard Burton gli fa, è mettergli una gabbia sulla faccia. Da una parte della gabbia c'è un topo, che però non può arrivargli al viso perché c'è una specie di divisorio che lo tiene lontano. Burton sta cercando di costringere John Hurt... era lui che faceva l'eroe... a tradire la sua ragazza, che si chiama Julia. Così Burton comincia ad aprire questo piccolo divisorio che separa il viso di Hurt dal topo, questa specie di cancellino che si alza, oppure scorre di lato, non ricordo bene... e mentre il cancellino comincia ad aprirsi Hurt urla: "Fallo a Julia!". Stavo pensando a questo, prima che tu bussassi alla porta.»

«Perché?»

«Non lo so. Richard Burton che apriva il cancellino. Mi è venuto in mente.»

«Chi è Julia?» domanda David.

«La ragazza del film.»

«Sì, ma ne hai già parlato un'altra volta.»

«Non conosco nessuna Julia.»

«Ma non ricordi che hai detto...?»

«Anche quando ho letto il libro, ho trovato quella scena spaventosa.»

«Quando è stato?»

«L'estate in cui ho lavorato alla Playhouse.»

«L'estate dei tuoi tredici anni?»

«Sì. Ma senti, David, se hai intenzione di giocare allo strizzacervelli, io ci sono già passata almeno cento volte. Sul serio. Non mi va di...»

«Passata dove?»

«In quello che è successo. Sono stata in analisi per sei anni, e tu lo sai. Jacqueline e io...»

«Cosa intendi dire con "quello che è successo"?»

«Quello che è successo.»

«A teatro? Con Charlie?»

«No. Non mi va di parlarne.»

«Cosa è successo, Kate?»

«Ne ho già parlato abbastanza. Non ne posso più di parlarne. Non ne

posso più della mia maledetta sorella e del suo maledetto probi...»

«Ha qualcosa a che vedere con tua sorella?»

«No.»

«Mi hai detto che ha incendiato la casa...»

«Questo è successo tre anni dopo. Ti ho anche detto che non voglio parlarne.»

«Chi è Julia?»

«Nessuno.»

«Non ricordi di aver detto qualcosa a proposito del mio farlo con *Julia*...»

«No.»

«... al Vineyard...»

«No.»

«... mentre avrei dovuto farlo con te?»

«Io non ho mai detto niente del genere.»

«Ieri mattina. In macchina.»

«Io so che tua moglie si chiama Helen. Comunque non parliamo neppure di lei. E sarà meglio che tu non lo faccia neppure con lei.»

«Perché ha cercato di uccidere tuo padre?»

«Chi, Helen?»

«Kate, tu sai di chi sto...»

«Chi, Julia?»

«Tua *sorella.* Che si trova in un manicomio criminale di massima sicurezza...»

«Vai a chiederlo a lei, visto che sei così interessato.»

Il bagno è silenzioso. Kate annuisce con un gesto conclusivo. Lo specchio sopra al lavandino gocciola umidità. Tutto sembra scivoloso e bagnato.

«Metti la mano nell'acqua» dice Kate.

Sul viso ricompare lo stesso sorrisetto.

«Non ci sono pescicani qui dentro» dice, scherzando.

Piega la testa di lato. L'asciugamano avvolto come un turbante.

«Dammi la mano, okay?»

Sorridendo.

«Non vuoi?»

Inarcando un sopracciglio.

«Dillo.»

La voce di Kate diventa improvvisamente dura.

«Fallo.»

David tuffa la mano nella schiuma, bagnandosi la manica fino al gomito.

«Sì» dice Kate.

E David la trova.

«Sì.»

«Voglio andare via per qualche giorno» si sente dire a Stanley. «Questa sera e domani sera. Ho voglia di andare a New Hope. O magari da qualche altra parte in Pennsylvania. Sabato prenderò un aereo per il Vineyard dal posto in cui mi troverò.»

«Perché?»

Attento, pensa David.

«Sto diventando claustrofobico» risponde.

«Ma io no, Davey.»

Davey? E da quando sono diventato Davey? Proprio adesso che mi stavo abituando a essere Dave.

Stanley ha preso la metropolitana per arrivare tra la Cinquantanovesima e la Lex e ha incontrato David davanti a Bloomingdale, come d'accordo. La passeggiata di questo giovedì mattina si svolge lungo la Cinquantasettesima Est, mentre i due uomini si dirigono verso ovest in direzione del Victoria Secret, dove Stanley spera di potere acquistare biancheria intima adatta alla sua delizia diciannovenne.

«Io non *voglio* lasciare la città» dichiara Stanley. «Detesto addirittura dover uscire per comprare da mangiare. Quindi perché mai dovrei voler andare a New Hope, tra tutti i posti del mondo? Sono perfettamente felice di fare quello che sto facendo. La vita è dolce, Davey. E il tempo è poco.»

Si è vestito per la spedizione "acquisto biancheria intima" con abiti dentro cui sembra aver dormito. Forse ci ha dormito davvero. A parte la visita da Bertinelli di martedì sera, lui e Cindy non sono mai usciti dallo studio. La barba di Stanley è cresciuta di parecchi centimetri dall'ultima volta in cui David l'ha visto. Sembra un vagabondo che non si sia rasato da un mese. Un derelitto che dorme sul marciapiede dentro uno scatolone di cartone. Oppure sul divano di pelle nera dello studio di un qualche psichiatra donnaiolo. Non vede l'ora di tornare dalla sua piccola Cindy. Vuole comprarle degli slip col buco e un reggicalze...

«Io non credo che vendano slip col buco» gli dice David.

«Oh, ma certo che li vendono.»

«Al Victoria's Secret, voglio dire.»

«Allora li troverò da qualche altra parte. Dovresti comprare degli slip per Helen» suggerisce Stanley. «Io di sicuro penso di comprarne per Gerry.»

«Stanley, torniamo in argomento, okay?»

«Davey, io non voglio lasciare la città.»

«Io sì.»

«E come mai sei così ansioso di andartene?»

Gli sguardi si incontrano.

Lo sa, pensa David.

«Mi annoio» risponde.

«E allora va' a mangiare i tuoi cioccolatini.»

David non capisce il riferimento. Né Stanley si prende la briga di spiegarglielo. Si stanno avvicinando al Victoria's Secret. Stanley guarda la vetrina. Non vede slip col buco e confessa di sentirsi un po' in imbarazzo all'idea di entrare a domandare. Per caso David non sarebbe disposto a chiedere alla commessa un paio di slip col buco, terza misura?

«Non ne hanno col buco» gli ripete David.

«Che male c'è a domandare?»

«Ci vado, ma è una perdita di tempo.»

«Così come sarebbe una perdita di tempo qualunque storia raccontassimo alle mogli a proposito dell'andarcene fuori città.»

David lo guarda.

«Io ci sono dentro da parecchio tempo, mmh?» dice Stanley con il suo sorrisetto storto da pescecane sepolto nella barba. «Non con una paziente, questa è la prima volta. E mai con una diciannovenne, anche questa è una prima volta. Ma ci sono dentro da molto tempo, Davey. Molto, moltissimo tempo. E sono in grado di dirti quello che una donna può credere e quello che una donna non può credere. E nessuna donna crederà mai che trenta psichiatri che seguono delle conferenze a New York se ne vadano tutti insieme a New Hope...»

«Non deve essere per forza New Hope.»

«In qualsiasi dannato posto. Non funzionerebbe, Davey. Le mogli non se la berrebbero. E se cerchiamo di vendere questa storia, metteremo in pericolo tutto quello che abbiamo adesso. Per cui la risposta è no.»

«Stanley...»

«No» ripete Stanley.

E naturalmente ha ragione.

E naturalmente ha capito.

Luis il portiere sembra contento di vederlo e gli chiede se la signora Chapman e le ragazzine si stanno godendo la spiaggia. David gli risponde che stanno bene, grazie, veramente bene, e poi va alla cassetta delle lettere nell'atrio per vedere se è arrivato qualcosa. David si trova qui solo per stabilire uno schema, nell'improbabile eventualità che per caso Helen e Luis si mettano a parlare dei suoi andirivieni. Sale al piano di sopra come stabilito dal programma. Dieci minuti dopo è di nuovo in strada e cammina verso lo studio.

Anche Gualtiero, il portiere del palazzo di uffici, sembra contento di vederlo e gli domanda se sta già tornando al lavoro. David gli risponde che si trova in città per una serie di conferenze, ma non riprenderà a vedere i suoi pazienti prima del cinque di settembre, il giorno dopo il Labor Day. Gualtiero gli dice di godersi il resto dell'estate e poi corre al marciapiede dove si sta fermando un taxi.

Di nuovo, David si trova qui solo per stabilire uno schema; tutto è schema, tutto è inganno. Controlla la posta, va nel suo studio, si siede dietro la scrivania. Granelli di polvere si arrampicano irrequieti lungo il raggio di sole che entra obliquo attraverso le persiane. D'impulso, cerca sulla sua rubrica da tavolo il numero dello studio di Jacqueline Hicks, poi si chiede se sia il caso di chiamarla.

Perché mai dovrebbe farlo?

E poi cosa le direbbe, se riuscisse a mettersi in contatto con lei?

Salve, io ho una relazione con una sua ex paziente e mi stavo chiedendo se per caso non potesse darmi qualche informazione a proposito del suo comportamento.

Assurdo.

In ogni caso fa il numero.

Una segreteria telefonica lo informa che la dottoressa Hicks sarà fuori città per l'estate.

Questa sera l'abbigliamento di Kate è pensato per adattarsi all'ambiente che lei stessa ha scelto. Perché questa sera è tutto chiaro di luna e rose, è lume di candela e vino, dolci violini e camerieri che parlano a bassa voce. Questa sera è tutto passi attenti e discreti silenzi. Per riprendere questa atmosfera vagamente mozartiana, o forse per sconvolgerla con un salto nella modernità, Kate ha deciso di indossare un abito cortissimo di organza di seta a due strati, lo strato inferiore color albicocca, quello superiore aran-

cione lucente. «L'avevano anche in azzurro e verde» dice Kate «ma Fee la Giusta dice che non bisogna *mai* accostare azzurro e verde.» Kate sembra una confezione di canditi a due gusti. Le lunghe gambe sono nude, i piedi calzati in sandali arancione con il tacco alto. Il fumoso trucco azzurro sulle palpebre fa sembrare gli occhi verdi minacciosi e aggressivi. A David viene in mente la barzelletta che Stanley gli ha goffamente raccontato in mattinata e la ripete a Kate, mentre aspettano che venga servita la cena. Stanno sorseggiando champagne. David ricorda la bottiglia di champagne nella limousine. Ricorda tutto di Kate. È quasi come se la ragazza facesse parte della sua vita da sempre.

C'è un ragazzino di prima elementare che si tiene una mano in grembo, la maestra se ne accorge e gli chiede: "Cosa stai facendo?". Il bimbo le risponde che sta giocando con le palle. "E perché fai una cosa del genere?" gli domanda la maestra e il bambino risponde che lo fa perché si sente solo. "Ah, ti senti solo, eh?" fa la maestra, che prende il bimbo, lo trascina lungo il corridoio, lo porta nell'ufficio del preside, al quale sussurra qualcosa all'orecchio, e poi se ne va. Dopo un po' il bambino si rimette la mano in grembo...

«Mi piace» dice Kate.

... il preside gli chiede cosa sta facendo, il bimbo dice che sta giocando con le palle, il preside gli domanda perché e il bambino risponde perché si sente solo. Allora il preside manda a chiamare i genitori, che decidono di spedire il ragazzino da uno psichiatra.

«Entra in scena lo strizzacervelli» dice Kate.

«E così portano il bambino dallo psichiatra» continua David. «Il bimbo e lo psichiatra rimangono lì a fissarsi per un po', finché la mano del bimbo sale di nuovo in grembo e lo psichiatra gli chiede: "Ke kosa stai facendo?" Il bambino gli risponde che sta giocando con le palle e lo psichiatra gli domanda: "Perché lo fai?". Il bambino gli risponde perché si sente solo e lo psichiatra gli dice: "Oh, andiamo. Solo! Qvanti anni hai, cinqve, sei? Kome puoi sentirti...?" In quel momento squilla il telefono. Lo psichiatra risponde, ascolta, dice: "Ja, aspetti ein momento, per fafore" si scusa con il bambino e va a rispondere nell'altra stanza. Quando torna, si siede dietro la scrivania e dice: "Allora, dimmi: kome fa un pampino di cinqve, sei anni..." Si interrompe, guarda sulla scrivania e dice: "Qvuando sono uscito da qvuesto studio, c'era una skatola di ciokkolatini da un kilo sulla scrifania. Adesso i ciokkolatini sono spariti. Li hai mandati tu?". Il bambino risponde di sì: ha mangiato i cioccolatini. "E perché l'hai fatto?" gli domanda lo

psichiatra. "Fado fia cinqve minuti e tu ti manci tutta una skatola da un kilo? Perché?" Il bambino risponde: "Perché mi sentivo solo". E lo psichiatra: "E allora perché non hai giokato con le tue palle?"»

Kate scoppia a ridere.

«Però Stanley l'aveva capita tutta sbagliata» dice David. «Mi ha detto di andarmi a mangiare i miei cioccolatini. Comunque ha detto di no.»

La risata di Kate si spegne.

Annuisce.

«Allora speriamo che non succeda niente.»

Ci sono due messaggi sulla segreteria telefonica di Kate.

Il primo è di Rickie Diaz.

"Ciao, sono di nuovo Rickie. Mi chiedevo se hai sentito il mio messaggio a proposito della partita dei Mets. Non voglio farti fretta o roba del genere, ma vorrei sapere se pensi di poter venire. Mi dai un colpo di telefono quando puoi? La partita è venerdì sera... be', domani sera, in effetti, per cui cerca di richiamarmi, okay? Grazie mille, Kate. Ci sentiamo presto. Spero."

Kate si stringe nelle spalle.

Il secondo messaggio è di Helen.

"David, ma dove sei?" domanda. "Per favore, puoi chiamarmi quando rientri? Mi sono dimenticata di dirti una cosa, quando ci siamo parlati prima. Ti amo. Ciao."

David guarda l'orologio.

«Sarà meglio che la chiami» dice.

«Certo» dice Kate. Attraversa la stanza e va a sedersi sul divano. Lo guarda mentre compone il numero.

«Ciao, dolcezza» dice David.

«Ciao. Come è andata la conferenza?»

«È stata molto interessante.»

«Dove hai mangiato?»

«Ho preso un sandwich da qualche parte prima che cominciasse la conferenza.»

«Con Stanley?»

«No, da solo.»

«Stanley non è poi così male, vero?»

«È tremendo.»

Helen ride.

Sul divano, dall'altra parte della stanza, Kate osserva e ascolta.

«Credi di avere tempo domani per farmi un favore?» domanda Helen. «Prima di venire su?»

«Be', verrò soltanto sabato, lo sai.»

«Sì, lo so.»

«Sabato mattina. Prenderò il...»

«Lo so. Non intendevo dire che vieni su domani, volevo chiederti se domani potevi fare qualcosa per me.»

«Certo. Di cosa si tratta, tesoro?»

Tesoro, pensa David. Dolcezza, pensa. Kate sta ascoltando, pensa. Con i suoi occhi da gatta, Kate lo guarda, il viso inespressivo.

«Ti ricordi di quel piccolo negozio sulla Madison, all'incrocio con la Sessantaduesima o Sessantatreesima, mi pare? Non ricordo come si chiama, ma vendono tutti quei piccoli gioielli fatti a mano e oggetti d'artigianato.»

«Mi pare di sì. Sì.»

«Te lo ricordi? Abbiamo comprato il regalo di Natale per zia Lily l'anno scorso. Il gattino trapuntato.»

«Si chiama così?»

«No, il gattino è quello che abbiamo comprato per la zia.»

«Oh. Sì, mi sembra di ricordare.»

«Non so come si chiama il negozio.»

«Neppure io. Comunque lo troverò. Cosa vuoi?»

«Puoi vedere se hanno qualcosa di veramente bello, ma che non costi troppo, per il regalo di compleanno di Danielle? Harry le sta organizzando una festa a sorpresa per sabato sera e io non sono riuscita a trovare niente di carino quassù. Tu sai come veste Gabrielle...»

«Sì.»

«Molto chic, molto francese. Pensavo a qualcosa in quel metallo ossidato, come si chiama... eulitio, eulirio, delirio...»

David ride.

«... quello che è, magari un bel paio di orecchini pendenti. Qualcosa di non troppo costoso.»

«Quant'è troppo costoso?»

«Qualunque cosa superi i cento dollari.»

«A me sembra molto.»

«Be', non si può trovare niente di carino per meno di cento dollari, ma non spendere più di così.»

«Ci vado subito domani mattina.»
«Non credo che aprano prima delle dieci.»
«Me ne occupo io.»
«Quando mi richiami?»
«Domani? Dopo il discorso di apertura?»
«Mi manchi.»
«Mi manchi anche tu.»
«Ti amo, David.»
«Ti amo anch'io.»
«Buonanotte, tesoro.»
«Buonanotte.»
David riattacca adagio.
«Se ti manca tanto, perché non vai lassù?» gli chiede subito Kate.
«Tesoro» dice David, «io...»
«No, non chiamarmi tesoro, è lei il tuo tesoro, non chiamarmi in quel modo del cazzo. Se hai tanta voglia di lei, vattene di qui. Vai a farlo con lei, visto che ne hai tanta voglia.»
E improvvisamente sta piangendo.
David si avvicina al divano e cerca di prenderla tra le braccia, ma lei lo scosta, e gli dice che è *lei* quella in pericolo, è *lei* quella che riceve le telefonate da un pazzo, e invece è *Helen* quella che ottiene tutte le sue attenzioni, Helen che si sente libera di telefonare a casa sua a qualsiasi ora del giorno e della notte...
«Tesoro, la telefonata è stata...»
«Ti ho già detto di non chiamarmi così. Non mi chiamare mai più tesoro, mi senti? Chiama *lei* tesoro, se hai voglia di chiamare tesoro qualcuno. Ma non chiamarmi tesoro, mai più, hai capito?»
È seduta al centro del divano nel suo delicato vestitino albicocca e arancione. Le lacrime le scorrono lungo il viso, le mani sono strette in grembo. David si chiede perché si sia arrivati di nuovo a questo punto, con Kate in lacrime. Dove è finita la sua eccitante, giovane amante? Chi è questa donna piena di problemi che ne ha preso il posto?
«Kate» le dice «io ti amo.»
«Certo.»
«Tu lo sai, Kate.»
Ma David se lo sta chiedendo.
«E allora perché non fai qualcosa?» gli domanda Kate.
«Cosa vorresti che facessi?»

«Tu vai a fare spese per *lei*...»

«Kate, farò qualunque cosa tu...»

«... però non puoi fare neppure una semplicissima cosa del cazzo per me.»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Porta le lettere a Clancy. Voglio essere sicura che siano in mano sua. Digli di venire qui. Digli che voglio sporgere denuncia contro la persona che mi sta rovinando la vita. Voglio che questa storia finisca, hai capito?»

«Sì. Però, Kate, in tutta onestà, penso che sarebbe più efficace...»

«C'è qualcosa che non funziona in te? Io sono sorvegliata, non capisci? Hai paura di andare alla polizia, è così?»

«Io sto pensando a te, Kate. Sto cercando di trovare il modo migliore per...»

«Hai paura che Clancy scopra che mi scopi?»

«Naturalmente no!»

Ma David sa che Kate ha ragione.

«Hai paura che lo racconti a mammina?»

«Sai che non è...»

E invece sì.

«Che lo dica a Helen, lassù al Vineyard? Che le faccia una telefonata e le dica: "Ehi, indovini un po', signora Chapman, suo marito se la fa con una ballerina di *Cats*, lo sapeva?"»

«Non ho paura di niente del gene...»

E invece sì.

«E allora perché non vuoi portargli le lettere?»

«Lo farò. Se è questo che vuoi. È...»

«Insomma, mi rendo conto che sarà difficile per te, ma se non altro non c'è nessuno che ti vuole uccidere, giusto?»

«Nessuno ucciderà neppure te.»

«Ah no? E allora perché mi perseguita?»

David fa un sospiro profondo. Sa che la paura di Kate è giustificata; dopo tutto, là fuori c'è una persona reale che la sta minacciando. Però l'attuale comportamento di Kate sembra alquanto irrazionale, no? Un po' particolare? Un tantino bizzarro? Un attimino fuori di testa, non zempra anke a lei, herr doktor? David è un analista, dopotutto, non un allevatore di porci, e sa riconoscere un attacco isterico quando esplode in sua presenza. Però lui non è l'analista di Kate, giusto? E, d'altra parte, può darsi che si sbagli. Dopo sei anni con Jackie - in effetti non proprio la migliore nel ramo, ma

di sicuro abbastanza in gamba - Kate può avere risolto completamente qualunque cosa la tormentasse. Comunque sia, non è un problema di David, vero?

Si chiede di nuovo dov'è finita la sua dolce e giovane amante. Questa donna che vaneggia in modo teatrale sul divano - com'è opportuno che sia su un divano! pensa David - sta per confessargli di avere un foruncolo sul sedere? Molto francamente, David non ha voglia di sentirlo. Fino a dieci minuti fa quella era la sua amante. Quando è stato che è diventata una paziente? Vallo a dire a Julia, pensa.

Forse, dopotutto, lui *è* un allevatore di maiali.

Forse tutto quello che voleva da Kate era esattamente ciò che lei gli ha fornito fino ad adesso. Forse tutto quello che voleva era un eterno rotolamento nel fieno con un appetitosa ballerina ventisettenne. Forse, dopotutto, l'unica differenza tra lui e Stanley Beckerman è la differenza di età di otto anni tra le loro rispettive amichette. Forse se David si facesse crescere una barba sciatta e si vestisse con abiti raccolti in una discarica, sarebbe esattamente Stanley Beckerman.

No, lui non è Stanley Beckerman.

Non vuole neppure esserlo.

«Kate» dice paziente, carezzevole «quell'uomo è un classico...»

«Per favore, non starmi a raccontare stronzate da strizzacervelli, okay?» l'interrompe Kate. «Io so solo che non vuoi portare le lettere a Clancy...»

«Ti ho appena detto che lo farò.»

«Quando?»

«Domani mattina.»

«Vacci adesso.»

«Adesso? È quasi mezzanotte.»

«E allora? I poliziotti non lavorano dopo mezzanotte?»

«Sono sicuro che si può aspettare fino a domani mattina.»

«Ma certo. Lascia pure che quel pazzo entri qui dentro questa notte e ci uccida tutti e due...»

«Nessuno verrà qui...»

«... nel nostro letto del cazzo!»

«Kate, cerca di calmarti, okay?»

«Lui sa dove abito, troverà un modo per entrare. Anche se chiudiamo la porta a doppia mandata...»

«Kate, non c'è modo in cui lui possa...»

«Lui sa come fare!»

«Quello che dici non ha senso.»
«E quello che fa lui ha senso?»
«Lui è un maledetto pazzo!»
«Esattamente! Supponi che venga qui questa notte? Supponi...?»
«Ci sono io qui questa notte» le dice David semplicemente.
Kate lo guarda.
Annuisce.
«Allora promettimi che ci andrai domani mattina per prima cosa.»
«Te lo prometto.»
«Perché io voglio che questa storia finisca.»
«Ci andrò domani.»
«Deve finire, David.»
«Lo so» risponde.
È già finita, pensa.

Qui, nello studio dove in passato ha aiutato tante persone disturbate, questo venerdì mattina siede dietro la scrivania e cerca di determinare quale sia il modo migliore per aiutare la persona disturbata che da oltre un mese fa parte della sua vita. Le ha promesso che sarebbe andato alla polizia, ma si rende conto del pericolo implicito in un'azione del genere. Come può spiegare che un incontro, presumibilmente concluso dopo il confronto all'americana di luglio, è sbocciato in agosto in una relazione abbastanza stretta perché lui faccia questa commissione per conto di Kate?

Kate. Quella del parco. La vittima, si ricorda?

David vede i freddi occhi azzurri di Clancy che lo studiano.

Lei conosce bene questa ragazza, dottor Chapman?

Be'... ah... casualmente. Si tratta di una... ah... conoscenza casuale.

I freddi occhi azzurri che lo frugano.

E tuttavia va fatto. David sospetta che l'uomo che molesta Kate sia inoffensivo come la maggior parte dei mitomani ossessivi, ma la possibilità che possa diventare realmente pericoloso rende indispensabile che la polizia vada subito a casa di Kate. Il trucco è riuscire ad avvertirli senza che...

Hai paura che Clancy scopra che mi scopi?

Sì, pensa David.

Il trucco, quindi, è chiudere questa storia con onore e decenza senza creare problemi a se stesso.

E sì, naturalmente, senza provocare inutili ferite e ulteriori danni a una persona che ha ovviamente subito un trauma tanto tempo fa. E che sta an-

cora lottando, nonostante le cure di Jacqueline Hicks, per capire cosa diavolo le sia successo allora.

David cerca il numero del distretto.

Esita un momento, la mano posata sul ricevitore. Poi solleva la cornetta, compone il numero e dice al sergente che risponde al telefono che vorrebbe parlare con il detective Clancy, per favore.

«Clancy è in vacanza» lo informa il sergente.

«Può dirmi quando rientrerà?»

«Lunedì mattina, alle otto. Può aiutarla qualche altro detective?»

David esita per una minuscola frazione di tempo.

«Grazie, lo cercherò lunedì» risponde, e riattacca.

Esecuzione sospesa, pensa.

Stranamente il cuore sta battendo molto rapidamente.

Rimane seduto, assolutamente immobile, dietro la scrivania.

Solleva di nuovo il ricevitore e compone un altro numero.

«Pronto?» risponde Stanley.

La voce suona assonnata, ma comunque diffidente.

«Stanley, per caso sai dove è andata in vacanza Jacqueline Hicks?»

«Chi parla?»

«David Chapman.»

«Cosa?»

«Ho bisogno del numero di Jacqueline...»

«Ma sai che ore sono, Davey?»

«Sì, sono le dieci.»

«Esattamente. Noi stiamo ancora dormendo, Davey.»

«È urgente» insiste David.

Urgente? si chiede.

Stanley sospira, esasperato. In sottofondo, David sente una voce giovanissima che domanda: «Chi è, Stan?»

«Un collega» risponde Stanley, rude. «Solo un secondo» dice al telefono. David sente voci smorzate in sottofondo, e poi quello che sembra il rumore di cassetti che vengono aperti e chiusi con violenza. Visualizza la giovane Cindy sul divano di pelle nera, mentre guarda il suo analista che ciabatta nudo in giro per lo studio. Si chiede come Stanley riesca a spiegare a sua moglie la peculiare abitudine che ha sviluppato in questi giorni di dormire nello studio. Ritiene che Stanley non abbia mai sentito parlare del trasferimento di chiamata. O forse la giovane Cindy Harris non ha un appartamento suo. Forse abita ancora con i genitori.

«Questo numero è vecchio di due anni» dice Stanley al telefono.

Come la tua piccola compagna di giochi, pensa David.

«Jackie andava sempre a East Hampton. Non so se ci va ancora.»

«Mi puoi dare il numero, per favore?»

Stanley glielo legge. David lo scrive sul blocco e poi ci disegna sopra un sole splendente.

«Grazie Stanley. Ti sono veramente gra...»

«Ci vediamo alla *conferenza* di questa sera» dice Stanley, sottolineando la parola in modo così pesante che chiunque fosse in ascolto capirebbe immediatamente che non c'è alcuna conferenza. «E, Davey... non chiamarmi più all'alba, mmh?» dice Stanley, e riattacca.

David guarda il numero di East Hampton con sopra il sole che splende benevolo.

Cosa sto facendo? si chiede.

Compone il numero.

Gli risponde una voce maschile registrata sulla segreteria telefonica: "In questo momento non c'è nessuno che possa rispondervi. Per favore lasciate il vostro nome e numero telefonico appena sentite il segnale acustico. Grazie".

David si domanda se tutti al mondo si servono del trasferimento di chiamata.

Non lascia alcun messaggio.

Lo studio sembra stranamente silenzioso. Per un momento, David desidera sentire le voci di Arthur K, Susan M e Alex J rimbalzare contro il soffitto della stanza. Desidera tutti i suoi grandi film del passato.

Scuote la busta reperti di Clancy e fa cadere le lettere.

Che rimangono sul ripiano della scrivania nel sole obliquo: le spesse buste color crema, il lurido inchiostro porpora. David deve consegnare queste lettere. Ha promesso di consegnare queste lettere. Ma Clancy non c'è e non tornerà fino a lunedì.

Prende un foglio di carta intestata dal primo cassetto della scrivania. In cima al foglio c'è il suo nome e l'indirizzo dello studio. Infila il foglio nella macchina da scrivere e comincia a battere:

> Egregio detective Clancy,
>
> forse si ricorderà di me a seguito del confronto che lei ha organizzato in luglio per la signorina Kathryn Duggan, alla quale era stata rubata la bicicletta a Central Park. La signorina è rimasta co-

sì turbata e spaventata dalle lettere allegate alla presente da mettersi, del tutto inaspettatamente, in contatto con me per chiedermi di consegnargliele. La signorina teme di venire di persona alla polizia perché sa di essere osservata. Teme inoltre che le sue conversazioni telefoniche vengano in qualche modo ascoltate.

Pensa di poterla visitare personalmente all'indirizzo di casa riportato sulle ultime due lettere? La signorina mi dice di essere in casa quasi tutte le mattine e le sarà molto grata del tempo che vorrà dedicarle. Sono certo che lei si renderà conto della serietà della situazione e si metterà in contatto con la signorina Duggan il più presto possibile.

Con i migliori saluti,

Dottor David Chapman

Rilegge la lettera e la firma nello spazio vuoto sopra il nome battuto a macchina. La rilegge di nuovo, la legge un'altra volta e un'altra volta ancora. Pensa di avere previsto tutto, di avere coperto tutto. Cosa ancora più importante, pensa di avere coperto se stesso.

Nel silenzio del suo studio, David annuisce, convinto di fare la cosa giusta, compiaciuto perché la sta facendo in un modo che aiuterà Kate e non provocherà alcun problema per lui. Apre l'ultimo cassetto a destra della scrivania ed estrae le pagine gialle di Manhattan. Trova il numero che sta cercando, 777-65000, lo compone e chiede l'indirizzo della filiale più vicina alla Novantanovesima e alla Madison. Gli viene risposto che ce n'è una al 208 della Ottantaseiesima Est, tra la Seconda e la Terza. David guarda l'orologio: sono quasi le undici. Fa una fotocopia della sua lettera, poi telefona a Kate e le chiede se si possono incontrare a pranzo, tra un'ora.

«Hai portato le lettere a Clancy?» gli domanda Kate.

«No.»

«No? Perché no? Mi avevi prom...»

«È in vacanza.»

«Quando torna?»

«Lunedì. Ma per allora le avrà, non preoccuparti.»

«Tu non sarai qui lunedì.»

«Lo so. Ma lui le avrà lo stesso.»

«Ma tu non ci sarai.»

«Lo so, tesoro.»

Tesoro, pensa.

«Allora come...?»

«Te lo dico quando ci vediamo» l'interrompe David. «Sarai contenta.»

«Okay» dice Kate, che improvvisamente sembra sollevata. «Dove ci vediamo?»

Prima di lasciare lo studio, David prova di nuovo il numero di Jacqueline Hicks, e di nuovo si sente rispondere dalla maledetta segreteria telefonica.

Durante il pranzo, mostra a Kate la fotocopia della sua lettera e le dice di avere mandato il plico tramite la filiale della Federai Express sulla Ottantaseiesima. Avrebbe potuto optare per la consegna l'indomani mattina, ma David sapeva che per allora Clancy non sarebbe stato di ritorno e così si è accordato per la consegna lunedì mattina.

Questo non sembra far piacere a Kate.

Gli chiede perché non è semplicemente andato alla stazione di polizia e non ha consegnato le lettere a qualche altro detective.

«Ho pensato che Clancy avrebbe prestato maggiore attenzione.»

Una bugia.

Adesso sta mentendo perfino a *lei.*

«Visto che ti conosce, voglio dire. Ricama sulla bugia.»

«Tu vuoi dire che non volevi farti coinvolgere, è questo che vuoi dire, vero?»

«Be', no...»

«Be', sì» ribatte Kate. «Ma va bene lo stesso. Senti, lo so che sei sposato. Spero solo che le lettere non vadano perse.»

«La Federai Express è molto buona.»

«Lo spero.»

«Pensavo anche di far seguito con una telefonata dal Vineyard...»

«Potresti farlo?»

«Sì. Naturalmente. Per assicurarmi che Clancy abbia ricevuto il plico, assicurarmi che ti venga a parlare.»

«Oh, David, grazie!» dice Kate, e tende le mani sul tavolo per prendere quelle di David tra le sue. Le unghie sono smaltate nello stesso colore della corta gonna azzurra a pieghe e del top di cotone. I sandali sono azzurri, a striscioline e senza tacco. È azzurro anche l'ombretto sugli occhi verdi e scintillanti. Kate sembra più contenta adesso. Non sa ancora che David pensa di farla finita questo pomeriggio.

Dopo pranzo camminano nel parco.

«È qui che ci siamo incontrati» dice Kate.

«Sì.»

«L'ultimo giorno di giugno» dice Kate.

Oggi è insopportabilmente caldo e umido. Ondate di umidità si sollevano dalla vegetazione e aleggiano sul sentiero; sembra di essere in un film sul paradiso, con le nuvole che fluttuano sotto i piedi mentre camminano.

«Questa mattina ho parlato con Gloria» dice Kate, e dà un'occhiata di traverso a David. «Vuole stare con noi questa sera.»

«Preferirei di no» dice David.

«Oh andiamo, so che Gloria ti piace.»

«No, sul serio.»

«Gloria? Ma dai.»

«Davvero» ribadisce David.

«Be'... è molto carino da parte tua» dice Kate, che sembra piacevolmente sorpresa.

David si sta chiedendo come può dirle che è finita.

«Naturalmente Jacqueline ne sarebbe felicissima» dice Kate.

David si volta a guardarla, perplesso.

«Mai più altre Gloria» spiega Kate.

L'umidità scivola in continuazione intorno a loro. Sembrano essere soli nel parco. Soli al mondo. Soli nell'universo.

«Anzi, mai più altri David» aggiunge Kate.

David per un attimo si chiede se Kate non stia per dirgli che vuole farla finita. Ma sarebbe troppo ironico. Lasciarlo andare dall'amo in quel modo.

«Ma naturalmente io ti amo» dice Kate.

David non dice niente.

«Perciò come possono non esserci più altri David?»

Lui non è sicuro di cosa Kate intenda dire. Rimane in silenzio.

«Jackie dice che io sono diventata maestra nell'arte di rimettere in scena *l'Incidente*, capisci...»

«Il cosa?»

«Il terribile trauma della mia gioventù...»

Ci scherza sopra. Ma David è troppo in gamba per caderci, è un analista.

«... in modo che ogni volta che viene rappresentato, per così dire, sono *io* quella che comanda. Come un regista cinematografico che riprende una scena con un obiettivo velato dalla vaselina, capisci?»

«No, mi dispiace.»

«Per ammorbidire i contorni. Come fa la nebbia che addolcisce tutto, qui nel parco. Per sfumare gli spigoli della realtà. In modo che tutto sia di nuovo bello, che non ci sia niente di minaccioso, che tutto sia sereno.»

Anche la voce stessa di Kate sembra del tutto serena, in acuto contrasto con gli isterici toni striduli della sera prima. David capisce istintivamente e immediatamente che Kate è sul punto di dirgli qualcosa di vitale importanza, ma lui non vuole sentire, non adesso, non quando è sul punto di dirle qualcosa di vitale importanza per *lui*. O meglio, qualcosa di vitale importanza per David Chapman il Seduttore, il precedente Seduttore, l'ex Seduttore che sta per calare l'ascia, mentre il *dottor* David Chapman dovrebbe ascoltare quello che questa giovane donna disturbata sta tentando di dirgli. Improvvisamente, e con una fitta di colpa, ricorda il giuramento che ha fatto tanto tempo fa, quando il mondo era giovane e velato di nebbia.

«Vuoi sederti?» domanda a Kate.

La panchina è verde e scheggiata e spunta dalla nebbia come un divano galleggiante. Nella nebbia, fianco a fianco, siedono in silenzio sulla panchina. Kate resta zitta per quello che sembra un tempo lunghissimo, ma David è abituato ai lunghi silenzi e aspetta. Kate continua a fissare la nebbia come se stesse sbirciando in un passato troppo distante da misurare. David ha già visto questa scena. Aspetta. Con pazienza, in silenzio, aspetta.

«Vedi, quello che faccio...»

Kate prende un respiro profondo.

David attende.

«Mi trovo un uomo abbastanza vecchio da essere mio padre, un uomo di mezza età, capisci, e gli permetto... no, lo invito a farmi tutto quello che vuole. Penso che tu lo sappia. Penso che tu sappia che è questo ciò che io faccio. Continuo a cercare tutti i David del mondo.»

David non parla.

«E poi... e poi faccio entrare Gloria, le do il ruolo della protagonista, una donna e non una bambina, e la trasformo in una complice consenziente, non in una vittima. Jacqueline dice che è questo che faccio. Lo faccio e lo rifaccio. Perché, vedi, io sono solo una puttana.»

«Non posso credere che Jacqueline abbia detto questo» dice David.

«No, non la parte della puttana. La parte della puttana viene da una più alta autorità.»

«Raccontami» le dice David.

Con la sua voce carezzevole, da analista. È il dottor David Chapman che parla. Il quale è ancora deciso a mettere fine alla sua storia d'amore con questa bella ragazza seduta sulla panchina verde nella sua tenuta azzurra che sfuma nel grigio più chiaro della nebbia, ma ascolta comunque. Vede che gli occhi di Kate sono colmi di lacrime.

«Oddio» dice Kate, e rimane in silenzio.

David teme di perderla nella nebbia. Ma no, Kate riprende a parlare con una voce morbida come la nebbia stessa, avvolta nella foschia mentre sprofonda ancora una volta nella nube del ricordo. Adesso c'è una foschia di un altro tipo, una foschia calda e bagnata che riempie una stanza da bagno piena di vapore di tanto tempo fa...

«Sono avvolta in un grande asciugamano bianco in una stanza piena di vapore» dice Kate.

... si asciuga davanti a uno specchio velato di vapore, pulisce un pezzo di specchio con un angolo dell'asciugamano e vede la sua immagine splendente e tredicenne nel vetro.

«Tutto nello specchio, tutto nella stanza è morbido e nebbioso, e c'è una musica che suona da qualche parte di sotto, da qualche parte fuori vista, una musica che scivola, fluttua. È l'inizio di agosto e c'è la luna piena e la sera è dolce e calda e umida.»

L'undicenne Bess è nella vasca, sul lato opposto del bagno. Kate ne vede il riflesso nel grande cerchio irregolare che ha pulito sullo specchio. Sua sorella sta sorridendo. Si gode il mare di bolle di sapone, si vedono solo il viso e le dita dei piedi, i capelli rossi che le ricadono in riccioli sulla fronte; muove la testa pigramente, a tempo con la musica dolce che sale fluttuando nell'aria dal soggiorno sottostante.

Gently...

Sweetly...

È domenica. La Playhouse è chiusa questa sera e questo spiega come mai Kate è a casa alle dieci e si sta preparando per andare a letto. Fee la Giusta è andata al cinema con una donna che le due sorelle chiamano USS Hawaii perché pesa una tonnellata e indossa sempre enormi pareo. Il padre di Kate è di sotto e ascolta i suoi vecchi dischi.

Ever so... sempre così...

Discretely... discretamente...

Il rubinetto sopra il lavandino ha bisogno di una guarnizione nuova. Sgocciola a intermittenza sulla porcellana bianca come in contrappunto alle dolci parole della canzone che inondano la casa.

Open... apri...

Secret... segrete...

Doors... porte.

La snella, flessuosa Kate è in piedi davanti allo specchio del bagno velato dal vapore e si asciuga nell'asciugamano bianco, grande e soffice. Bess, precocemente in fiore all'età di undici anni, si siede nella vasca e comincia a insaponarsi.

Gently... gentilmente...

Sweetly... dolcemente...

Ever so... sempre così...

La porta del bagno si apre.

Completely... completamente...

Il padre di Kate compare d'improvviso nel vano della porta, con un sorrisetto strano sul viso. Indossa una vestaglia verde sul pigiama bianco; la vestaglia ha una cintura alla vita. Niente ciabatte.

"Buonasera, signorine" dice.

Bess fa "Oopps!" e scivola immediatamente sotto la schiuma, lasciando fuori solo la testa dal collo in su. Kate si mette l'asciugamano davanti e dice: "Papà, ci siamo noi qua dentro."

"Lo vedo, lo vedo" dice suo padre.

Di colpo Kate sente l'odore dell'alcol nel fiato.

Tell me... dimmi...

I'll be... che sarò...

Yours... tua...

"Dai papà" dice scherzando, chiedendosi cosa diavolo gli succede, non vede che loro due sono in bagno? Ma naturalmente lui lo vede, sapeva che erano lì dentro, quando ha aperto la porta ed è entrato. Sul viso c'è ancora quel sorrisetto strano.

"Volevo solo vedere" dice. "Assicurarmi che non foste affogate o roba del genere. Ciao, Bessie" dice, agitando le dita verso di lei. "Come sta il mio tesorino?"

"Bene, papà."

Anche Bess sembra perplessa. Si è abbassata ancora di più sotto la schiuma. L'acqua le arriva fino al mento. Gli occhi verdi sono spalancati sopra la schiuma bianca.

"Papà, adesso dobbiamo vestirci" dice Kate con gentilezza.

"Una volta vi cambiavo i pannolini. Vi mettevo anche il talco sul sederino."

"Perché non vai giù ad ascoltare la tua musica?" gli suggerisce Kate gentilmente.

"No, adesso vado a dormire."

"Buona notte, papà" cinguetta immediatamente Bess dalla vasca.

"Buonanotte, papà" dice subito Kate.

"E dov'è il mio bacio della buonanotte? Nessun bacio della buonanotte?" E fa un passo verso Kate, che stringe ancora l'asciugamano contro di sé, le nocche sotto il mento. L'asciugamano arriva fin sotto le ginocchia.

Here with a kiss... qui con un bacio...

In the mist, on the shore... nella nebbia, sulla spiaggia...

Lui si china verso Kate, le prende il mento con la mano e la bacia sulla bocca.

Sip front my lips... bevi dalle mie labbra...

And whisper... e sussurra...

I adore you... io ti adoro.

E la bacia di nuovo.

Kate è terrorizzata. Ma è anche eccitata. Sente l'eccitazione di suo padre sotto la vestaglia e il pigiama, lo sente duro attraverso lo spesso asciugamano che le trema nelle mani. "Così dolce" dice lui, e l'attira verso di sé, e Kate sente la mano enorme su una natica nuda e improvvisamente lui le strappa l'asciugamano con la mano libera e Kate è in piedi nuda e tremante davanti a papà.

Gently...

Sweetly...

"Papà, no" dice. "Per favore."

"Shhh, Katie, tesoro" dice lui.

More and more...

Completely...

"Per favore, no, papà" dice Kate, perché adesso lo vede, enorme e purpureo e pulsante nell'apertura della vestaglia. "Shhh, Katie, shhh." Kate cerca di tenerlo lontano, ma lui la schiaccia nuda contro il lavandino e preme contro di lei, finché Kate riesce a girarsi di fianco, riesce a deviare la sua spinta con l'anca e scivola fuori dalla presa.

Take me... prendimi…

Make me... fammi...

Yours... tua.

Rannicchiata contro la parete con la piccola finestra in alto - la luce della luna è gialla nel nero là fuori - si accuccia spaventata contro gli asciuga-

mani appesi sotto la finestra e tutto quello che riesce a pensare è sussurrare nella stanza piena di vapore soffocante: "Fallo a lei".

Al piano di sotto, in soggiorno, la musica si gonfia in un crescendo e poi cessa bruscamente.

La casa è immersa nel silenzio, a parte il suono della goccia d'acqua che cade dal rubinetto del lavandino del bagno.

"Come vuoi tu, Katie" dice lui, assolvendosi da ogni colpa, padre premuroso che si limita a seguire le istruzioni della figlia preferita. E le fa addirittura un breve, cortese inchino da ubriaco, poi si volta e si avvicina con passo piuttosto malfermo a Bess, distesa a occhi spalancati nella vasca. Le bolle stanno svanendo. Attraverso il bianco sfilacciato della schiuma si intravedono chiazze del corpo abbronzato.

"Ci sono i pescicani lì dentro?" chiede il padre, scherzando. "C'è qualcosa che mi può mordere lì dentro?" e mette tutte e due le mani nell'acqua, cercandola sotto la schiuma, bagnandosi la vestaglia fino ai gomiti. Bess tenta di scivolare via, sfrecciando come un pesce mentre lui cerca di afferrarla sotto la schiuma, e dice: "Papà, per favore" e poi: "Papà, basta!" con l'acqua che schizza dappertutto, finché finalmente lui riesce a trovare una presa salda tra le gambe della bambina e la tira fuori dall'acqua. Bess è tutta scivolosa e bagnata, e urla e si dibatte e scalcia e scoppia a piangere e singhiozza: "Aiutami Kate, non lasciarglielo fare! ". Ma Kate non fa niente.

Dopo tutto è lei quella che ha espresso l'unico desiderio che non può più ritrattare, e papà adesso sta facendo a Bessie quello che avrebbe fatto a Kate stessa, se lei non gli avesse suggerito diversamente. Mentre guarda in preda alla paura, al disgusto, alla vergogna e all'eccitazione, un rivolo sottile di orina le scorre all'interno della gamba.

Nella nebbia, fianco a fianco, siedono in silenzio sulla panchina.

David le passa un braccio intorno alle spalle.

«Non è stata colpa tua» le dice con dolcezza.

«È quello che continuano a dirmi tutti» dice Kate.

«Non sei tu quella da biasimare.»

«Avrei dovuto chiudere la porta a chiave» dice Kate, e volta la testa, la posa sulla spalla di David e comincia a piangere con amarezza.

Quella notte, a letto, Kate gli dice: «Ti dispiace se non facciamo l'amore questa sera, David?»

Mai più altri David, pensa lui.

«Sono completamente esausta» dice Kate.

La sveglia suona alle sette.
«A che ora hai l'aereo?» sussurra Kate.
«Alle otto e mezzo.»
«Ce la farai?»
«Oh, certo.»
«Da dove parti?»
«Dal La Guardia questa volta.»
«Mmh» dice Kate, e riprende a dormire.
David considera anche questo un buon segno.
Entro le sette e mezzo si è già fatto barba e doccia ed è già vestito. Torna in camera da letto. Kate sta ancora dormendo. Riflette se svegliarla o meno, decide di no.
Esce dall'appartamento senza dire "Ti amo", chiudendo delicatamente la porta alle sue spalle per l'ultimissima volta.

È al La Guardia alle otto e quindici.
Stanno già imbarcando il suo volo.
Cerca il pezzo di carta su cui ha scritto il numero di telefono di Jacqueline Hicks a East Hampton. Sopra c'è ancora il sole disegnato. Esita un momento e poi compone il numero. Questa volta Jacqueline risponde. David si scusa per averle telefonato così presto di mattina e poi le spiega che una donna di nome Kathryn Duggan è passata da lui per una consultazione, mentre era in città questo weekend...
«Sta bene?» gli chiede subito Jacqueline.
«Sì, sta bene, bene. Ma ha menzionato il fatto che tu l'hai avuta in cura...»
«Sì, è vero» conferma Jacqueline.
«E dato che sta di nuovo considerando l'idea di entrare in analisi...»
«Davvero?»
«Sì, mi chiedevo se potevi dirmi qualcosa di lei.»
«David, in questo momento ho la casa piena di gente...»
«Sì, ma...»
«... e stiamo per sederci a colazione. Non potresti richiamarmi...?»
«Jackie...»
«... dopo il weekend? Lunedì? Sarei lieta di...»
«Non potresti dirmi solo...?»

«Sì, ma poi devo proprio andare, sul serio. Chiamami lunedì, okay? Voglio bene a quella ragazza, sarò felice di...»

«Lo farò. Qual è la natura del...?»

«Aveva istinti suicidi.»

«Ti telefonerò lunedì» dice David.

Guarda l'orologio. Otto e ventotto. Si chiede se ha il tempo di telefonare a Kate. Vuole dirle di non fare sciocchezze. Vuole assicurarle che lunedì si metterà in contatto con Clancy. Vuole dirle che andrà tutto bene per lei.

Ma proprio in quel momento danno l'ultimo annuncio per l'imbarco del suo volo.

E David corre verso l'uscita.

Il telefono squilla alle otto e venticinque, svegliandola.

David, pensa. Dall'aeroporto.

Armeggia con il ricevitore. Lo solleva.

«Pronto?»

Una voce furiosa urla: «Toglilo dalla tua segreteria, puttana!»

Poi c'è un click sulla linea.

E lei sbatte subito il ricevitore sulla forcella.

Il mio numero di casa! pensa. Ha il mio numero di casa!

Nuda, va in soggiorno, si ferma tremante davanti alla segreteria telefonica e obbedisce immediatamente all'ordine: schiaccia il tasto che serve a registrare e lo tiene premuto. «Salve» dice con la voce che le trema «parlate dopo il bip, per favore» cancellando così l'offensivo messaggio di David dal nastro. Devo uscire di qui, pensa. È troppo vicino. Ha il mio numero di telefono.

Hannah la gatta si frega contro la gamba nuda.

«Non adesso, Hannah» le dice Kate, e corre di nuovo in camera da letto. Va al comò, apre il primo cassetto, trova un paio di mutandine bianche di cotone, le infila, andrò da Clancy, se le tira su passandosele sulle cosce e la vita, devo chiudere questa storia, va nel guardaroba, apre la porta, devono prenderlo, prende un paio di blue jeans da una gruccia, dobbiamo fermarlo, e sta per indossarli quando improvvisamente si chiede se la porta d'ingresso è chiusa a chiave.

David ha chiuso a chiave, quando se ne è andato?

Ma come? Non c'è uno scrocco, la porta non si chiude semplicemente accostandola.

Allora...

Mi sono alzata per andare a chiudere a chiave?

Lascia cadere i jeans sul pavimento. Scalza, con addosso soltanto le mutandine bianche, corre fuori dalla camera da letto e verso la porta d'ingresso «Adesso no, Hannah!» sentendo un improvviso bisogno di arrivare a quella porta e di chiuderla a chiave, lui sa dove abita, ha il suo numero di casa. «Accidenti a te, Hannah, non adesso!»

Sta per toccare il pomolo sulla serratura in alto quando la porta si apre, facendola quasi cadere. Kate si ritrae e di colpo lui è nella stanza, e la porta si chiude sbattendo alle sue spalle.

«Ciao, Micina» le dice.

Kate non ha mai visto quest'uomo in vita sua.

È un completo sconosciuto, un uomo sottile con pochi capelli, occhiali senza montatura, blue jeans, scarpe da ginnastica bianche e la maglietta nera di *Cats* con sopra gli occhi gialli, giallo su nero, ballerini neri negli occhi gialli. Kate non riesce a respirare. Nella mano destra l'uomo ha un pezzo di legno lungo più di mezzo metro, ricavato da un manico di scopa verde; l'estremità è scheggiata e frastagliata come se lo sconosciuto avesse perso la pazienza mentre lo stava segando e a un certo punto l'avesse semplicemente strappato; il legno nudo è grezzo e bianco sotto la vernice verde bile. Prima che Kate possa gridare, prima che possa pregarlo di lasciarla stare, prima che possa emettere un solo suono, la corta mazza verde taglia l'aria e la colpisce sul setto nasale. All'inizio Kate sente solo un dolore accecante, poi tutto nel suo campo visivo diventa rosso.

La furia dell'uomo è colossale.

Kate non riesce a immaginare cosa possa aver fatto per provocare una tale rabbia.

Agitando le mani nell'aria, Kate continua a ritrarsi da lui che continua a colpirla incessantemente, silenziosamente. Sanguinante, cercando di vedere attraverso il sangue, gli occhi gonfi, cercando di parlare, le labbra gonfie, dice Per favore, non farmi del male, per favore. Ma lui le ha già fatto del male, le ha già fatto seriamente del male, e continua a fargliene, e lei sa che le farà ancor più male e in modo ancor più grave di quanto abbia già fatto, sa che non smetterà di farle male finché non l'avrà uccisa.

Fallo a lei, pensa Kate.

«Fallo a lei!» grida, o pensa di gridare.

Ma c'è solo Hannah la gatta nella stanza chiazzata di sangue.

Bagnata di sangue, tutta scivolosa di sangue, a tratti cosciente e a tratti no, Kate sa che lui la ucciderà, sa che l'ha già uccisa, sa di essere morta, sa

di non essere ancora morta, sa che sta morendo, spera che lui la uccida, che l'abbia già uccisa, ma, no, è ancora viva. E pensa che forse Dio - il quale sa come trovare numeri di telefono fuori elenco, il quale sa come entrare nei palazzi e dentro gli appartamenti - spera che forse Dio, in tutta la sua infinita misericordia e splendore, dopo tutto la risparmierà. Nel qual caso, perché Dio le sta facendo così male?

E dov'è David, si chiede, perché David non è qui a salvarmi, dove *sei*, David? E dov'è la mia vana e splendida madre in questa notte fradicia di sangue, in questo bagno pieno di vapore, com'era quel maledetto film del cazzo, mamma? Dov'è la vanagloriosa Fee, quando ci sono guai seri? Lo sai che sto morendo, mamma, lo sai che sono morta? Ti chiedo sinceramente perdono, ma se sono morta, allora fa finire il dolore, per favore fallo smettere di farmi così male! Mi dispiace averglielo lasciato fare, davvero, avrei dovuto chiudere a chiave la porta, avrei dovuto farlo, so che in qualche modo avrei dovuto, ma vedi, mi dispiace ma proprio non ho potuto, io ero solo una bambina, capisci. Perciò... perciò, per favore... io... io... io ti prego... ti prego... di benedirmi... di perdonarmi, sul serio, mi dispiace tantissimo, Bess, perdonami, Bessie, ti prego, perdonami, ma smettila, per favore, *bastai* Nell'attimo prima di morire, capisce con accecante chiarezza che non si possono chiudere a chiave le porte contro i mostri.

5

Lunedì 21 agosto - lunedì 20 novembre

David telefona il lunedì a mezzogiorno.

Sa già che Kate è stata assassinata. L'ha letto sul *New York Times* e ha anche visto i notiziari della televisione locale e della CNN.

«Stavo proprio cercando di mettermi in contatto con lei» gli dice Clancy. «Da dove mi sta chiamando?»

«Marta's Vineyard.»

«Ho ricevuto il plico. Grazie.»

«Le saranno utili le lettere?»

«Ci stanno lavorando sopra in questo momento.»

C'è un silenzio in linea.

«Lei la conosceva bene?» domanda Clancy.

«Solo superficialmente» risponde David.

«Ma abbastanza bene perché la signorina le chiedesse di mandarmi quel-

la roba, eh?»

«In realtà mi aveva chiesto di portargliela. Ma lei era via.»

«Comunque abbastanza bene per una cosa del genere, giusto?»

«Non era un gran favore.»

«E così lei ha mandato il plico tramite Federai Express. Perché io ero via.»

«Sì. Sapevo che oggi non sarei stato in città.»

«Giusto, lei è lassù.»

«Sì.»

«E lassù ha un numero dove io possa telefonarle? Nel caso avessi bisogno di lei?»

«Certo» risponde David, e legge il numero sulla targhetta del telefono. Sette estati lassù e non sa ancora il numero di telefono a memoria.

«E dove si trova?» domanda Clancy.

«Menemsha, Marta's Vineyard.»

«Tanto vale che mi dia anche l'indirizzo» dice Clancy. «Già che ci siamo.»

Non sono vestiti in modo adatto per il sole e la sabbia.

Il detective Clancy indossa un abito marrone, camicia bianca, cravatta marrone più scuro, scarpe e calzini marroni. L'uomo che cammina di fianco a lui ha un vestito azzurro, camicia bianca, cravatta rossa, scarpe e calzini neri. Come un miraggio, si materializzano nel sole abbagliante e nella nebbia dell'oceano e avanzano a fatica sulla sabbia. È il ventiquattresimo giorno di agosto, una mattina caldissima, soffocante, senza brezza. Sono passati cinque giorni dall'omicidio di Kate, tre giorni da quando David ha parlato con Clancy al telefono. Questi due uomini sono in abiti da lavoro.

«Dottor Chapman» dice Clancy. «Lieto di rivederla. Questo è il mio collega, il detective D'Angelico. Quella è la sua bambina?»

«Piacere» dice David, e stringe la mano prima a D'Angelico e poi a Clancy. «Sì, è mia figlia, Annie.»

«Vorremmo farle qualche...»

Annie improvvisamente tende la mano strizzando gli occhi al sole e stringe le mani dei due uomini. David si domanda se i detective abbiano intenzione di interrogarlo in presenza della bambina. Annie indossa un piccolo bikini verde. Lui ha un paio di shorts blu. Di colpo si sente molto vulnerabile in tenuta da nuoto, davanti ai due detective in abiti formali.

«Avete scoperto qualcosa?» domanda.

«Be', stiamo cercando di individuare le impronte sulle buste.»

«Ma non abbiamo avuto fortuna finora» dice D'Angelico.

In contrasto con il sottile e scattante Clancy, D'Angelico è basso e rotondo. Grasso e magro, pensa David. Mutt e Jeff. Poliziotto Buono/Poliziotto Cattivo. Ma Chi farà Chi? Chi è quello buono e chi è quello cattivo?

«Le siamo comunque grati per averci mandato quella roba» aggiunge Clancy.

«Siete davvero dei detective?» domanda Annie.

«Sì, tesoro» risponde D'Angelico.

«Voglio che lei sappia» dice Clancy «che lei non è sospettato in questo caso.»

«Chi, io?» domanda Annie.

«Be', spero proprio di no» dice David.

«Anch'io» dice Annie, annuendo vigorosamente.

D'Angelico sorride con indulgenza.

«Sebbene durante le nostre indagini iniziali» dice Clancy «il suo nome sia saltato fuori parecchie volte.»

«Come può ben immaginare» aggiunge D'Angelico.

Il Poliziotto Cattivo, pensa David.

«Perché dovrei immaginare una cosa del genere?» domanda.

«Lei conosceva la ragazza morta, eccetera» dice D'Angelico.

«La conoscevo solo superficialmente» ribatte subito David.

Non vuole che Annie senta quello che è sicuro sta per arrivare, ma in questo momento si trovano ancora ad almeno cinquecento metri dalla casa e David non vuole neppure che Annie torni a casa da sola. Gli viene in mente che questo sia un trucchetto da due soldi del dipartimento di polizia di New York, interrogarlo con sua figlia a meno di un metro di distanza. Avrebbe voglia di dire qualcosa a questo proposito, ma poi pensa che forse dopotutto la polizia ha dei sospetti su di lui, qualunque cosa possa avere appena detto Clancy, e ha paura di cacciarsi maggiormente nei guai, se comincia a creare problemi.

«In ogni caso, non siamo qui per discutere la sua relazione con la ragazza» dice Clancy.

Il Poliziotto Buono.

«Ma di che cosa state parlando, voi altri?» domanda Annie, guardandoli con gli occhi socchiusi, le mani sui fianchi, la testa piegata da un lato.

«Perché non fai una bella corsa sulla spiaggia?» le suggerisce D'Angeli-

co.

«Mi piace stare qui» risponde Annie.

«Perché non manda sua figlia più su sulla spiaggia?» sollecita D'Angelico.

«Vai, Annie» dice David. «Non troppo lontano. Rimani dove io possa vederti. E non entrare in acqua.»

«Cosa vogliono questi qui?» domanda Annie, guardando David in faccia.

«Ti ricordi la ragazza alla quale era stata rubata la bicicletta?» domanda David.

«Sì?»

«Qualcuno le ha fatto del male. Questi signori vogliono farmi qualche domanda.»

«Perché?»

«Perché, signori?» domanda David, rivolgendosi a Clancy.

«Perché così il tuo papà può aiutarci a scoprire chi è stato» risponde Clancy.

«Una volta le ha salvato la vita» dice Annie, annuendo. «Lui fa lo psichiatra.»

«Allora vai a fare una corsa, okay, tesoro?» dice D'Angelico.

«Okay» risponde Annie, e corre sulla spiaggia davanti a loro.

«Bella bambina» dice D'Angelico, poco convincente. «È al corrente della bicicletta rubata, eh?»

«Sì, ne ho parlato in famiglia.»

«È stato coraggioso da parte sua» dice D'Angelico, di nuovo poco convincente.

«Sembra che tutto un esercito abbia maneggiato quelle lettere che ci ha mandato» dice Clancy in tono da conversazione.

«Compreso il ragazzo del negozio di biciclette» aggiunge D'Angelico. «Con il quale abbiamo parlato appena le altre ragazze dello spettacolo ci hanno detto che una sera era là con la signorina.»

«Comunque ha un alibi lungo un chilometro per la mattina in cui la ragazza è stata uccisa» dice Clancy. «La signorina le aveva mai detto niente di questo tizio?»

«Io la conoscevo solo superficialmente. Non so dirvi niente di uno di un negozio di biciclette.»

«Certo che no. Intendevo dire il tizio che le mandava i fiori e...»

«Oppure è stato lei a mandare i fiori?» domanda D'Angelico.

«Io? Perché avrei dovuto...?»

«Quindi non è stato lei, giusto?»

«Naturalmente no. Io la conoscevo appena.»

«Allora, la ragazza le ha mai parlato di quel tizio?»

«Deve averle detto qualcosa» dice D'Angelico.

«Come le ho spiegato nella mia lettera...»

«Sì, la signorina si è messa in contatto con lei del tutto inaspettatamente, giusto? E che cosa le ha detto, quando si è messa in contatto con lei del tutto inaspettatamente?»

«Solo quello che ho scritto nella mia lettera.»

«Niente di più?»

«Niente di più.»

«Un tizio le manda dei fiori...» dice Clancy.

«Vede, noi qui stiamo cercando di separare la scopata extraconiugale dall'omicidio» dice D'Angelico.

«Scusi?»

«Non si scusi, dottor Chapman. Abbiamo gente che si scusa ogni giorno della settimana. Se smettesse per un momento di proteggersi il culo...»

«Dai, andiamo, Ralph» dice Clancy.

«Un tizio le manda dei fiori, le scrive delle lettere e la ragazza non dice nemmeno una parola al suo maledetto uomo?»

«Il suo uomo?» dice David. «Come può...?»

«Sappiamo che lei la frequentava» l'interrompe Clancy. «Mi dispiace, dottor Chapman.»

«Be', voi non potete sapere niente del genere. Come fate a...?»

«Lo sappiamo, mi dispiace.»

«Pensavo di non essere sospettato.»

«Non lo è» conferma Clancy.

«Non più» dice D'Angelico.

«Ma si metta nei nostri panni.»

«Che panni sono, detective?»

«Abbiamo un mucchio di persone che l'hanno vista con la ragazza. Portieri qua e là, il portiere del palazzo della ragazza, altre ballerine dello spettacolo, una signora in ascensore, il ragazzo del negozio di biciclette, e così via. Abbiamo anche la bolletta del telefono della signorina con chiamate a carico del ricevente effettuate da qua. E il ragazzo del negozio di biciclette dice che sulla segreteria telefonica della signorina c'è stata la sua voce per quattro giorni interi, prima dell'omicidio. Il tutto sembrerebbe indicare il

fatto che lei conosceva la ragazza molto bene da circa sette settimane al momento dell'omicidio; anzi, da cinquantun giorni, in base ai nostri calcoli. Per cui ci scuserà se noi pensiamo che forse lei se la scopava, eh?»

«Se pensate che io l'abbia uccisa...»

«No, non lo pensiamo. Non più.»

David sembra perplesso.

«Il rapporto del medico legale ha fissato l'ora della morte verso le otto e trenta, le nove di mattina» spiega Clancy.

«E lei a quell'ora era su un aereo che stava venendo qui» aggiunge D'Angelico.

«Abbiamo controllato l'elenco dei passeggeri» dice Clancy, quasi in tono di scusa.

«Dottor Chapman» dice D'Angelico «i suoi affari personali sono affari personali, e a noi non interessano, mi creda.»

David vorrebbe potergli credere.

«Noi vogliamo solo sapere se la signorina Duggan le ha mai détto qualcosa a proposito di quel tizio che la molestava. Ha mai suggerito, per esempio, che potesse essere qualcuno che conosceva?»

David per un momento rimane in silenzio.

I detective aspettano.

Fa un respiro profondo.

«No» dice finalmente. «Non aveva idea di chi fosse.»

«Lei quando ne ha sentito parlare per la prima volta?»

«Quando sono tornato a New York, il quindici.»

«Stava a casa della ragazza?»

David esita di nuovo.

«Dottor Chapman?»

«Sì» risponde.

«Nel suo appartamento, giusto?»

«Sì.»

«Quell'uomo ha mai telefonato mentre lei si trovava lì?»

«Non nell'appartamento.»

«Quindi lei non gli ha mai parlato?»

«No.»

«Non ha mai sentito la sua voce.»

«No. L'ha chiamata in teatro.»

«Quando?»

«Il mercoledì prima dell'omicidio.»

«Il sedici» dice Clancy.

«Sì. Poco prima del matinée.»

«La signorina gli ha parlato?»

«Sì.»

«Le ha mai detto che tipo di voce aveva?»

«No.»

«Quell'uomo aveva mai dato un nome?»

«No.»

«Nessun nome?»

«No.»

«Cosa le ha detto?»

«L'aveva avvertita di non andare alla polizia. È per questo che Kate aveva chiesto a me di farvi avere le lettere.»

«L'aveva minacciata?»

«No, non credo.»

«Non le ha detto che l'avrebbe uccisa o roba del genere?»

«No.»

«Che le avrebbe fatto del male in qualche modo?»

«No, niente di simile.»

«Nessuna idea del perché la signorina non ha preso parte allo spettacolo per il resto della settimana?»

«Sì. Aveva paura.»

«Quindi non era vero che aveva una caviglia slogata, eh?»

«No. È stata la telefonata a spaventarla.»

«A ragione» commenta D'Angelico.

Gli uomini rimangono in silenzio. Sopra di loro, uno stormo di gabbiani vira sullo sfondo di un cielo dolorosamente azzurro, gridando.

«Ti viene in mente altro, Ralph?» domanda Clancy.

«No. E a te?»

«Non credo. Dottor Chapman, questo è il mio biglietto da visita, in caso le venga in mente qualcosa.»

«Mi dispiace che abbiate dovuto venire fin qui...»

«Be', lei ci è stato molto utile» dice D'Angelico.

«Grazie molte, grazie per il tempo che ci ha dedicato» dice Clancy, e tende la mano. David gliela stringe. I gabbiani stanno urlando di nuovo. Con voce grave, come un irlandese a una veglia funebre, Clancy dice: «Mi dispiace per quello che le è successo.»

David si rende conto che sta parlando di Kate.

D'improvviso sente gli occhi bruciargli di lacrime.

L'estate sta morendo.

Agosto avanza piano e inesorabile verso settembre e il grande weekend del Labor Day che ne segnerà la simbolica fine. Le giornate sono ancora calde, ma di sera c'è una traccia di freschezza autunnale nell'aria e in molte delle case lungo la spiaggia il fumo sale in volute dai camini. David continua a leggere i giornali e a guardare la televisione aspettando la notizia dell'arresto dell'assassino, sperando che, in modi misteriosi noti solo ai poliziotti, siano in qualche modo riusciti a localizzare il telefono da cui l'omicida sconosciuto ha chiamato a teatro quel mercoledì prima della morte di Kate. Ma non c'è niente.

I giorni scivolano via pigramente.

David ha come la sensazione di osservare i titoli di coda di un film. Al di sotto dei titoli che scorrono vede fotogrammi tratti dalle scene del film. I fotogrammi hanno la funzione di richiamo, quasi di riassunto di quello che è successo. È un espediente che David ha visto usare da molti registi.

Il film si chiama PROIEZIONE, titolo che David ritiene essere infinitamente più commerciale di RAZIONALIZZAZIONE, entrambi termini psichiatrici molto adatti al film, dato che il protagonista è uno psichiatra e la protagonista femminile è una giovane donna mentalmente disturbata. In termini psichiatrici, proiezione e razionalizzazione significano essenzialmente la stessa cosa: sono entrambi meccanismi di difesa elaborati per proiettare su un'altra persona qualcosa di emotivamente inaccettabile per l'Io.

PROIEZIONE è un ottimo titolo da film per via del suo doppio significato. Il film, dopo tutto, viene *proiettato* sullo schermo della mente di David. Be', non tutto il film: solo i fotogrammi su cui scorrono i titoli di coda. Stranamente i titoli non elencano gli elettricisti, i microfonisti, gli assistenti o gli altri tecnici, ma sembrano essere invece brani di dialogo virgolettati, come se si trattasse di un film muto, solo che le battute compaiono *sopra* le fotografie e non in fotogrammi separati. È la canzone *Gently, Sweetly,* eseguita dalla London Philarmonic con sontuosi violini e dolenti strumenti a fiato, che accompagna questi fermoimmagine e brani di dialogo. E forse, parlando in termini psicologici, il titolo PROIEZIONE può avere addirittura un triplo significato, chissà? Visto che questa parola può essere usata anche per descrivere una valutazione di prospettive future in base a tendenze attuali. Chi può dirlo?

Il primo fotogramma mostra Kate che spunta da una nebbia luccicante. Un momento fa lo schermo era vuoto e adesso c'è una ragazza in bicicletta, una ragazza di quindici o sedici anni, pensa David, sudata e snella, in shorts di nylon verde e canotta di cotone arancione, con lunghe ciocche di capelli rosso-oro che le svolazzano sul viso lentigginoso. La ragazza sorride. La battuta di dialogo compare sul viso sorridente...

"BUONGIORNO, SIGNORE!"

... e la ragazza scompare in un sole accecante.

Ma la ripresa dimostra con chiarezza che è la ragazza, anzi la donna, quella che stabilisce il contatto iniziale, un approccio cui l'uomo non risponde neppure. Inoltre, mentre la sequenza di immagini continua a scorrere, diventa sempre più evidente che è la ragazza, la donna, quella che aggredisce, quella che insegue, è lei la seduttrice ardente... be', basta guardare le prove fotografiche!

David si inginocchia accanto a lei. La luce chiazzata del sole trasforma gli occhi della ragazza in smeraldi ammiccanti. Ciocche di capelli rosso-oro volano sul viso come fili sottili di una tenda di seta. Lo spacco laterale dei cortissimi shorts di nylon verde lascia intravvedere un accenno delle mutandine di cotone bianco. La battuta di dialogo in sovrimpressione dice...

"COMINCIA A GONFIARSI "

... frase già di per sé allusiva, anche senza collegarla alla battuta seguente, che dice...

"PROPRIO QUELLO DI CUI AVEVO BISOGNO."

... il che indica che ciò di cui la ragazza ha bisogno è qualcosa che comincia a gonfiarsi, mmh, Herr Doktor? Inoltre questi inviti palesi continuano come una specie di leitmotiv.

Sono in piedi sulla Novantaseiesima Strada, immediatamente fuori dal parco. Si sono appena scambiati gli indirizzi. Si stringono la mano, imbarazzati. E mentre lui si allontana:

"EHI! LO MI CHIAMO KATE."

Scende dal palcoscenico dalla rampa laterale sulla destra e lo coglie di sorpresa quando si ferma nell'ampio spazio davanti alla fila K e poi si raddrizza su due zampe nel suo modo gattesco, come accorgendosi di colpo di una presenza umana, come sorpresa, girando a scatti la testa intorno e guardandolo direttamente in faccia, con i grandi occhi verdi spalancati. La battuta di dialogo in sovrimpressione dice:

"MI PORTI A PRANZO E MI ADULI."

La cinepresa si sofferma sugli occhi. Verdi, picchiettati di giallo. Seduta nella luce obliqua del sole a un tavolo accanto alla vetrata del ristorante che ha scelto nel West Side. Gli occhi risplendono di sole:

"HO SOGNATO CHE LEI E LO STAVAMO FACENDO L'AMORE DAVANTI ALLA CASA DI MIA MADRE, A WESTPORT."

Il ristorante del West Side si dissolve e si trasforma in un nuovo locale tailandese dell'Est Side; filtrando attraverso le tende di perline, i ritornelli di *Gently, Sweetly* li accarezzano, li abbracciano, mentre siedono sorseggiando il vino. L'oro pallido dello chardonnay riecheggia il colore del completo che la ragazza indossa questa sera, una specie di gilè in lino color grano e una gonna a sarong di seta stropicciata con un motivo di foglie lucide che riprende il colore dello smalto delle unghie.

"SE NON TI BACIO SUBITO, MUOIO."

I sottotitoli continuano implacabili sullo schermo della mente di David, in flashback e avanti-veloce insieme, mentre ogni fotografia e ogni parola rafforza la consapevolezza che quella relazione è stata quasi completamente un prodotto creato dalla ragazza, una ricostruzione, una nuova messa in scena, per dirla con le sue parole, di un trauma infantile non risolto.

"KATE. QUELLA DEL PARCO. LA VITTIMA, SI RICORDA?"

Ma mentre David ripensa alla trama di questo film, mentre continua a ripassare i titoli di coda nel suo cervello, si rende conto finalmente che forse è stato *lui* la vera vittima, che qualunque maschio americano con il sangue

nelle vene, per esempio, avrebbe ceduto alla tentazione di una giovane e bella ballerina dai capelli rossi, la quale tra l'altro forniva anche un'altra ragazza appassionata, un'altra donna, sui vent'anni...

Gloria è nera e Gloria è alta e flessuosa e Gloria ha occhi color prugnola e una bocca voluttuosa e Gloria indossa soltanto scarpe con il tacco alto e una catenella d'oro che le passa parecchie volte intorno alla vita...

"BUON COMPLEANNO."

... una ballerina che in quell'affare gli prometteva avventure erotiche perfino più opulente, magari addirittura con innumerevoli ventenni asiatiche della compagnia di *Miss Saigon*...

"OPPURE POSSO TROVARE QUALCHE ALTRA, SE PREFERISCI."

Quindi, sinceramente, chi è stato in questo cast pieno di stelle a gettare la prima pietra?

E dopo tutto lui *ha* spedito quelle lettere, no? Un uomo felicemente sposato che ha corso un rischio enorme. Infatti ha portato le lettere all'ufficio della Federai Express sulla Ottantaseiesima Strada...

In una delle poche fotografie finali di David da solo, lo si vede davanti al banco della filiale della Federai Express mentre scrive l'indirizzo sul plico e paga in contanti per la consegna. Sopra la foto di David, che sembra assorto e deciso, la battuta di dialogo dice:

"MA VA BENE LO STESSO. SENTI, LO SO CHE SEI SPOSATO."

L'ultima foto mostra Kate e David seduti su una panchina verde nel parco, mentre la nebbia invade il sentiero stretto. Kate ha la testa china, sta piangendo. David le siede accanto, intento, l'immagine stessa del medico preoccupato. La battuta è:

"NON È STATA COLPA TUA."

La musica cresce. La nebbia aumenta fino a inghiottire la panchina e le due figure che ci siedono sopra congelate nel tempo, sfumandole finché l'intera inquadratura non è che un vortice di puro, innocente, irreprensibile bianco.

Take me...
Make me...
Yours.
E il film finisce.
E così l'estate.

Arthur K si è comprato un'automobile nuova. La descrive a David con orgoglio, gli mostra addirittura le foto sul catalogo. È una Camaro come quella che sua sorella stava guidando quando è rimasta uccisa, anche se non è dello stesso colore. Arthur K pensa di andare all'ufficio della motorizzazione per richiedere una nuova copia della patente. Dice a David che ha cominciato a frequentare una ragazza che assomiglia moltissimo a Veronica quando aveva sedici anni.

Susan M non ha più bisogno di programmare il proprio guardaroba con settimane di anticipo. Adesso si limita a organizzare solo tre giorni, i primi tre della settimana, e il programma per questi giorni viene studiato durante il weekend. Il che lascia le giornate di giovedì e venerdì libere da qualunque attività compulsiva. Per Natale Susan M pensa di andare a trovare sua madre a Omaha. Per allora spera di non avere più alcun bisogno di programmare il guardaroba.
Oggi è il sedicesimo giorno di ottobre.
David spera che Susan M ce la possa fare.

Alex J si è innamorato della ragazza portoricana che ha di nuovo seguito fino a casa dalla metropolitana martedì sera della settimana scorsa. Ha addirittura stabilito un contatto con lei. L'ha avvicinata per strada, si è presentato e le ha detto che la trova straordinariamente bella. E nonostante la moglie e i tre bambini che adora, le ha chiesto se una sera le sarebbe piaciuto andare al cinema con lui. Stasera è quella sera.
Mentre descrive la donna, il viso di Alex è rapito.
Inoltre si sente molto orgoglioso di sé, dato che ha avvicinato questa stupenda "latina", come la ragazza preferisce definirsi, in un quartiere dove tutti sembrano spacciatori pronti a tagliarti la gola per un centesimo, ed è stato proprio lì che lui ha rivolto la parola a una delle loro donne. «Lei non crede che ci siano volute due belle palle?» domanda a David.
David non si pronuncia.
«Be', fanculo» dice Alex J. «Io penso di sì.»

Le bambine hanno già avuto la loro dose di Disney e stanno dormendo al piano di sopra. La cassetta che David e Helen hanno preso a noleggio e che adesso guardano racconta di una coppia che sta affrontando un divorzio molto tempestoso.

«Vuoi vederlo fino alla fine?» domanda Helen.

«Non necessariamente» risponde David, e preme il pulsante STOP del telecomando. Spegne il televisore. La stanza improvvisamente è molto silenziosa.

«Tu credi che la gente si innamori veramente in quel modo?» domanda Helen.

«Quale modo?»

«Come fanno l'uomo e la donna nel film.»

«Credo di sì.»

«Voglio dire, incontrarsi in un modo così *carino*. Durante un acquazzone. E poi dividono l'ombrello.»

«Be', credo che il modo in cui la gente si incontra non abbia molta importanza» dice David. «Tu eri seduta su una panchina nel parco, quando ti ho incontrata.»

«Sì» dice Helen, pensierosa. «Ma nei film sono sempre due sconosciuti, ci hai fatto caso? Perché non si innamorano mai due persone che si conoscono già?»

«Be', lo fanno, credo.»

«Intendevo dire nei film.»

«Anche nei film.»

«No, nei film sono sempre due sconosciuti.»

«Be', forse gli sconosciuti sono più interessanti.»

«Io penso che anche due persone che si conoscono potrebbero essere interessanti. Scoprendo di più uno dell'altro, capisci? Imparando cose che non sapevano uno dell'altro.»

«Be', nessuno dice che i film debbano essere fedeli alla vita.»

«Solo la vita deve essere fedele alla vita» dice Helen.

David si volta a guardarla.

Helen fa un respiro profondo.

«David» gli dice «mi sono innamorata di Harry Daitch.»

David continua a guardarla.

«E lui mi ama.»

«Capisco.»

«Sì.»

«Quando... ah... quando è successo?» si sente chiedere David.

Questo è un film, pensa.

«Be'...» dice Helen. «Penso che tu sappia che Harry e Danielle avevano problemi da parecchio tempo... insomma, tu hai visto Harry ai party, con le mani addosso a tutte le donne...»

Non l'ho mai visto con le mani addosso a *te,* pensa David, ma quello è un altro film.

«... e questo, naturalmente, era un chiaro segnale del fatto che lui non fosse troppo felice con Danielle, altrimenti non si sarebbe dato da fare in giro, no?»

«Non saprei.»

«Be', gli uomini non si danno da fare con altre donne, a meno che a casa non siano infelici. Questo è uno dei fatti basilari del matrimonio, David.»

«Davvero?»

«Sì. Sono sicura che lo sai, visto che sei uno psichiatra. In ogni caso, una sera ci siamo messi a parlare sulla terrazza di casa sua e io ho cominciato a rendermi conto... l'avevo sempre considerato solo un dongiovanni, capisci...»

Accidenti, mi chiedo perché, pensa David.

«... ma quella sera... è stato in luglio, ricordo che c'era la luna piena. Tu eri in città, David, è stato durante la settimana. Comunque quella sera ho scoperto che Harry era veramente un uomo molto triste, profondo e pieno di sensibilità... Scrive poesie, sai...»

Per te? si chiede David.

«... cosa abbastanza insolita per un avvocato, che ci si aspetta sia piuttosto rigido...»

Grande parola, pensa David.

«... e contegnoso, e non... be'... romantico e avventuroso. Comunque, da cosa nasce cosa-Tanto per farla corta, pensa David.»... e quando tu sei tornato in città per il tuo seminario d'agosto, credo sia stato allora, noi... be'... noi abbiamo capito di essere innamorati.

«Innamorati, capisco.»

«Sì.»

«Per cui questa storia sta andando avanti da agosto.»

«Da luglio, in effetti.»

«Be'... congratulazioni.»

«David, voglio il divorzio.»

«Capisco, il divorzio.»

«In modo che Harry e io possiamo sposarci e andare a vivere in Messico.»

«Messico.»

«Sì.»

«Capisco, Messico. Terra di grandi opportunità.»

«Harry ha delle proprietà laggiù.»

«Capisco.»

«Perché continui a dire così? Mi fai infuriare.»

«Be', perché capisco *davvero.* Tu ami Harry Daitch e vuoi il divorzio in modo da poterlo sposare e andare a vivere nella sua proprietà in Messico. Non è così?»

«Più o meno, sì.»

«Be', è più o meno tutto, non ti pare?»

«Non proprio.»

«Cos'è il resto?»

«Sono incinta.»

«Incinta, capisco. Allora suppongo che vorrai un divorzio rapido, in modo da poterti precipitare laggiù per dare alla luce un cittadino messicano.»

«Vorrei che il bambino nascesse nel mio nuovo matrimonio, sì. Non necessariamente in Messico.»

«Bene, telefonerò a Peter...»

«Gli ho già parlato io.»

«Tu hai parlato con il nostro avvocato prima di...?»

«Abbiamo parlato solo in termini generali.»

«Ma avete parlato di divorzio, giusto?»

«Sì. Gli ho detto che una mia amica stava pensando al divorzio.»

«Deve essersela bevuta completamente.»

«Non volevo dargliela a bere.»

«Ti sei limitata a telefonare per chiedergli come questa tua amica dovrebbe procedere, vero?»

«Sì.»

«Chi?»

«Che cosa?»

«Chi è l'amica che hai detto che voleva divorziare?»

«Be'... Danielle. Dopotutto, avrà bisogno di...»

«Danielle, perfetto. Berrei qualcosa. Vuoi qualcosa da bere?»

«No, non credo.»

«Io sì.»

David va al bar, si versa una robusta dose di vodka con ghiaccio, poi va alla finestra e guarda Manhattan, guarda la neve che cade fitta all'esterno e che copre tutto di bianco, rivestendo i tetti e le strade e il mondo e l'universo di un bianco immacolato. Quando sente Helen entrare nella stanza dietro di lui, senza voltarsi le domanda: «E le bambine?»

«Le bambine cosa?»

«Restano con me, te ne rendi conto.»

«Non essere ridicolo.»

«Tu pensi di portare le mie figlie in Messico?» dice David, voltandosi a guardarla, la mano stretta intorno al bicchiere. «A vivere con Harry Daitch?»

«Naturalmente.»

«Dovrai passare sul mio cadavere» dice David.

«Be', ne parleremo quando sarai...»

«Ne abbiamo appena parlato. E hai sentito cosa ho detto.»

«David...»

«Hai sentito che cazzo ho detto!»

«Buonanotte, io vado a dormire.»

«Va' all'inferno, per quello che mi importa.»

Helen lo fissa in silenzio per un momento. Poi si limita a sospirare, annuire e uscire dalla stanza.

David resta a guardare la neve che cade. Vuota il bicchiere, lo porta al lavello, lo sciacqua e lo mette sullo scolapiatti. In fondo al corridoio sente Helen che rumoreggia in camera da letto, preparandosi per andare a dormire. Portare le sue bimbe in Messico? Sul suo maledetto cadavere del cazzo!

Gli viene in mente che la cassetta è ancora nel videoregistatore.

Accende il televisore, prende il telecomando, preme il pulsante PLAY, poi il pulsante RW e si siede a guardare. Mentre il nastro si riavvolge, mentre gli attori camminano all'indietro fuori da una stanza o escono da un abbraccio invece di entrarci, David continua a osservare le immagini che si agitano sullo schermo. Compaiono i titoli di testa, che vanno all'indietro fino all'inizio del film. Il film è quasi pronto per ricominciare da capo. David preme il pulsante EJECT. La cassetta esce dal videoregistratore con un click rumoroso. Spegne il videoregistratore e, con la cassetta in mano, va accanto al tavolino su cui si trova la custodia di plastica.

Rimane in piedi a fissare lo schermo nero.

Rimane a fissarlo a lungo, come cercando di ricordare di cosa parlava il

film.

Be', non importa, pensa.

Nell'armadio nel corridoio trova una coperta e un cuscino, si stende sul divano e cerca di mettersi comodo. Finalmente chiude gli occhi e scivola nel sonno.

Sogna che stanno facendo una lunga passeggiata sulla spiaggia. Lui e Helen si tengono per mano. Le bambine corrono sulla sabbia davanti a loro, ogni tanto tornano indietro per abbracciarli tutti e due intorno alle gambe e poi scappano via di nuovo, costeggiando come due piro-piro le onde che accarezzano gentili la riva.

"Per sempre, giusto?" dice Annie, voltandosi a guardarlo.

"Per sempre" risponde David.

Annie fa un salto sopra un castello di sabbia abbandonato e atterra accucciata e a piedi piatti sull'altro lato del castello.

"Boop!" strilla.

E David si sveglia con un sussulto.

FINE